

# HARVARD COLLEGE LIBRARY



From the Bequest of \

MARY P. C. NASH

IN MEMORY OF HER HUSBAND

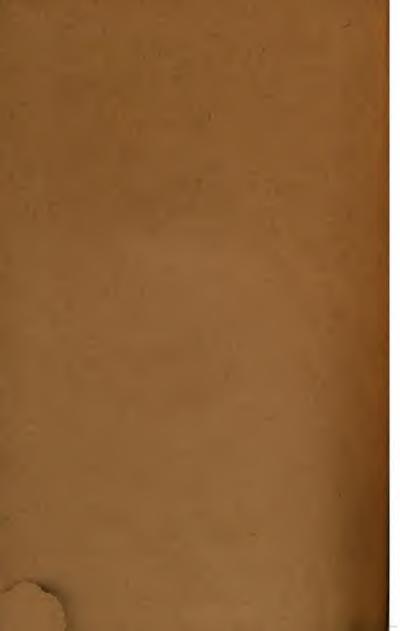
### BENNETT HUBBARD NASH

Instructor and Professor of Italian and Spanish

1866-1894











POESIE

1)]

# LORENZO HASCHERONI

RACCOLTE DA' SUOI MANOSCRITTI

PER ALOISIO FANTONI



TOMMASO CASINI

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.







.

.





## POESIE

ÐI

# LORENZO MASCHERONI.

Proprietà letteraria.

# POESIE

DI

# LORENZO MASCHERONI

RACCOLTE DA'SUOI MANOSCRITTI

PER ALOISIO FANTONI.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

Ital 8174.1.25

NASH FUND 9

### PREFAZIONE DELL' EDITORE.

Nacque Lorenzo Mascheroni li 13 maggio 1750 da Paolo e Maria Ceribelli, in ristretta ma civile famiglia, a Castagneta villetta di Bergamo. Allevato con ogni sollecitudine, fu ancor fortunato di studiar Belle Lettere nel patrio Seminario sotto quell' Ottavio Bolgeni, di cui leggonsi, tra le Rime oneste, Poesie di squisita e naturale eleganza. E ne profittò così, che, Chierico, e non tocco l'anno ventesimo, successe all'ottimo maestro nella cattedra di Rettorica; e poco dopo, l'altra tenne alle pubbliche scuole del Collegio Mariano.

Scrisse a que' tempi molte Poesie: poiche, per qualunque lieve argomento in città, in provincia, stampavansi Poesie allora; e per qualunque ne era richiesto, e dovea darne.

La mente però mal si stava colle delizie solo delle amene Lettere, pascenti gli ingegni piuttosto di immagini, che di realtà: e nell'anno vigesimoquarto, volsesi alle scienze filosofiche; e più che altro alle matematiche, fondamento di ogni sapere: laonde l'anno 1780 vi fu promosso alla cattedra di Filosofia. Questo studio apportò nell'anno 1785 le Nuove ricerche sull'equilibrio delle Vôlte: soggetto che, se è il più vago della civile e militare architettura, fu sottilmente così trat-

tato, che pregiate verranno finchè viverà l'amor delle scienze.

Per esse sparsosi il nome, proferta venne, l'anno dopo, a lui suddito della Repubblica Veneta (poichè, non per concorso que' Governi sapevano doversi eleggere i Professori, ma per fama) la cattedra, vacante da Pietro Paoli, di Geometria ed Algebra nella Università di Pavia. E colà, tosto diede l'anno 1787 le Aggiunte al Corso Matematico di Bossut; e il Metodo di misurare i poligoni piani: senza tuttavia abbandonare le Muse, come le Poesie mostrano, che recitava fra quegli Accademici Eccitati.

Ora avvenne, che l'anno 1793, trovatasi, del maggio, molta milizia in Lombardia, destinata a combattere la francese rivoluzione, facevansi in Pavia grandiosi militari esercizii; da Ulani specialmente, che per loro tattica, agli Italiani spettacolo strano, vi traevano da più contrade d'Italia persone di ogni età, d'ogni grado.

Invitovvi Mascheroni, primamente con nobile sonetto, la contessa Paolina Secco Suardo Grismondi, fra gli Arcadi Lesbia Cidonia, educata alle Lettere da Girolamo Pompei; poetessa e prosatrice elegantissima, ornamento di Bergamo. Poi egli, e per l'amicizia verso sì colta Dama, e per far conoscere agli accorrenti sotto il più incantevole aspetto, quanto di ammirando si conservava nel Pavese Ateneo, passò subito dai voli più ardui nelle scienze matematiche, vogliam dire, dalle Annotazioni al calcolo integrale di Eulero, edite negli anni 1790, 1792, dove sciolse i Problemi da quel maggior Geometra del secolo XVIII proposti come difficili, entro i campi più piacevoli e più pellegrini della poesia: e rapidamente compose l'elegantissimo poemetto, di cui Ferdinando Landi nell'Elogio scrisse,

ben essere in ira alle Muse chi nol conosce: L'*Invito* a Lesbia, stampato l'anno 1793 da Comino di Pavia; poi da Galeazzi di Milano con note.

Di questa poesia, così scrisse Bertola ad Angelo Mazza, li 15 marzo 1792: « Le cose difficilissime a dirsi » sono da lui dette maravigliosamente: quello stile e » quello andamento di verso parmi il vero suo pro-» prio, e quasi l'unico pei soggetti didascalici. » Ed al Poeta, Clementino Vannetti, li 28 Giugno 1794: « Verace maraviglia è in me venuta dall'altissimo in-» gegno e saper suo, dalla lettura di que' suoi versi. » la cui bellezza e magnificenza pote destare invidia » nello stesso Diodoro. » E Francesco Soave, a'25 Maggio 1793: « L'altra copia ho già posto accanto a quanto » io serbo di più elegante, più ricco, più animato in-» sieme e più gentile in tal genere di poesia. » L'ab. Giuseppe Pellegrini, li 26 Settembre 1793: « Ella può » molto nelle fisiche, molto nelle matematiche, in più » altre cose moltissimo: e l'odo dire e lo credo: ma » quanto poi negli Inviti, proprio lo so: e lo veggio » proprio cogli occhi; e lo sento dentro dell'anima » propriamente. » Li 30 Luglio 1793, Luigi Caccianemici Palcani: « Ho letto e riletto cotesti versi con » quella medesima soddisfazione e maraviglia che in » me sogliono generare le più ornate poesie de' nostri » classici. Laonde a me pare che se tornasse tra' vivi » il mio maestro Zanotti, dal dolore e dall'ira ma-» gnanima di che lo empirebbe il generale vergogno-» sissimo guasto dell' italiana poesia, nei versi di Dafni » a Lesbia, ritroverebbe pace agli orecchi, e conforto » all' animo e compiacenza. Non le scrivo, nè de' suoi » Problemi, nè della sua Poligonometria; ben mi as-» sicura il P. Soave che mi invierà queste opere pre-» giatissime, allorquando sarà uscita la terza parte

» degli Opuscoli milanesi. » E Pietro Cossali, li 26 Marzo 1795: « Ma, a proposito di Gabinetto, come posso non » congratularmi seco Lei del bell' Invito a Lesbia? Sin » dal primo momento che il vidi, io il riguardai e » decantai per uno de' più bei pezzi di poesia su maveria scientifica, citandolo a prova irrefragabile che » la matematica non è con la leggiadria e venustà » poetica incombinabile. »

In questa guisa, sorprese egli insieme e Poeti e Filosofi: e diffuse tra gli studiosi delle Belle Lettere lo studio della Natura; tra i Filosofi, il gusto delle Belle Lettere: e, non parlando che il linguaggio della scienza, lasciò in retaggio ai dotti poeti delle età future il modello della Poesia verace.

Còlto il nuovo alloro, per tornare senza indugio alla utilità de' molti scolari, ne avemmo l'anno medesimo, i *Problemi per gli Agrimensori;* e poi le *Annotazioni* alle opere matematiche del Volfio, Verona 1796-1801, di nuova scienza ricolme.

Nè puossi non ricordare, scrivendo di Mascheroni, quanto sia nei popoli il potere delle Scienze, delle Lettere, delle Belle Arti. Circondano esse con tanta luce il felice lor coltivatore, che quegli stesso non crede: ma ben Colui lo sapeva che vigilava pei vantaggi di Francia, alloraquando si commossero alle consuete speranze gli Italiani. Primi adescati rimasero i Letterati famosi; e lasciarono le dilettissime loro scuole, e gli studii che loro avevano fruttato quegli onori: alcuni abbagliati da onori maggiori, altri dalla speranza di giovare all' Italia: e Mascheroni fu forse tra quelli; ma certo fra questi.

Trattennesi adunque il Generalissimo de' Francesi in matematici discorsi con Mascheroni; e questi, ammirata la franchezza sua a dicifrare i più ardui Problemi di Geometria, a lui dedicò La Geometria del Compasso, Pavia 1797, co' versi:

#### A BONAPARTE L'ITALICO.

lo pur ti vidi coll' invitta mano,
Che parte i Regni e a Vienna intimò pace,
Meco divider con ricurvi giri
Il curvo giro del fedel Compasso.
E ti vidi assaltar le chiuse rocche
D' ardui problemi, col valor d' antico
Geometra maestro; e mi sovvenne,
Quando l' Alpi varcasti Annibal novo,
Per liberar tua cara Italia, e tutto
Rapidamente mi passò davanti
L' anno di tue vittorie: anno che splende
Nell' abisso de' secoli qual Sole.
Segui l' impresa; e coll' invitta mano
Guida all' Italia tua liberi giorni.

E il libro tanto al Dedicato piacque, che Delambre nel Rapporto all' Imperatore Napoleone sui progressi dall' anno 1789 al 1808 delle scienze esatte, ebbe a narrare che i principali teoremi di questa Geometria furono portati, col Trattato di Campo-Formio, in Francia, dal vincitore e pacificator dell' Italia.

O che nell'ingegno di lui il Generalissimo confidasse, o a careggiare gli Italiani, eletto fu il Matematico, il Poeta nostro al Corpo legislativo consulente; indi Rappresentante del popolo nel Gran Consiglio. Elaborò con Gianni, Morali, Alpruni, Valeriani, Gregorio Fontana, il Piano generale di Pubblica Istruzione, Milano, 1798; composto pel fine che tutta, dalla elementare alla sublime, riuscisse in compiuto sistema.

Deputato ancora l'anno 1798 Commissario della Repubblica Cisalpina presso l'Istituto di Francia, onde stabilire, tra gli Stati alleati, od amici della Francese Repubblica, uniformità di pesi e misure, re-

cossi a Parigi; lavorò assai nella Commissione: e fu egli, che per unità di lineare misura propose la verga, metà del metallo più inalterabile, metà del meno. Poi per le vittorie degli Austro-Russi in Italia, non potendo partirsi, vi si fermò, ammalò, e giunse al termine della breve vita li 19 luglio 1800.

In Francia onorato fu da que' dotti: chè Laplace, Delambre, Prony, Legendre, per decreto dell' Istituto, ne accompagnarono, sostenendo le quattro punte dello strato funebre, alla tomba le spoglie: noi però nel 1811 invano pietra vì cercammo che il rimembri. Ma in Italia onorato fu da Vincenzo Monti, co' cinque Canti che si intitolano dal nome.

I Manoscritti furono dalla Legazione Cisalpina diligentemente raccolti, e trasmessi a Giuseppe fratello suo; il quale nell'anno 1819 cogli altri che in Francia non aveva recato, cedetteli all'Editore che li conserva; e da essi estratte sono le presenti Poesie.

Nessuna canta avvenimenti, i quali da sè dilettino; ma nozze, nascite di ignoti, monache, messe, parrochi, prediche, santi, sante, scolastiche prove, e se altro v'ha di astruso ed avverso al poeta. Di modo che noi ci sentiamo tenuti a giustificarci, perchè mai spargiamo esse per la Italia, in quest'anno, mentre non stampasi che di libertà, di diritti, di vittorie, di sconfitte, di felicità, di gloria ventura.

La ragione si fu, perchè appunto con tanta ricchezza di argomenti, povertà altrettanta abbiamo di poesia: ed utile ci parve dare a vedere, come (per usare espressione di antichi poeti) dal sasso scaturir possa farsi poetica vena: essendo che non si saprà mai della grandezza degli argomenti giovarsi, quando veduto non s'abbia, con che arte i più poveri stati siano maestrevolmente trattati.

Co'massimi soggetti, che intendono pur celebrare, gli odierni versificatori, trasportati da impeti di ignorante fantasia, radunano, senza scelta, fuor di tempo, di luogo, pensieri senza ordine, avviluppati, oscuri, misteriosi; mai naturali, se non triviali: o cercano, ad aiutarsi, argomenti spaventosi; stile inglese, francese, boreale, incerto sempre. Aveva Italia il singolar dono di due distinte lingue; con che perfette riuscivano prosa e poesia: ed ora i vocaboli, i modi poetici penetrarono nella prosa; i prosaici, per afforestierarci, invasero i versi. E in tanta mania di libri, gli Italiani, dai libri che più seducenti essere dovrebbero, meritamente rifuggono.

Scaduta così la bellissima fra le belle arti, si mossero per ristorarla, vanamente questioneggiando, quegli strani Classicisti e Romanticisti; ed ancora Retori e Filosofanti, con gravità a proporre che si cercassero argomenti più importanti, più dilettosi, o inusati almanco: altri a insegnare che si abbandonassero precetti, stati comunemente, costantemente necessarii riconosciuti.

Oltre non si accusino per tanto nè mutati costumi, nè tempi di prosa, nè precetti, nè materia: il filo dell'erba che inaridisce, presenta a poeta degno del nome, mirabili versi non meno che la morte di un eroe. Incolpisi difetto di studio, cagione di nostro decadimento: e fosse nella Poesia soltanto!

Frutto non sono le pagine sue di fortuito incitamento o di fortuito lungo esercizio; ma dello studio per principii certi diretto, come altra scienza, altra arte qualunque: vasto poi in questa quanto è vasto il creato e il regno infinito della fantasia; e della ragione e della lingua. Con esso non interrotto, a riporla nel debito splendore si levi chi alla poetica gloria fortunatamente aspira: e, se non gli oziosi, i disoccupati, si accingano gli studiosi di qualsivoglia scienza; chè, per la comunanza tra tutte, molto saprà, essa volonterosa, farne profitto.

Esperti ad osservare, assai possono i medici; e viddesi in Antonio Musa, in Fracastoro, in Redi, in Giuseppe Pasta: assai potrebbero i leggisti, esperti a discutere; ed unica la Giurisprudenza si vanta di avere veduto in sua scuola tutti i poeti più grandi: ma, sopra ogni altro, i cultori delle fisiche e matematiche scienze a lei valeranno. Essi nè si sgomentano al velo che copre la egra natura; nè loro rintuzza l'ingegno incertezza di leggi o di giudizii: sicura, ignuda sempre la verità loro fa di sè obbediente mostra; nè da essi narrarsi può che colle adequate e sgombra dalle superflue parole. Il che segnatamente veduto fu nel Principe de' latini Poeti; il quale, sebbene e una causa dibattette, e con ogni cura, ogni studio alla Medicina e alla Matematica attese; ricorda Donato, che alla Matematica massimamente stesse inteso.

Eglino, a' nostri tempi, e maggiori in numero sono che di tutte altre facoltà; e nelle loro più dotti. Leggono essi, per così dire, non i libri, sbiadate sembianze delle cose, ma desse stesse le cose, le azioni: ed usi a riflettere, prescindere, paragonare, astrarre, comporre, compitamente considerano il proposto soggetto, scelgono l' uopo, lasciano le idee oziose, soverchie, fuggono lo scipito, il disutile. La giusta estensione, il giudizioso giro de' pensieri, la limpidezza delle frasi è lor prerogativa. La forza accresciuta dell' ingegno, la forza accresce della fantasia: inventano, creano con ordine, proporzione, ragione. Di fatti, di immagini componendosi le invenzioni, nè potendosi quelle attingere che dalle sensibili ricchezze della Natura, da' Matematici più che da altri son conosciute. E portando

l'istruito sguardo entro l'ingegno e l'umano animo, dischiudono meraviglie, dalla sterilità stessa degli argomenti, la quale stessa per essi è ambita cagion di diletto.

Gli ornamenti degni, efficaci, seguono spontanei il soggetto, considerato che sia stato per tutte sue proprietà, qualità, relazioni: chè facile è alla dottrina aggiungere la pompa. E colui il quale la mente ha addestrata a' calcoli astrusi, al rigor geometrico, all' analisi, alla sintesi, alla ricerca delle nascoste verità, quegli sa ancora, basta che il voglia, basta che pel differente valore non necessarj li stimi, con maestra mano cogliere, quasi per diporto, fiori sui ricchi campi della poesia. Ed egli non è che il matematico Poeta il quale tutto signoreggiar possa quanto v' ha nella Natura di reale, e quanto v' ha di possibile.

Esempio illustre ne fia il nostro Autore. Questi studiò la poetica arte, e per dieci anni la insegnò: la studiò non solo negli italiani poeti; e dieci Carmi lasciò aureamente latini. Frasi non sono furate agli antichi, ma proprie sue quanto i pensieri: e se molta gloria è d'Italia, viva mantenere essa la latina lingua e poesia, tra i pochi nell'ultimo quarto del secolo XVIII annovereremo Mascheroni.

Per allettare, istruire (e sempre come filosofo tradusse al sapere il tema) con quegli argomenti ricantati da mille e mille, ricantati le dieci, le venti volte da esso, sempre consistere fece la poesia nella verità; ovveramente nella estrema somiglianza alla verità; con poetica lingua espressa. La verità delle idee, de'sentimenti suggerigli evidenza, diversità di immagini. Dovizie quindi possedette di tinte, che sotto gli occhi interni dell'animo dipingono gli oggetti per varii che fossero; ornò di leggiadra poetica veste cose restie ad essere in prosa accennate. Così genere di poesia ne schiuse

consono alla presente nostra Letteratura, alle scienze volta, anzichè alle immaginazioni ordinarie de' poeti: e di poesie ci fornì ammirate dai dotti e dagli idioti; poesie che piaceranno fino a che piacerà il verisimile, il vero.

Perciò essi i Fisici, i Matematici, sopra tanti beneficii all'uman genere impartiti, questo aggiungano della Poesia; massimo aiuto di civiltà. Sovrasta essa alle altre Belle Arti, quanto ai suoni, alle linee, ai colori sovrasta la parola: e ad essa, più che ad altre, siamo naturalmente disposti. Multiplica la innocente nostra felicità, coll'imitare i piacevoli oggetti; col sensibilmente esprimere i nostri sentimenti, e rivelare gli altri: ed il sentimento, dopo la ragione, è la nobile parte di noi, ne è anzi la vita.

In opra mettendo la ragione, insegna la Poesia a chi ragiona; e i sensi adoperando, a chi non ragiona: i quali soverchiamente molti più sono. Se la seconda dote dell' umano ingegno, la immaginazione sa colla adorna finzione dare faccia di vero al finto, più di gran lunga essere deve potente ad ingrandire l'evidenza nel vero: e qualvolta il vero essa lascia per l'ideale, lascialo per ricompensarcene con usura: ed alla ragione e alla immaginazione unite, non vi ha chi resistere possa.

E però, lode meriti chi insegna: ma più meritevole ben ne sarà, e procederà egli sicuro, ove, per la inerzia e la renitenza a ciò che molesta, insegnerà dilettando: perciocchè la ragione medesima che ci condanna, aspersa con gravi adornamenti, pure si ascolta.

Unicamente lo stile perpetua le verità più importanti; a' posteri, a' lontani tramanda le opere state fossero faticose. Il verso con la misura, la percussione degli accenti; la consonanza delle rime; lo stento delle lunghe sillabe, la velocità delle brevi; l'inesauribile nostra abbondanza di suoni gravi, aperti, deboli, chiusi; le parole e tronche e piane e sdrucciole, e corte e lunghe, tessono periodi, ora vibrati, ora numerosi; ora graziosi, ora maestosi; e le inversioni docili seguono a disegnare i pensieri; corredo immenso di cui tutto la Poesia nostra mirabilmente si serve, ad ordinare co' movimenti, a distinguere co' suoni; a scolpire nell'animo durabilmente le idee. Tale e tanto è, che ci attristiamo qualor riflettiamo alla eccellenza in cui sarebbero i nostri scrittori saliti, se quel tempo dato avessero per la lingua, che gli Inglesi, i Francesi, i Tedeschi dato han per la loro.

Questa poi è liberalità delle Lettere, che, nel mentre ristorano da sopportato lavoro, pascono la immaginazione, la memoria: e, col pascerle, le corroborano; e senza immaginazione e memoria, scienza non havvi: e col cercare il bello, allettano all' esaminare; conducono elleno stesse al sapere. Il giovamento conosciamo che ne colsero i Matematici nostri da Empedocle, da Lucrezio, a Baldi, Magalotti, Marchetti, Manfredi. Ed aggiungeremo il Lagrangia, in gioventù applaudito italiano Poeta: e il suo divieto, lodato da Benedetto Biot nella Biografia del Matematico Cauchy, dato al costui padre, di non concedergli matematico libro, nè scrivere cifra, prima che fornito non avesse i letterarj studj. Certo, a chiele onora, retribuitrici ben generose furono mai sempre le Muse. Esse, sì esse insegnarono a Mascheroni la eleganza de'Problemi; a Lagrangia la eleganza dei metodi, dettarono la prosa di Galileo, di Vinci.

## VERSI SCIOLTI.

MASCHERONE

### GLI ATTRIBUTI DI DIO

ADOMBRATI NELLE PROPRIETÀ DEL CIRCOLO.

Donde l'antice abitator di Menfi, Primo cultor di fabricati Dei. Abbia all' Osiri suo tratta la forma, In versi esprimerò. Non ei da prima L'aglio e la squilla ed i nascenti numi Nell' orto proprio venerò; vergogna Ultima di ragion. Ma, grandi idee Sostituendo al Regnator del cielo, E a quelle, altre minori, alfin s'indusse Ad adorar, con profanato incenso, I verdi idoli suoi nati a la mensa. Precipitò così per quella via, Da cui si deve a Dio salir; chè tutte Le create nature, in gradi vari, Un dell' altro più alti e più perfetti, Sono scala al fattor, chi ben le stima.

Ne' simboli d' Egitto, allor che alcuna Non usavasi ancor lettera o segno, A dipinger la voce dipintrice Dell' umano pensier, il Cerchio tenne Il primo posto e fu sacrato a Dio. La semplice figura perfettissima, Indizio idoneo ai primi Saggi loro, Parve, quanto esser può, forma creata A rimembrar l'Essere eterno e primo. Dopo, ignorando di quel segno il senso, Che dipinto vedea, l'incolto Egizio, Adorò il segno istesso; in simil guisa Le lettere alcun rozzo adoreria. Onde il nome di Dio santo si forma. Circolo puro fu da prima, e sgombro Dell' ale, dopo ad ambi i lati aggiunte: Ne usciva ancor da lui la vital serpe: Nè scettro aveva Osiri, od altro segno Proprio del Sole; che in quel Cerchio poi Fu da stolta ignoranza dei nepoti Riconosciuto, ed adorato nume; Osiri regnator del vasto mondo.

Or come quella linea, che al centro, Per infiniti raggi equidistante, S'aggira intorno ed in sè stessa riede, Esprimer possa Dio, ridir fa d'uopo.

Sol da se nasce il Circolo; ne prima Altra figura, o di figura parte, Convien delinear, perch' ei si formi. Ben da lui nasce l'angolo, che in vari Gradi, per lui la sua misura acquista; E dall'angolo poi, qual altra mai Nasce figura, che su quadro o in polve Archimede segnò. Grande sembianza Di quel Esser che a sè basta ed altrui: D'ogni esser necessario e solo fonte. Nè esattamente mai di tal figura Tu la periferia misurerai; Ma quanto andar vorrai più presso al vero. Il diametro a lei paragonando, Così multiplicar fia d'uopo i numeri Per cui di lor la quantità s'esprime: Chè all' infinito pria gli avidi passi Portar fia d'uopo, che segnar preciso Un giusto paragon. Così di Dio, Che d'apparir degnossi a nostra mente, Cresce in immenso la grandezza eterna. Posta fuor di confronto, e senza metro, Se tenta alcun di lei segnare i modi. E quel Saggio, che prima un giorno solo Chiese a spiegare la divina essenza, In dimanda di tempo andò crescendo, Finchè da tanta mole oppresso tacque. Principio alcun, nè fin non sia che trovi, Nè la forma a sè stessa ognor simile; O l' istesso sarà principio e fine, Fine e principio. E tu ben vedi in Dio Quanto nel Cerchio in guisa umil s'adombra: Eterno, immenso, senza tempo e luogo, Ugual sempre a sè stesso, ognor l'istesso.

Nè, se questa rotonda ugual figura Intorno al centro suo si gira e muove, Il sito muta da sè stessa uscendo, Altro luogo occupando, od altra forma Lasciando disegnata in sul suo piano.

E non sai tu, che Dio libero sempre
Nel suo voler in sè, nulla si muta;
Ned altro da quel ch' era esser mai puote?
Della Teologia riposto nodo,
Venerando a' mortali ! Ei par si muova,
Quando vuol ciò che non voler potrebbe:
Non si muove però; nè da sè stesso
Esce, o in sè stesso un' altra forma acquista.

Difficile è a spiegar pur, come in Dio, Mille perfezioni in sè distinte, In lui sieno una cosa: e ben sai, quanto Giustizia da bontà diversa sia ; Virtualmente in lui sol si distingue. Quanto è perfetto ben, quanto si trova Di ben creato sulle cose sparso, In eminenza e non nel proprio aspetto; Era ab eterno in lui. Or mira, come Il Circolo di questo un' ombra sia. A un regolar poligono equivale Descritto in esso d'infiniti lati. O infinite tra lor distinte facce In realtà d'aspetto: eppure il Cerchio Poligono non è; chè a lui ripugna D'angoli il nome e di distinte facce. Così fanciul con poliedro vetro, Dell' età giovenil gioco e trastullo, Un volto replicato in mille mira: Mentre con lente circolar convessa. Un altro osservator l'istesso oggetto Ingrandito rimira a mille uguale, Benchè un solo in sè stesso. E dove lascio

Il raro pregio di capire in pari Circonferenza più d'ogni figura? Tutto in Dio, come in mar, cape e contiensi; Tutto sgorga da lui. Dove la forza Di gravitare sopra un punto solo. Con tutta la sua mole? In ogni punto, Benchè minuto, di stagion, di luogo, Siccome in tutti. Iddio presente agisce. Con tutto l'esser suo. Nè andar cercando. Colla tua mente altra maggior sembianza, In una forma ai nostri occhi soggetta, Di chi non cape in intelletto umano. E sol sè stesso, e nullo altro somiglia. Ti basti di saper, che infra le varie Congiunzion di linee infinite. Quest' è la più perfetta e la più bella; E però indegna men di pinger Dio.

Ardirò ancora d'innoltrar lo sguardo, Nella, non certo conosciuta un tempo Al saggio Egizio, Trinità individua? Chi mi regge lo stil, chi mi conforta, Se non tu, bella Urania, a la cui lira E i celesti archi e le celesti cose È concesso cantar si dolcemente? Or di quel gran mistero ecco liev' ombra. In una Sfera che dal cerchio nasce, Ed è del cerchio l'ultimo prodotto, Il più perfetto, non potrassi mai Più di tre cerchi massimi trovare, I di cui piani fra lor tutti stieno Posti ad angoli retti. E se sol due Tu ne formassi, non saria perfetta

La trina dimension che la circonda. Nè più di tre, nè meno esser pur ponno Le ipostasi divine. Or da quel cerchio, Che della Sfera può dirsi Orizzonte, S'egli si leva intorno al suo diametro, C' ha per estremi i Poli; all' angol retto Il cerchio formerà del Mezzogiorno, Che ha con quello diametro comune, Terminante ne' Poli. Ecco qual nasce Dal Padre il Figlio, in unità d'essenza. Or prendasi di nuovo il diametro, Che nel Meridïano ha per estremi Il zenit e il nadir: e ad Orïente Verso una parte, e ad Occidente all'altra Si pieghi ad angol retto: ecco formato L' Equator, terzo circolo ed estremo; Che pur si forma in adequato modo, Se l'Orizzonte sorga sul diametro, Che ha per estremi suoi zefiro ed euro. Questo è quello che lega entrambi i cerchi. Per un altro diametro formato Da entrambi i cerchi: come pur ne viene Per volontà, non già per intelletto, Il Santo Spirto, che congiunge e lega In unità d'amor col Figlio il Padre. Or se questi pur circoli si girino Intorno ad un diametro, la Sfera Descrivono perfetta: uno non meno, Che gli altri due; che tutti e tre raccolti. Così il Padre al Figliuolo, al Figlio il Padre, E lo Spirto divino è ad ambi uguale, Allor che in quella Deità si mirano,

Che da la trina ipostasi risulta.

Questo io diceva, di quel Cerchio in lode, Che simbolo primier di Dio fu scelto. Oh fosse in Ciel voler, che, come tutte Dalla circonferenza al centro vanno Le linee che dal centro a lei veniro, Le nostre menti in Dio, se pur da Dio Venne quell' aura che ne avviva il corpo, Ritornin tutte; e in lui posando, vivano Immobilmente nel lor fine eterne t

#### L'INGRESSO DI SAN GIOVANNI GRISOSTOMO

PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI.

[1776]

Musa, m'ispira, tu, celeste Musa, Ornamento degli astri, amor de'numi; Alla cui voce le beate menti Attendono tacendo, e dal suo trono Ascolta pur la sempiterna Essenza. Or, d'un basso mortal tu prendi cura: Chè spesso ad un mortal tu rechi in mano L'adamantina cetra, e a lui consenti Sull'accordo divin porre le dita. Io canterò quel giorno, in cui Giovanni Aureo-facondo, il crin di mitra ornando, Fe'Bizanzio di sè lieta e superba.

Vedova triste, il suo Pastor piagnea, Coi neri veli sull' incolto crine, L'alma città, che adorna il tracio lido Di romane sembianze, e nel soggetto Mar le vicine al ciel torri dipinge. La gemmata tïara, e il santo scettro, Che in pastorali forme augusto e grande, Sovra il nostro miglior stende l' impero, Mill'alme vili di superbia ancelle Infiammava di brama. Altri del sangue Gl' illustri fonti, e le guerresche insegne,

E i chiari volti di fumose tele Iva ostentando. Altri l'immensa d'oro Massa, e d'argento, e li fecondi campi, Esser credea sicura scala al trono. Questi il favor de' Grandi in lungo nodo Unendo, ordisce impenetrabil trama Agli emuli consigli; e non si sdegna In ginocchio prostrar l'alma superba. Ma quel Signor, che ad un voler, dal cielo I vari climi tempera del mondo, Pensa diverso. Ei d'Antiochia ai lidi Gli eterni scintillanti occhi rivolge. Ivi un illustre spirto pellegrino Entro sacerdotal petto s'accoglie. Tanto degno d'onor; quanto nemico, Prodigo di sè stesso all'altrui bene. Sin dall'età più verde, attenta cura D'amante madre l'educo: qual pianta. D' un esperto cultor primo pensiero, Cresce in giardino col favor del cielo, Che le fatiche sue largo compensa. Per lei, gli ameni studi e l'arti belle, E i rivi di facondia, a qual più chiaro Fonte in Grecia s'aprì, Giovanni attinse. E coll' ingegno altier, coll' aurea lingua, Che s'addestrava a più famose imprese. In giovenili prove, e in finte gare, Meraviglia vi porse a' suoi maggiori: Poscia il Foro fuggendo, e l'aura folle, Che con inviti lusinghier dattorno A lui spirando, a lui gonfiar le vele Poteva a rara e non più tocca meta;

Al mondo sconosciuto, e noto a Dio, Esule glorioso, in cupa valle, I celesti imitò vivendo in terra. Or tratto di bel novo al chiaro giorno Da quel destin, che di lui prese cura. E de'popoli al ben nascer lo fece. In Antiochia, messaggier di Dio, Di scienza spargea tesor celeste. Quanti erranti infelici al primo calle Condusse! a quante scelerate lingue Ardite contro il ciel silenzio impose! Quanti ostinati cor ruppe! e nel ghiaccio, Che da più lustri s'indurava, sorgere Fe' il puro ardor de la divina fiamma! Ei nell' orror che sulla patria pende Di miserando eccidio, a cui la danna L' ira irritata del roman monarca, Nell' ombre fosche del timor presente Dipingendo l' Eterno, a pace chiama Col Monarca del cielo i suoi rubelli; Ei gli afflitti consola, e fassi scudo Al vicino disastro: in tutto, padre Comun, fuorchè nel nome e nell'insegne: E ben può il nome ancor divider seco. Quel Pastor sacro che Antiochia pasce. Come gli uffizi ognor seco divide. E già la fama, che volando porta I degni nomi d'uno in altro lido, Del grido di Giovanni avea ripiene Le piagge d'Oriente. Ella serpendo Per l'augusta città, le mille lingue Tutte discioglie suscitata e mossa,

Come fiamma talor dall' accidente: E'l suon formando, onde sicura fede Suol fare al vero, ed imitar non puote Menzognera ella stessa, in ogni lato A Giovanni ogni cor piega, e converte. Ognun desia Giovanni. Arcadio stesso, La cui voce sovrana assai può tôrre. O aggiunger peso a la comun sentenza. Ad ogni prego umil, ad ogni accorto Frodolento raggiro in altra parte. Sta quasi quercia, che in alpestre balza Lotta co' venti; e l'alta cima un poco Ripiegando, col tronco immobilmente Borea sostien, che giù dall'Orsa piomba. Solo un pensiero il tien sospeso, e move Or qua or là la sua dubbiosa mente: Che ad Antiochia procurar di tôrre Apertamente il sacerdote illustre. Perigliosa saria non che vana opra. Troppo a lui cara è la sua patria; e troppo Egli è caro alla patria. Ah s'altro mezzo Non vi sarà di ritenerlo, l'armi, Prenderà l'armi il popolo atterrito; Nè rapir lascerassi il gran tesoro. Le madri stesse, e i figli, e la cadente Imbelle età, chiudendo in grossa folla Le porte a lui, gl'impedirà l'uscita. Dunque convien, se un lieto fin si brama. Per occulto cammin, tentar la bella Preda, e raccomandar tutto all'inganno. Or mentre svela Arcadio il suo consiglio A prudente ministro, in cui riporre MASCHERONI. 2

Suol de' sovran pensier non poca parte,
Tu canta, o Musa, del maggior contrasto,
Che il destin del Grisostomo decise.
Non ingegno mortal, nè sottil arte
Di tal perdita aria fatta dolente
La gran città d'Antioco: scoperta
Saria stata dall' Angelo che veglia
A le sue porte, e del suo fin delusa.
Ma contro il Ciel si fa contesa invano.

L'Angelo che a Bizanzio in guardia è posto. Illustre dopo l'Angelo di Roma, Si chiama Ituriel. Questi che nutre, Più del popolo tutto, e del monarca, Di tal Pastor in sen caldo desio, (Poichè in fronte gli legge in molto lume Chiaro brillar, qual raro vide altrove, L' invisibil carattere di Dio) L'antiocheno Misraim, che tale Nome quel porta, ad un colloquio invita. Hanno gli eterei immateriali spirti La lor favella; e, qual gli piace, ognuno I sensi al suo compagno occulta e mostra. Come duo capitan, fulmin di Marte, Che due contrari eserciti da terre Lontane, a zuffa vicendevol guidano; E mentre freme sotto l'armi il campo. Spesso di fanti e cavalieri e d'aste La ferrata falange ondeggia e splende: Quei di vedersi un l'altro avidi, un loco Scelgono di congresso, e l'un rimira Dell'altro il volto di lor fama certi, E fan parlando a popoli il destino:

Tali que' due celesti potentati. Arbitri di lor gente, in un convengono Ambo sopra Giovanni a far disputa. E primo Ituriel così favella: Lungo tempo di Dio godesti il dono. Fratello: or si convien che altrui lo cedi. Cresce Giovanni a più famose imprese. Antiochia a Giovanni è picciol campo Omai: tanto minor di quello, quanto È d'ogni altro maggior Bizanzio mia. Cui Misraimo, la celeste fronte D'un severo contegno alto vestendo: Che cerchi or tu? non mal accorto in vero Angelo, e mal di tua sorte contento. Al tuo Bizanzio torna, ed ivi esplora Infra gli alunni tuoi, se pari alcuno Ritrovi al peso pastoral; nè ardisci Disegno far sulle ricchezze altrui. A tai parole, benchè un vero sdegno, Nè ira vera turbar non possa mai Una faccia, che Dio contempla e vede; Pure d'un'ira Iturïel s'accese. Non dissimile a quella, onde s'accende In sua tranquillità l'eterna Essenza. Or dunque meco, disse, a lotta scendi Nel vicin campo, e tua ragion decidi. Non disse più; chè l'altro, a cui non manca Il generoso ardir d'alta natura, Accettò la disfida. In guisa tale L'Angel di Danïele un tempo venne Coll'Angel perso a singolar battaglia Per ventun giorno: ed ebbe aiuto al fine.

Da quel primo Guerrier che in ciel comanda Gli eserciti di Dio. Nè assai diversa Ebbe lotta Giacob, con quel notturno Angel che vinse, ed impetrò sull'alba Grazia e benedizione; e di valente Acquistò il nome, ed Israel si disse. E già la notte avea col fosco velo Ricondotte le stelle e ricoperti I color della terra; e d'Antiochia Giacean le genti in alto sonno immerse. E le milizie ancor. Vegliavan sole Col lume qua e là le guardie sparte, De' notturni perigli indizio fido. Quando que' due Guerrier, cui nulla d' ora Nè di stagione opponsi, ordine o corso, Nella notte veggenti, benchè al guardo Uman sempre invisibili, s'uniro Fuor d'Antiochia in vasto aperto campo. Le lucid'armi, che ad offender usano Gli uomin, nemici a Dio, l'asta e la spada, Depongono sull'erba, e'l liscio scudo Alla legion d' Averno impenetrabile. Al lampo delle due spade, nel cielo Temprate, arsiccia l'erba in sullo stelo Muore d'intorno; in faccia al crudo filo Omicida, che tanti in una notte Stese a Sennacherib fanti sul campo. Sola sul petto e sulle vaste spalle Splende la piastra adamantina, e sorge Sul capo arduo cimiero, opra celeste: Non così d'alto, e con sì vasta mole Torreggiando, invitó seco a tenzone,

Del re Saul le intimorite squadre In val di Terebinto, il gran gigante: Come que' due campion d'un'immortale Forza robusti, la statura immensa Si movon contro a cominciar la lotta. Iturïello, ch'è maggior dell'altro, Qual colosso si ferma in sul terreno: A una torre simil, che nelle nubi Caccia la cima, e sotto sè rimira Le rustiche capanne e i regi alberghi. Ma Misraim, d'agilità di membra A nullo inferior, gli si avvicina; Ed avanzando il destro piè, sul suolo Il sinistro tien sì, ch' abile torna A urtare, e sostener dell'altro il pondo. Le nerborute braccia in un frammischiano, Vari amplessi tentando; si divincola Destra e sinistra: é d'impacciar procura L'un l'altro, e urtarsi, e rovesciarsi al suolo. Ciascun tiene il suo posto; e sol s'aggira Misraimo, e gli assalti alterna e muta: Come colui, che d'un alpestre ròcca Colle macchine intorno il muro tenta, Ogni luogo qua e là con arte esplora, E avventa i colpi in varie parti indarno. Ituriello colla destra afferra La manca all'altro, e si d'intorno il gira, Che già vacilla, è la caduta accenna: Ma quegli d'improvviso urtando il campo, Con sveltissimo calcio, a lui ritorna; E sì lo spinge colla curva spalla, Che il crolla dal suo posto. A le percosse

Dei gravi passi, la campagna trema:
Al batter degli usberghi, alto rimbomba,
Raddoppiato dall'eco il gran fracasso.
Più d'una uscinne ancor viva scintilla,
Che accese l'aria buia; e un lampo parve
Al rimoto pastor che in guardia stava
Sopra d'erboso colle al caro gregge.
E più a lungo saria gita la lotta,
Incerta dell'evento, se dal cielo
Un Angel messaggier del divin cenno
Non fosse giunto; e con espresso intimo,
Non avesse ordinato accordo e pace.
Ma Ituriello del bramato acquisto
Verso Bizanzio sua lieto partiva.

# SAN LUIGI DIFENDE FILOSOFIA.

Già sorto in Oriente il gran pianeta, Collà lucida sua pura sostanza, Delle cose vestia l'ampia Natura, Il di recando, che pur molto lume Spargere di sapere il gran Gonzaga, In pubblica dovea disputa; e mille Sciogliendo dubbi sull'oscura essenza, E sui vari accidenti delle cose, Novo giorno creat' nella Natura.

Vola la fama su le preste piume, Pei sette colli dell' eccelsa Roma: Narra, che il caro ad essa, e caro al Cielo Gioven, di cui l'alta pietà, l'ardente Zelo, l'amor del nume, e il puro giglio Di castità, sulla sonora tromba, Già tanto avea lodato, ora s'affretta Alla difficil prova degl' ingegni. Dunque, chi di studiar le dotte carte D' Aristotel profondo, e i cupi sensi D' investigar, piacere e poter ebbe, Ov egli il vero altrui mostra e nasconde, Cresce a Luigi d'uditor la turba. Vien chi della Natura i ciechi moti Incanuti spïando; e chi, lasciati A un altro sguardo i lontanissimi astri,

La spiritale e la corporea essenza Pesò su filosofiche bilance; E i si diversi fregi lor, e d'ambe Lo strettissimo nodo, in tanta pugna, O spettatore, o lottator s'asside. Nè mancò pure chi colà condusse Del sangue lo splendor, che per le vene Corre al garzone. Castiglion rammenta, E 'l crescente favor d'alto monarca, Ch' egli pospose a panni oscuri e vili; E ne stupisce ancor. Abbaglian gli altri I sprezzati da lui chiari natali. Ma dove lascio or jo dell' assemblea Il miglior fregio? Tre pur anco adorni Di porpora romana, e d'alto merto, Dividono gli sguardi de la turba; E aspettazione accrescono. Gonzaga Suona il nome dell' un, simile al suo; L' altro che dalla Rovere s'appella, È a lui congiunto per materno sangue; Il terzo è Mondevì. Già l'ampia sala, Che pel capace seno adesso, in prima Merita tanto onor, di gente ondeggia; E già son pieni gli ordini rotondi. O gloria, o dell' uom prima e gran nemica, Anzi dell' Angel pur! grida Luigi Nel suo ricetto: o gloria di scïenza, Più terribil dell' altre! io dunque adesso, Te debbo procacciar con mia fatica? Andrò in faccia di gente, a lodar pronta; E udrò con queste orecchie a farmi plauso! Sì, preveder conviento. Se le apprese

Finora i' ridirò rare dottrine, E quel lume userò che da Dio viemmi; Si darà lode all' nom. O me infelice! Infelice sudor sparso finora, Se nascer dee da questo un mio periglio! Ma chi ti sforza a usar l'ingegno e l'arte? Tu nasconder la puoi. Fa che tu rendi Tronche risposte, e sensi rozzi informi. Chi può scoprirti? Udransi allor le risa Tosto scoppiare col bramato suono, Dei plausi invece: si vedrà sul viso De' tuoi più amanti compassion dipinta: Tu tornerai dalla tenzon sicuro. Ah! questo è 'l mio desio: quest' è 'l consiglio Già scelto in prima. Deh! che mi trattieni, Buon Muzio, e pur ragioni incontro adduci? No: Religione l'onor suo non perde Nella vergogna mia: son tenue troppo, Per arrecare ad essa onore, o scorno. Nè andrà a cader su chi mi scelse il biasmo. Mille casi impensati accuseranno Che mi potean, benchè atto, in sull'istante Ingombrar di tenebre repentine: O natural timor, che leva i sensi; O un error fatto in pria, che troppo appreso, Ne generò mill'altri. Il mio disprezzo Così restavi sol. Che se conviene Che un brami, come dici, il suo disprezzo E la sua abjezion; ma non che porga Esso l'occasion ch'altri lo spregi: Tanto è 'l periglio mio, che sicurezza A questo prezzo pur comprar mi lice.

Sebben, che dico? sicurezza adunque Non troverò in seguir l'altrui consiglio? Non mi fia forse di minore inciampo Colle lusinghe sue la gloria stessa. Quando per cenno de' Maggior' la incontro, Che l' ignominia che da me voluta. Esser potria cagion di mia rovina? Ah dubbiar più non lice !-Dal Ciel venne Prima il pensier (così creder mi giova) A lui che mi trascelse a tal certame: Dal Ciel venne il consiglio, benchè udito L'abbia io da un nom. Dal Ciel verran le forze. Ti seguo, o divin lume; e non ricuso La più del disonor gloria pesante. Tu reggimi al cimento; e fa che dopo Che i sensi avrò del precettor difeso. Me difendendo da peggior nemico, Sia vincitor della seconda pugna. Così Luigi a disputar s' avanza, Armato di timore e di coraggio. Vanne, garzone egregio, e di scienza Schiudi il ricco tesor, che in te si serra, Al vigoroso ragionare, al chiaro Svolgere di Natura i cupi arcani. Onde i maturi studiator pareggi. I dotti cerchi moveranno plauso. Te d'acuto intelletto, te di dolce Facondia, forte loderan. Ma noi, Te vincitor due volte di te stesso, Con più splendida lode canteremo. Mentre fuggi l'onor, mentre l'incontri.

PER INGRESSO DEL PARROCO DI MARNE,

# IL REV. SIG. DON GIUSEPPE FACHINETTI.

Musa celeste, al cui favor la cetra Del si caro a Savona inclito Vate Suonò cose divine, e in modi toschi Fe'balenar d'argivo canto il lume; A me discendi, in cor disio mi sorge Ridir quando Gesù del bel Giordano Scese nell'onde, e il limpido elemento Gravido corse a noi d'alta salute.

Udirammi il novel di lieta greggia Disïato Pastore, or che s'accinge All'onorate cure; e i comun voti Accogliendo, e le evviva, amici intanto Alle agnelle di Dio gli omer prepara.

Sopra il fiorito margine odoroso Di quel ruscel, che libero passaggio Diede all'arca di Dio, spesso veniva Fuor dal vicino orror d'una foresta Uom grave al portamento: ispida pelle Gli avvolge il fianco, il resto, lunghi Soli, Delle nudate membra, aveano e'l viso Fatto bruno co'raggi. Eppur de'raggi Manda quel viso, e son del Sol più chiari.

A lui di Gerosolima superba

Scendono i Grandi. A la sua voce stanno, Ogni biasmo ascoltando. Umil qual suole, Sotto la verga del padron temuta, Mastin feroce che nel cor ravvolge Malcontenta ira, a lui davanti trema Il Fariseo sprezzante, insin che s'ode D'ogni intorno echeggiar: Questi è il Messia; Ma il verace Messia del cieco mondo Rischiarator facea tra lor dimora: E il tenebroso sguardo ancor non era Giunto a scoprirne la sovrana luce: Nè se n'avvider; chè, nascosto ancora, In mezzo al volgo il divin piè movea. Il protestò Giovanni; e da sè lungi Rispinse il nome e i non dovuti onori.

E non corser più giorni, e il divin figlio Primo venir degnossi all' umil servo; Gui lunga lontananza di sei lustri Diviso avea dal di che in sua presenza Esulto dentro l'alvo, onde la madre D'avere Dio vicin lieta s'accorse, Oggi all'amico suo dolce ritorna.

Qual l'ingemmata biondeggiante Aurora In faccia al Sol smarrisce, i cui fumanti Ignei destrier, col soffio, insulto fanno Troppo vicini a sue dorate trecce: Tale s'inchina, e nel suo nulla torna Inabissato il Precursor, vedendo Giuntagli innanzi la Giustizia eterna. E al Nazaren che brama il suo battesmo, Ammirato risponde: Or che mi chiedi, Che mi chiedi, gran Dio! somma ventura

L'esser da te lavato a me saria. Ma l'increata Sapïenza, all'onde Già discendeva. Il suo cor fermo attende Del genitor compir l'alto decreto. Non così, quando l'indorato carro Precipita nel mar l'astro del giorno, Dell' esperio Ocean gli umidi regni S'investono di luce, e tutto brilla Dei solar raggi l'arenoso fondo: Come al contatto dell'auguste membra. Purissimo il Giordan correr comincia Di purezza immortale. Al chiaro flutto È minor gloria aver tolta la sozza Macchia di Naamanno; or ch' egli stesso, Mondato, a far l'anime monde impara. Il convesso de' cieli apresi intanto: E dall' albergo altissimo di Dio, Scende del sommo genitor la voce: Questi è il diletto figlio; è questi il figlio, In cui ben mi compiaccio, e mi compiacqui. Uditelo, mortali. Disse; e il cielo, Fra liete strisce di balen, si chiuse. Da quel punto a' mortali aperti furo, Per la bocca del Verbo, i chiusi un tempo. Nelle mistiche note de' Profeti, Tanto predetti, e desïati tanto, Almi tesor di sapïenza eterna. Quinci per tutto il mondo il suon si sparse; E vider luce mille genti e mille, Di tetra morte nell'orror sepolte. Quinci l'inclito uffizio a te pur venne,

O del mistico ovil novel Pastore,

Di sparger di Gesù l'eletto seme.
E quando presso al tuo diletto Marne,
Vedrai la tortuosa Adda girarsi,
L'onda risovverratti, a cui tu devi
Mondar tua greggia. A voi, felici schiere,
L'alta intima sovvenga: Udite, udite
Il divin figlio; il Pastor vostro udite
Di virtù pieno, di verace zelo,
Per la cui voce a voi Gesù favella.

### PER PARTENZA DA BERGAMO DI VENETO RAPPRESENTANTE.

Almo Signor, che quasi Sol sorgesti Da l'onde d'Adria in su gli Orobi colli, A far provarne i più felici giorni, E or, compito tuo corso, a l'onde riedi: Benchè il lodar tue chiare illustri gesta, A tua modestia grave, a la grandezza De' merti tuoi sia temeraria impresa; Pur soffri in pace, che per suo conforto L'afflitto popol ne ridica alquanto. In troppo grave duolo il lasci; e dopo Troppo breve allegrezza, in lungo affanno. Poichè tu gli sei tolto, ah che gli resta, Se non che l'alma, e 'l cor dolente pasca Di tua memoria, e i di primier' rimembri! Per sfogo del dolor, non che per grati Memori sensi, ei tua virtù vorria Far nota a un Polo e a l'altro. Or chi gli porge Tromba, onde inviti a lodar te le genti? Chi gli dà carmi d' immortal rimbombo, Onde mostri a più secoli quest' anno, Perchè a sua brevità supplisca il grido? Ma il duol tronca gli accenti; e più del duolo La vastità del nobile argomento. Non tu venisti a noi grande soltanto Per oro, o sangue, o per commesso impero:

Più che altrui devi a te la tua grandezza. Astro, che splende di riflessa luce, Suol aver anco una gran parte oscura. Te cingon tutto i tuoi veraci merti, E ti fan di virtute un vivo Sole, Tutto ammirabil. Ma, se in te scoperse, Signor gentil, ben mille egregie doti Bergamo, onde gli è dolce amarti forza, Una in te ne mirò, per cui t'adora. Religion che regge i tuoi pensieri. Sprona gli affetti, e l'opre tutte avviva, Oh quanto ti solleva alto da terra; Quanto ti fa celeste! Oh bel mirarti, Nel divin tempio, ove in più sacro modo L'eterna maestà del nume alberga. Atteggiato d'osseguio e di rispetto, Far te medesmo innanzi a Dio minore! Non scema allor, ma cresce anche al sovrano L'autorità, che innanzi a Dio si prostra, Uguale all' altra a sè suddita turba; Che mostra in sè d' obbedienza esempio. I re, i monarchi han su le genti impero: Sovra i regi e i monarchi impero ha Dio, Eterno inevitabile tremendo. Così pur queste mura a' primi tempi Vider Lupo signor de' colli Orobi, Porporato e scettrato il divin culto A' sudditi insegnar. Lupo per fama Ancora a noi, tardissimi nepoti, Noto così, che più d'obblio non teme. Noto per fama, non di vinte genti, O di porpora tinta in sangue ostile,

O di sotto altro Sol temuto scettro: Ma di eretti al Ciel tempi e fumiganti Altari al vero nume: allor che aperto Libero il varco, e da sua man condotta, Religione in la città di Brenno, Col trionfante carro entrò, calcando Ampie, ruine di bugiardi Dei. Aimè! che sazia di soggiorno or sembra, E par su l'ale tacita levarsi! Tanto le si ergon contro empie cervici Al suo giogo restie. Deh, qual pietoso S' alza ad estinguer la sorgente peste. E non lascia così senza contrasto I ribelli di Dio! qual uopo aspetta Un, di potere armato, o di parole? Voi, che portate spada arbitri in terra De la vita e del sangue, in voi mi fido. Se l'innocenza oppressa alzar dal suolo Gloria è de' regi; e più ch' oro e topazi Il regal trono e 'l diadema adorna: In ver grand' opra e di monarca degna, Quantunque l' uomo ajuti l' uom, non fia Dunque impresa gentil, prima grandezza De l'umano poter, difender Dio, Ouando Dio l'uom di tal difesa onora?

#### NELLA PARTENZA

# DI S. E. GIAN-FRANCESCO CORRER

PODESTÀ E VICE-CAPITANO DI BERGAMO.

[1778.]

No, non è ver, che di veloci penne Si vesta ognor la prospera Fortuna: E che pronto al venir tardo si parta Su i piè gravi e pesanti il reo destino: Querela eterna de'poeti. Or volge Un lustro omai, oh dell' adriaco mare Inclito onor, Francesco, oh chiaro germe Dei Correr, che di tua cara presenza Questa di Marco ultima spiaggia onori! Qualche stella propizia in cielo nacque Certo, quel di, che dall'eccelse logge Di libertà, di sapïenza nido, Di Bergamo alle cure eletto uscisti. Qualche Genio rivolto al nostro bene Certo guidò di quel bell' astro i passi; Si che co' raggi suoi ricominciasse L'ordin di nostra gioia. Oh ricca, oh degna D'invidia a più città pel tuo Francesco, Bergamo mia! Qual fu tesor, che largo Per le sue man non ti piovesse in grembo? Spendere ognor per te gli fu diletto

Gli alti pensier dell'anima cortese. Al suo vegliar sollecito e paterno. Non ardi l'empio mostro, che a le bionde Mèssi fa ingiuria e'l buon cultor defrauda In pochi giorni del sudor d'un anno, Dentro a' poveri alberghi de' mortali Cacciar l'avida gola; e col maligno Alito far la moglie col marito Impallidir su gli affamati figli. Spettacol dolce e pio vederli, quando Dall' Alpi a te, Francesco, e dalle sparse Rintanate capanne, quasi a Dio, Porgevano le man' pure innocenti; Ammaestrati a ringraziar te dopo I celesti, al mattino, e sulla sera, Pria di stender le mani al giallo cibo. Per tuo vigile sguardo, o gran Correro, Non gravata dal fulgido metallo, Retta di Temi la bilancia stette. Su pochi rei tua man grave scendendo, Fe col giusto terror mille sicuri. In te l'asil trovò dall' imminente Ricco oppressor, ch'ha per ragion la forza, La debile innocenza abbandonata. Coll' oro stesso tuo (nobile esempio Di gentil cor) si fece argine a' lunghi Labirintei litigi; e al tuo bel core. Non alla forza altrui, vittima cadde. Or che dirò dell'altre, che d'intorno Ti fanno ognor chiare virtù corteggio, Più del Pretorio onor, nobile e bello? Se dagli ordini tutti oggi le sento

Cospiranti per te; per te di gara
Emula accesi, alla superne stelle
Portar col plauso? Ahi che tu parti! Ahi come,
O delizia di Bergamo, or io provo
Che il favellar di te grave mi torna!
Ah fugace letizia! e dove andaste,
Anni felici? È breve ogni contento.
E, trattenuta ancor, sempre ti vesti
Di lievi penne, o prospera Fortuna.

#### AL REV. SIGNOR DON COSTANZO PIAZZONI.

PER MANGILI 1785.

Ecco, sulle sacrate orme lucenti Di non mortali ingegni, che tentaro L'arduo sentier del vero, e fûro arditi Interrogar dell' opre sue Natura. Me pure il giovin piede avido porre. Oh rispondesse il Cielo a' voti miei! Oh perchè intenda, onde il pensier si formi; Quanto intervallo dall'inerte e rozzo Corpo la ragionante alma divida: Quali abbia il moto leggi, e quante corra, Dal geometra a lui, segnate vie, Non m' impigrisca intorno al core il sangue! Vedrò gli immensi campi, all' uman guardo Dal fiorentin Filosofo dischinsi: Potrò l'alto disegno, che l'eterno Architetto del mondo a sè propose. Legger di note mistiche segnato Ascose al vulgo. Oh quanto ai vivi raggi, Che sull'opre divine intorno spande La maestra del ver Filosofia, Crescerammi nel sen sacro rispetto; E a gratitudin misto orror profondo, Di Lui che il tutto non mutabil crea,

E immobile in sè stesso il tutto move! Poi le cose negate al veder nostro. Intraguardando per le poche note. Vedrò innanzi l'esercito infinito D'ignorate scienze i scarsi lumi, Onde indomito il Saggio insuperbisce, Sparir quali astri all'apparir del Sole. Saprò di non saper; ultimo frutto Ben prezioso degli umani studi. All' alta impresa intanto, a cui talora Manca l'infermo piè, manca il coraggio. Tu m'infondi vigor, prode Costanzo, Raro onor di Verdello, e degli insubri Regni del Brembo. Te mirò Milano Frutti maturi in giovinetta etade Rendere a le sue cure, e disse: Prendi D'illustre e caro a me popolo il freno. Se delizia tu sei di chi tu pasci, Deh non sia in van, che il Cielo a me consenta L'onor di tua presenza! Al dolce riso Di tua fronte serena, escano lieti A sostener la pubblica censura, Questi da timor saggio accompagnati, Di non breve sudor brevi argomenti.

#### PER LE NOZZE

## DEL CONTE PIETRO DE' CONTI DI CALEPIO

E

# DELLA CONTESSA TERESA STAMPA

de' Marchesi di Soncino.

[1784.]

Gentil signor, m'ascolta. Estremo vate, Fra i carmi delle nozze e i lieti auguri, Esprimerò della tua Patria i sensi. L'alma tua Patria ti ringrazia ed ama. Ribaciandoti in fronte, inclito figlio, Che il materno splendor, gli aviti vanti Ricordando, e te stesso, a lei prometti Perpetuar l'almo Calepio nome. Della Ninfa gentil, sangue d'eroi, Tacita gode, che per te, per l'alte Dolci maniere tue lieta del volto, Il crescente fulgor toglie a Milano Popolosa città di città madre, E ne riveste i vaghi Orobj colli. Di nozze in voi ben augurate, esempio A mille figli suoi propone, e dice:

O fortunato troppo, a cui la sorte, Anzi lo stesso Amor, fida compagna In quest' aura vitale al fianco aggiunse! S' ei non potrà col nèttare de' numi Sovra l'uso mortale alto levarsi,

Viver oltre il destino, e farsi eterno: S'ei non potrà di gioventù perenne Sparger le guancie candido-vermiglie, E 'l fresco riso conservar del labbro: Ei potrà almeno la gioconda usura Raddoppiar della vita: ei dividendo Le amare cure con colei, che seco La vita stessa, e l'anima divide; Le amare cure affogherà fra mille Alterne prove di giurata fede. Per la compagna, il villanel nel campo Lieto s' affanna; chè il sudor diurno, All' imbrunir della cadente sera Dal viso gli torrà la fida mano Della sua Clori; che al suo caro Mopso Sol pensa fra il domestico lavoro, Sul breve desco provvida apprestando Cibi non compri all' avido desio: Cui succede alma notte, obblio de'mali, Finchè di mutuo amor ebbro e di sonno, Il sopraggiunga limpido mattino. E che han di più gli aurati tetti, e l'ample Loggie de' Grandi? Invan di pinti arazzi Lussureggian le mura; invan, da lauta Mensa, d'ogni sapor ride l'argento Fra le tazze cinesi; e puro stilla, Quasi ambra al Sol, licor di colli ispani, Se in quel petto già suo, già così caldo, Or senza speme, desolante giace Il cener freddo dell' estinta fiamma. Ma, se pronto risponde il vivo affetto Ai noti segni, e fino al crin nevoso

Conservato, l'età smentisce e vince; Cari i palagi son, care le mense. Fortunato colui, cui tanto bene Il Ciel prepara! Al ventilar dell'alma Face, che nutre ad un aperto sposo Venere stessa col favor del Cielo. Pareggiar non ardisca incerto amore I ciechi furti d'un tradito letto: O d'una vil, che fedeltà non sente, I compri vezzi, e'l moribondo riso. Quinci affanno e dolor; quinci l'occulto Velen, vendetta dell'opposto Mondo, Presentato coll' oro a' suoi tiranni; Nè, per bevande pur americane, Sanato. Quindi atteso e non indarno. Dono del casto Imen, tenero figlio, Che salutar la dolce madre impara; A cui con gioja il ricopiato volto Il caro autor della sua vita accusa. Cresce il fresco germoglio: e se d'umile Sangue il creò natura, i pesi e l'opre Del padre alleggerisce; aggiunge all'arti Novelle mani, ch'erudir non cessa Per la lingua paterna Amor maestro. Ma se trasse nell'ostro i primi sonni, E da dorata culla ripercossa Pria lo ferì la sconosciuta luce: Insiem cogli anni l'anima gli cresce; E de'grand'avi ai più lodati esempi Addestra il senno ed il vigor, se cura Pronta all' ingegno docile non manca. Vien la canuta età: di nuove nozze

Festeggia il casto albergo; ardon le tede. Ardono i cori; e dal ringiovenito Avo ai comparsi al di tardi nipoti. Amor con soave impeto discende. O sacri nodi di natura! o leggi. Per cui rivive il mondo, e ognor di folta Turba ondeggiante l'atra falce insulta! Così crescono i regni: hanno le grandi Città sostegno: e nuovi augusti padri Il vacillante omai Senato aspetta. Nell'empia guerra per voler di Marte, Delle madri terror, cadon gli eroi, Nulla del sangue generoso avari; E della lor virtù lodati e pianti. La difesa città lasciano ignuda. Per voi, candide leggi, qual fenice Sorge dal cener suo: di nuove frondi Spiega la pompa, qual antica pianta, Che (poichè l'austro, e l'aquilon le scosse Il verde onore della folta chioma, Quando l' irto Decembre innaspra il cielo) Al zefiro gentil pronta ritorna, De' rami a ricompor l'ombroso ammanto.

Tai sensi in suon, che maraviglia ispira
Mista a sacro rispetto, a me dettava
La Patria, augusto nume; allor che teco,
Inclito Pietro, per gli ameni poggi
Di Calepio vinifera vagando,
Per te Calepio mi parea più bella.
Tacito l' Ollio intanto iva lambendo
Le soggette al tuo fren vaste contrade.

#### ALL' ORNATISSIMA DONNA

## PAOLINA SECCO SUARDO GRISMONDI

mandandole le Nuove ricerche sull' equilibrio delle Volte.

[1786.]

Vanne, mio libro: omai, sottratto il fianco Allo stridulo torchio, ed al pesante Maglio, e reciso, ed annodato in schietta Candida veste, ti presenta al giorno, Fermo sostieni l'erudita lente. Che ai novelli volumi avida corre, Larga di pronte rigide censure. Da te sen fuggiranno, aperto a caso Sol una volta, e nelle rotte righe Trovato scabro d'Algebra importuna, I molli cacciator di molli detti. Di colorite istorie e di piccanti Critiche; e tutto il vago stuol di Pindo, Innamorato di canore corde. Non lagnarti però. Ma l'ale aperte Ad un più ardito vol, Pimpla sormonta: Sormonta l'ardue nubi, e nell'immenso Vano regno degli astri, alcun rintraccia De i fuggitivi della terra figli Scopritori del cielo. A lor t'appressa, Se mai cessando d'inseguir per poco Le sanguinose rapide comete, Docili al fren de'numeri britanni.

Si ricordano ancor d'esser mortali. Felice te, se un breve sguardo impetri! Tu d'ellittiche vie non segni il corso. Nè quasi in note musiche prescrivi A i minor globi intorno al Sol rotanti Le leggi e i moti dell'eterna danza. Di Venere gli error tu non accusi, Nè del massimo Giove, allor che il tardo Padre Saturno ancor assale, e tenta Trarlo a cader dalla più alta sfera, Dove coll' astronomiche conquiste Lo riposero in tron novi giganti. Tropp' alto è ancor per te l'ultimo Urano, Il ritrovato padre di Saturno, Già smarrito per secoli. Tu intanto, Ch'altri coll' occhio il curvo ciel misura. Visiti in terra col fidato lume. Che già accese Archimede, e il buon Toscano Accrebbe di vivissime faville, Cupole ed archi, e gran palagi e templi, Ond' ergano sicuri al ciel la fronte: Non volgar vanto di volgar fatica. Fu desso il Ver, che mi si pose a lato, E in brevi tratti colle franche dita Segnò le carte di curvate volte; E più che bronzo, e più che marmo saldo, Diè lor d'arcani numeri sostegno. Ma tuo primo dover, tua prima cura, Mio libro, sia dov' arde il di più puro, Visitar d'una Diva il sacro albergo. L'inclita Lesbia tu vedrai, che, aggiunta Quarta alle Grazie e decima alle Muse,

I buon cantor sotto al suo lauro accoglie. Ivi t'accetteran facili e liete L'alme cortesi, ed a ben far sol nate, Pezzoli e Beltramelli, onde orgoglioso Tu porti nome sulla fronte impresso. Tu dietro lor t'avanza, e da vicino Mira il bel Sole, che l'Orobia illustra, E sopra le bell'arti amico splende. Di questo Sol dietro ad un raggio, devi L'alpe varcare e la superba Senna Veder, se saggio e fortunato sei. Segui la lunga luminosa via, Dove Lesbia passò, quando le piacque Per brev'ora lasciar le patrie sponde. E colla sua presenza altrui far fede Della nostra ricchezza. Oh quante volte Il genio della Diva ancor si gode Ire e tornar di lei sulle care orme; Ed auree prose e nuove elette rime Versar d'Ausonia, e della Gallia in seno! Tu non aspira ad altro, altro non chiedi Fuor solo che a'tuoi giudici severi Te così dotta e gentil man presenti.

# ALL' AB. DON AURELIO DE' GIORGI BERTOLA

PRINCIPE DELL' ACCADEMIA DEGLI AFFIDATI.

[9 maggio 4787.]

Aurelio, a cui la cetera gentile Erato pone fra l'illustri dita; Dolce è sentir d'argute corde il suono, E il canto che sull'anima si spande. Non io son figlio di caucasea rupe, Nè torpide mi tessono l'orecchio Le destinate al suon tremule fibre. Torcer le sento, se talor le fiede Augel palustre colla rauca voce, Ma alle soavi scosse, agili e pronte Ripeton l'armonia de'sacri vati. Nascon di Giove i vati; hanno dal cielo Impeto e sensi; e rari in ogni clima, Rari per ogni età, parlano l'aurea « Favella che in ciel parlano gli Dei. » A un cenno lor, le immagini dipinte Balzan dal nulla, e in color mille avvolte, I novelli pensier veston di luce. Quindi hanno vita le famose imprese. Più di real piramide s'estolle Il Carme iliaco, e per l'immensa fuga De'rovinosi secoli trasporta Pieno di gloria il fortunato Achille.

Nè splende meno fra le greche fiamme L'Autor del latin sangue: opra di Maro. Diero al Poeta i numi, intender tutti. Del core i moti, e le riposte sedi Visitar degli affetti; o se gli piaccia Ninfe e pastori intenerir cantando. O spargere d'orror notturne scene. Alla sua voce l'anima s'innalza Sovra l'esser mortale; e, a i casi avversi Usbergo d'adamante al cor circonda. Dov è, Pavia, dov'è l'almo ritiro, Ove al tuo Guidi lusinghiera apparve « Una Donna superba al par di Giuno? » Quanta pompa di vezzi e di tesori Gli spiegò innanzi: e di che dolce invito Assalto mosse al generoso core L'arbitra delle cose istabil Dea! Ma nel pensier dell'inclito Poeta, Altre figlie di Giove, altre venture Teneano impero; e di lor luce asperso, Sdegnó l'oro mirar, sdegnó le gemme: E non curata rimandò Fortuna. Datemi un simil cor, Dive del canto; E lascerò che il folle ignaro volgo, D'inutili condanni i versi miei

### AL SIGNORE N. N.

Mentre tu forse le crinite code De le accese comete in cielo insegui, Esaminando se tremar cotanto Debba a la vista lor la nostra terra; Io le garrule fole de'poeti, Fole piene talor d'un util vero, Leggendo passo i neghittosi giorni. Felice te, cui di sottile acume La mente armata può cercar le vie Dell'immortal Newton, del grande Eulero; Che di novelli calcoli sull'ale, L'ampio azzurro del ciel rapido corre! Io resterommi nella bassa valle, Posta a piè del Parnasso; e la sua cima, Ondeggiante di lauri, a'miei desiri Meta farò; tìnchè benigna stella Forse più alto il mio pensier non chiami.

Non però ch'io le celebri scoperte Dell'età nostre, e i decantati arcani Della filosofia pregi cotanto, Che riverente e umil, l'ombra n'adori. Sempre umano è l'ingegno; e folta nebbia Dal nascere al morir s'avvolge e cinge. V'ha chi talor fanatico raccoglie I lievi filosofici sospetti Dai famosi volumi; e ne fa leggi, Cui fòra contrastar scorno e delitto. Deh quanto meglio tu, cui diede il cielo Accorta mente, anco laddove sembri Franco il Saggio dettar le sue sentenze, Dei gravi nomi e titoli superbi, Sotto il peso non gemi; e sempre ardisci I primi ingegni interrogar del vero! Tanto non è concesso al cieco volgo; Nelle utili scoperte, e negli errori, Destinato a seguire i passi altrui. No, che lode non è solo di questi Secoli tardi, il risaper che in cielo, Pari a pianeti hanno sostanza e moto, Le fulgide comete igneo-crinite, In tanta loro libertà costanti. Nè tanto aggiunger con figure e cifre Sull'ellittico lor vasto cammino, Che possiam certo preveder di quelle L'aspettato ritorno. Oh quante volte Segnossi il giorno; e nei confin del cielo Puntò già l'astronomico compasso Il sito d'un cometa a' primi raggi! Nissun, per quella notte, de'seguaci De la candida Urania in sulle coltri Posò il vigile fianco; avidi gli occhi Accolser della notte il lento umore, Finchè già stanchi, e d'ogni premio cassi, Dall' ingrato mattin fur sopraggiunti. E tu saprai ridir donde ciò venga: E risalendo a più alti precetti Di quell'arte onde Archita eterno vive,

Dirai, che quando in ampi spazi immensi Fugge dal Sol la ferruginea stella Inverso al firmamento; e forse corre D'altro Mondo stranier presso i confini. L'ignee sue vampe va perdendo, e'l moto. Dirai che allor, se il lento astro per via In ciel cotanto inospito, e lontano, O sua simile altra cometa incontri: O pur pianeta, che a più certe leggi Giri e s'avvolga ad altro Sole intorno: Potria con esso lui fermarsi tanto, Ricompensando la passata noja Del solingo cammin, che del suo moto Il più sagace astronomo deluda: Cose che ad ascoltar mutolo pendo. Ma con nove minacce alcun non venga Ad impormi timor, che il vasto globo Coll'urto suo le stabili colonne Scuoter possa del Mondo. Il vano immenso, Che sotto il Sole, e sopra il Sol si stende Sino alle inabissate ultime stelle, Forse a capir non basta il vario giro Delle vaganti in ciel lucide palle, Che non abbian tra lor nel curvo moto Coll'incontro a crearsi alto periglio? Ecco al rumor che d'oltremonte scende Di mal certo astronomico susurro Sulla misera Italia adoratrice Degli antichi suoi servi: ecco repente I palpitanti Saggi impallidire Di pia credulità vittime pronte. Il secondo Diluvio assai sgomenta

Gli abitator de'lidi, e la marina. Già pria cara delizia, e di ricchezze Vasta speranza, oimè! che al sguardo reca Novello orror: che ridondante e tratta Dal domestico troppo atro cometa. Con violento altissimo riflusso Non allarghi l'impero, e non ricolmi Del liquefatto sal palagi e templi. Altri l'ardor, che mille volte vince Le stridenti fornaci, omai s'aspetta Che sugga in un balen l'ampio oceàno. E l'arsiccio terren consumi e squagli. Nè sol l'austero d'affettati studi Pretendente filosofo le mille Combinazion dell' astro pellegrino, E in mille la funesta una contempla. Bello il vedere ancor su le rosate Tenere labbra delle afflitte dame L'erudito timor mescer novelle. Finchè del gran Francese il consolante Foglio sgombrando le funeste idee Il periglio da noi lunge discacci; E dentro de' possibili infiniti Il ravvolga e sommerga. Io cui d'acuta Mente il ciel non fe' dono, al cielo volgo L'attonite pupille; e la gran opra, Poco intesa da me, molto ammirata, Non cesso risguardar del Fabbro eterno. Tema non mi faran diluvj novi, Finchè argomento di divina pace, Il vario nelle nubi arco rimiri. Del dolce aspetto suo l'alma si pasce,

Onando le risovvien l'orrido caso Che l'ampia terra seppelli nell'onda: E chiusa galleggiò, nel fragil legno, Tutta la speme della stirpe umana. Che se pur s'avvicina il flebil giorno. Uscito dagli arcani impenetrabili Dell' Artefice eterno, in cui di fiamme Arderà l'una terra, e vedrà il fine: Io dentro di quel sen dolce e paterno. Onde usci l'Universo, ed io con lui. Purificando quel che in me si chiude D' immortal tempra, cercherommi asilo. Onde, nè le cadenti accese stelle Sul capo mio, nè il volto atro fumante Della madre natura, apportar possa A mia virtù costante, urto e rovina.

#### ALL' ORNATISSIMA DAMA

# LA SIGNORA CONTESSA PAOLINA SECCO SUARDO GRISMONDI

TRA GLI ARCADI LESBIA CIDONIA.

Perchè con carme lusinghier t'invita Nobil cigno del Tebro ai sette colli, Spargerai tu d'obblio l'aurea promessa, Onde allegrossi la minor Pavia? È ver che in basse rive, e senza il fasto De' trionfi del mondo, e sol contento Del Longobardo onor, scorre il Tesino. Pur le sue verdi, o Lesbia, amene rive Non piacquero quant' altra al tuo Petrarca? Oui l'accogliea gentil l'alto Visconte Nel torrito palagio: e qui vedrai Dolce memoria d'un suo caro pegno Presso un almo signor, che te desia. Troppo altra volta rapida seguendo Il tuo gran cor, che l'opere dell'arti A contemplar ne la città di Giano, E a Firenze bellissima ti trasse. Di leggier orma questo suol segnasti. Pur fra queste cadenti antiche torri, Guidate, il sai, da la cesarea mano L'attiche discipline, e di molt' oro Sparse, ed altere per famosi nomi Parlano un suon, che attenta Europa ascolta. Quanto ne l'alpe e ne le scabre rupi

Natura metallifera nasconde. Quanto respira in aria e quanto in terra. Ti fia schierato all' occhio. I muti pesci. Il coccodrillo orribile, e le serpi, Che accese solcan l'arenoso lido D' Africa, e gli amorosi augei dipinti, Sotto altro cielo ed altro sol volanti. Cura del tuo Buffon. In questa parte Esangue i nervi e l'ossa, se tu puoi Sostener ferma la sparuta scena, Numera Anatomia: nude le fibre Appajon là del moto; e qui de' sensi Pronte ministre, e in lungo giro erranti, Le delicate origin de la vita. Serpeggia per le vene il falso, sangue. Andiam, Lesbia gentil; spuntar vedremo, Dentro tepide celle erbe salubri Dono di navi peregrine: stanno Le prede di più climi in pochi solchi. Aspettan te, nota oltre il mar bellezza, I bei fiori dell' Indo; avide al seno Tuo voleranno, o Pallade novella, Le morbide fragranze americane. Argomento di studio e di diletto. Sol Daria non vedrem chiara donzella, Nata in sen de le grazie e delle muse; E cantata da te. Presso lo sposo Amabil della Dora inclito lume, Lungi per sempre dal Tesin portolla A volo Amor, che sulla terra volge Le vicende dei teneri destini.

# L' INVITO DI DAFNI OROBIANO A LESBIA CIDONIA. [4795.]

## AVVISO

premesso all'edizione 1793 di Milano presso Giuseppe Galeazzi.

Alle molte ricerche, che di questo elegantissimo Poemetto andavano facendo gl'intendenti, mi sono studiato di provvedere nella miglior maniera che io sapessi: perciocchè e l'ho riprodotto prontamente e in nitida forma, e l'ho ancora fregiato di aggiunte e di riforme che all'insigne Autor suo è piaciuto di farvi, e di opportune annotazioni. Queste non solo offrono la spiegazione di alcune più fine allusioni a persone e a circostanze diverse, ma rischiarano ancora que'luoghi, i quali potrebbero forse interrompere il diletto della lettura de'versi a coloro che non fossero pienamente versati nelle scienze fisiche.

## A DIODORO DELFICO

#### TICOFILO CIMERIO.

Perchè a voi s' intitoli questo Libretto,

Credo che 'l senta ogni gentil persona.

Primieramente ove s'oda parlar di Sciolti. Voi correte tosto al pensiero, come al mentovar che si faccia Epopeia, ecco alla mente Virgilio. Natural cosa era dunque che cercasse di volgersi a Voi quello che con uno de' tanti vostri titoli letterari tien parentela. Dolce e pellegrina lusinga vi andrà per l'animo, raffigurando qui entro que' germi, i quali deboli un giorno e mal sicuri, mercè la cultura vostra principalmente divennero gagliardi e fecondi; e che se già produssero presso tanti sol vane fuglie, ora siccome poche altre volte è avvenuto, tornano a rivestirsi di frutte, vie più che di fiori. Aggiuanete che modesto oltra misura l'Autore, soavissimo amico mio, non credea punto bello questo suo Poemetto, il quale fa così nobil fede che la buona poesia sostiensi in Italia anche per opera di coloro che non la professano. L'ho indutto io a darlo in luce : e volendoali dimostrare ad evidenza che il Poemetto è bellissimo, non avrei votuto meglio farlo, che scrivendovi in fronte: Diodoro. È poi diretto a quella sì illustre Lesbia, che Voi poc'anzi vi pigliaste in giudice, e fautrice di Lettere e di Epigrammi, da' quali nessuno saprà raccogliere la natural pigrezza dell'età, di cui voi fate cenno; e donde deriva un sottile epigramma in lode vostra. senza che alcuno ve ne possa tacciar d'orgoglio. Or io tengo per fermo che questo Invito riuscirà ancor più caro, offerendo subito all' occhio alcunche di vostro. Quanto non crescon elle di pregio certe significazioni de'nostri sentimenti, dove così abbraccino e stringano gli altrui, che parecchi compariscano uno solo! E fra questi sentimenti sembranmi mescersi ancora quelli de' due comuni amici, chiarissimi uomini, l'un de'quali intitolò già a Lesbia una sua tragedia tutta greche fattezze, l'Ulisse; e l'altro poesie ben degne

di tali auspici, non che del cedro, le Rime del Tartarotti: chè certo amendue veggendo oggi che versi da noi si mandano colà dove pur eglino ne mandarono, e che noi alle alte loro affezioni e perfetti giudici conformiamo i nostri a tal segno, n'esulteran molto, e a maraviglia terran tenore coll'animo a quest' Invito, e a questa mia lettera. Or mirate quale specie di esquisita armonia d'ingegni, di affetti, di voleri, di omaggi! Se non che duolmi che tutti si accorgeranno come venga in parte turbata, mio malgrado, da me che l'ho cerca.

Pavia, 20 aprile 1793.

## L'INVITO A LESBIA CIDONIA.

Perchè, con voce di soavi carmi, Ti chiama a l'alta Roma inclito Cigno.' Spargerai tu d'obblio dolce promessa. Onde allegrossi la minor Pavia? Pur lambe sponda memore d'impero. Benchè del fasto de' trionfi ignuda, Di Longobardo onor pago il Tesino: E le sue verdi, o Lesbia, amene rive Non piacquer poi quant' altre al tuo Petrarca? Qui l'accogliea gentil l'alto Visconte ' Nel torrito palagio; e qui perenne Sta la memoria d'un suo caro pegno. 3 Te qui Pallade chiama, e te le Muse; E l' Eco che ripete il tuo bell' inno Per la rapita a noi, data alla Dora, Come più volle Amor, bionda donzella.\* Troppo altra volta rapida, seguendo Il tuo gran cor, che l'opere de l'arte A contemplar ne la città di Giano, E a Firenze bellissima ti trasse, Di leggier orma questo suol segnasti. Ma fra queste cadenti antiche torri, Guidate, il sai, da la Cesarea mano 5 L'attiche discipline, e di molt' oro

Sparse, ed altere di famosi nomi Parlano un suon, che attenta Europa ascolta.

Se di tua vista consolar le tante Brame ti piaccia, intorno a te verranno De la risorta Atene i chiari ingegni: E quei che a te sul margine del Brembo 6 Trasse tua fama, e le comuni Muse; E quei che pieni del tuo nome al cielo Chieggon pur di vederti. Chi le sfere A vol trascorre, e su britanna lance 7 L'universo equilibra; e chi la prisca Fè degli avi a le tarde età tramanda: E chi de la natura alma reina 8 Spiega la pompa triplice: e chi segna L' origin vera del conoscer nostro; Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo; E qual la sorte de le varie genti Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi Di fior cosparge: qual per leggi frena Il secolo ritroso; altri per mano Volge a suo senno gli elementi, e muta Le facce ai corpi; altri sugli egri suda Con argomenti che non seppe Coo. Tu qual gemma che brilla in cerchi d'oro, Segno di mille sguardi andrai fra quelli. Pascendo il pellegrino animo intanto E i sensi de'lor detti: essi de' tuoi Dolce faranno entro il pensier raccolta. Molti di lor potrian teco le corde Trattar di Febo con maestre dita: Non però il suon n' udrai: ch' essi di Palla Gelosa d'altre Dec qui temon l'ire.

Quanto ne l'alpe e ne l'aerie rupi
Natura metallifera nasconde;
Quanto respira in aria, e quanto in terra;
E quanto guizza ne gli acquosi regni,
Ti fia schierato a l'occhio: in ricchi scrigni,
Con avveduta man, l'ordin dispose
Di tre regni le spoglie. Imita il ferro
Crisoliti e rubin; sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde funesto
L'arsenico: It traluce a i sguardi avari
Da la sabbia nativa il pallid'oro.

Che se ami più de l'eritrèa marina Le tornite conchiglie, inclita Ninfa. Di che vivi color, di quante forme Trassele il bruno pescator da l'onda! L' Aurora forse le spruzzò de' misti Raggi, e godè talora andar torcendo Con la rosata man lor cave spire. Una del collo tuo le perle in seno Educò verginella : a l'altra il labbro De la sanguigna porpora ministro 12 Splende; di questa la rugosa scorza Stette con l'or su la bilancia e vinse. 13 Altre si fero, in van dimandi come, Carcere e nido in grembo al sasso: 14 a quelle Qual Dea del mar d'incognite parole Scrisse l'eburneo dorso? 15 e chi di righe E d'intervalli sul forbito scudo Sparse l'arcana musica? 16 da un lato Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave D' immane peso assai rosa da l' onde La rauca di Triton buccina tace. 17

Questo ad un tempo è pesce ed è macigno; 18 Questa è qual più la vuoi chiocciola o selce.

Tempo già fu che le profonde valli, 19 E 'l nubifero dorso d' Apennino Copriano i salsi flutti; pria che il cervo La foresta scorresse, e pria che l'uomo Da la gran madre antica alzasse il capo. L' ostrica allor, su le pendici alpine, La marmorea locò famiglia immensa: Il nautilo contorto a l'aure amiche 20 Aprì la vela, equilibrò la conca; D' Africo poscia al minacciar, raccolti Gl' inutil remi e chiuso al nicchio in grembo, Deluse il mar: scola al nocchier futuro. Cresceva intanto di sue vote spoglie. Avanzi de la morte, il fianco al monte. Quando da lungi preparato, e ascosto A mortal sguardo, da l'eterne stelle Sopravvenne destin: lasciò d' Atlante. E di Tauro le spalle, e in minor regno Contrasse il mar le sue procelle e l'ire: Col verde pian l'altrice terra apparve. Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome Adria ed Eusin: da l'elemento usato Deluso il pesce, e sotto l'alta arena Sepolto, in pietra rigida si strinse: . Vedi, che la sua preda ancora addenta! Queste scaglie incorrotte, e queste forme 21 Ignote al novo mar, manda dal Bolca L'alma del tuo Pompei patria, Verona, 21

Son queste l'ossa, che lasciar sul margo <sup>23</sup> Del palustre Tesin, da l'alpe intatta, Dietro a la rabbia punica, discese, Le immani afriche belve? o da quest'ossa, Già rivestite del rigor di sasso, Ebbe lor piè non aspettato inciampo? Chè qui già forse italici elefanti Pascea la piaggia, e Roma ancor non era: Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi Contrarie ad armi la deserta Dido.

Non lungi accusan la Vulcania fiamma <sup>23</sup>
Pomici scabre, e scoloriti marmi.
Bello è il veder, lungi dal giogo ardente,
Le liquefatte viscere de l' Etna;
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompeio, o d'Ercole già colte <sup>25</sup>
Città scomparse ed obbliate, alfine,
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d' Iside e le danze, <sup>26</sup>
Dal negro ciel venuto, a larghi rivi
Voi questo cener sovraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese. <sup>27</sup>

Dove voi lascio innamorati augelli, Sotto altro cielo ed altro Sol volanti? Te risplendente del color del fuoco; <sup>28</sup> Te ricco di corona; te di gemme <sup>29</sup> Distinto il tergo; e te miracol nuovo D' informe rostro e di pennuta lingua? <sup>30</sup> Tu col gran tratto d'ala il mar traversi; Tu pur esìle colibrì, vestito D' instabili color, de l' etra a i campi. Con brevissima penna osi fidarti. <sup>31</sup> Ora gli sguardi a sè, col fulgid' ostro Chiaman de l' ali, e con le macchie d' oro, Le occhiute leggerissime farfalle Onor d' erbose rive: a i caldi Soli Uscîr dal carcer trasformate; e breve Ebbero il dono de la terza vita. 32 Questa suggeva il timo, e questa il croco, Non altramente che da l' auree carte De' tesori dircei tu cogli il fiore. Questa col capo folgorante, l'ombre 33 Ruppe a l' ignudo american, che in traccia Notturno va de l' appiattata fera. 34

E voi non tacerò, voi di dolci acque Celeri figli, e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede;
E pietà quasi umana e senso al canto:
Te, che di lunga spada armato il muso,
Guizzi qual dardo, e le balene assalti:
Te, che al sol tocco di tue membra inermi, 35
Di subita mirabile percossa
L'avido pescator stendi sul lido.

Ardirò ancor, tinta d'orrore esporre A i cupidi occhi tuoi diversa scena, Lesbia gentil; turpi sembianze e crude, Che disdegnò nel partorir la terra. Nè strane fiano a te, nè men gioconde; A te, che già tratta per man dal novo Plinio tuo dolce amico, a Senna in riva, Per li negati al volgo aditi entrasti. 36

Prole tra maschi incognita; rifiuto <sup>37</sup> Del dilicato sesso; orror d'entrambi

Nacque costui. Qual colpa sua, qual ira De l'avaro destino a lui fu madre? Qual infelice amore, o fiera pugna, Strinse così l'un contro l'altro questi, Teneri ancor nel carcere natale; 88 Cha appena giunti al di, dal comun seno Con due respir che s'incontraro uscendo, L'alma indistinta resero a le stelle? Costui, se lunga età veder potea; Era Ciclope: mira il torvo ciglio Unico in mezzo al volto! Un altro volto Ouesti porta sul tergo: ed era Giano. Or ve' mirabil mostro! senza capo, 39 Son poche lune, e senza petto uscito Al Sol, del viver suo per pochi istanti, Fece tremando e palpitando fede.

Folle chi altier sen va di ferree membra Ebbro di gioventù! Perchè nel corso Precorri il cervo, e'l lupo al bosco sfidi, E l'orrido cinghial vinci a la pugna, Già t'ergi re de gli animali. Intanto 100 Famiglia di viventi entro tue carni, Te non veggente, e sotto la robusta Pelle, di te lieta si pasce e beve Secura il sangue tuo tra fibra e fibra. Questo di vermi popolo infinito Ospite rose un di viscere vive.

E tal di lor, cui non appar di capo 111 Certo vestigio, qual lo vedi, lungo Ben trenta spanne, intier si trasse a stento Dai moltiplici error labirintei.

Qual ne le coste si forò l'albergo,

Col sordo dente; e quale al cor si pose.
Nè sol de l'uom, ma de gli armenti al campo
Altri seguia le torme; e mentre l'erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro,
Limando entro il cervel, da l'alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse. 12
Tal quaggiù de l'altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata, l'egra
Vita mortal, che il ciel parco dispensa.

Ecco il lento bradipo, il simo urango, Il ricinto armadillo, l' istrice irto; Il castoro architetto, il muschio alpestre, La crudel tigre, l' armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo Cadder maturi al Sol tepido i figli: 43 L' ingordo can, che triplicati arrota I denti, e'l navigante inghiotte intero. "Torvo così dal Senegallo sbuca L' ippopotàmo, e con l' informe zampa De l' estuosa zona occupa il lido. 45 Guarda vertebre immani! e sono avanzi: 46 Si smisurata la balena rompe, Ne la polar contrada, i ghiacci irsuti!

È spoglia, non temer, se la trisulca Lingua dardeggia; e se minaccia il salto La maculata vipera, e i colubri, Che accesi solcan infocate arene. Qui, minor di sua fama, il vol raccoglie <sup>47</sup> Il drago; qui il terror del Nilo stende, Per sette e sette braccia il sozzo corpo; <sup>48</sup> Qui, dal sonante strascino tradito, Il crotalo implacabile, qui l'aspe;

E tutti i mostri suoi l'Africa manda. Chi è costui, che d'alti pensier pieno, Tanta filosofia porta nel volto? 49 È il divin Galileo, che primo infranse L'idolo antico; 60 e con periglio trasse A la nativa libertà le menti: Novi occhi pose in fronte a l'uomo; Giove 51 Cinse di stelle: 52 e fatta accusa al Sole Di corruttibil tempra, 58 il locò poi, Alto compenso! sopra immobil trono.54 L'altro, che sorge a lui rimpetto, in vesta Umil ravvolto, e con dimessa fronte, È Cavalier,55 che d'infiniti campi Fece a la taciturna Algebra dono. O sommi lumi de l'Italia! il culto Gradite de l'Orobia pastorella, 60 · Ch' entra fra voi; che le vivaci fronde Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.

In questa, a miglior geni aperta luce, Il linguaggio del ver Fisica parla. <sup>57</sup>
A le dimande sue, confessa il peso Il molle cedente aere: <sup>58</sup> ma stretto, Scoppia sdegnoso dal forato ferro, <sup>59</sup>
Avventando mortifera ferita.
Figlio del Sole il raggio settiforme
A l'ombre in sen, rotto per vetro obliquo, Splende distinto ne i color de l'Iri. <sup>60</sup>
Per mille vie, torna non vario in volto; Ne la Dollondia man, docil depone
La dipinta corona: in breve foco
Stringesi, ed arma innumerabil punte,
A vincer la durezza adamantina. <sup>61</sup>

Qui il simulato ciel sue rote inarca; L'anno divide; l'incostante luna In giro mena, e seco lei la terra.63 Suo circolante anello, or mostra or cela Il non più lontanissimo Saturno.63 Adombra Giove i suoi seguaci, 64 e segna, Oltre Pirene e Calpe, al vigil sguardo Il confin d'oriente: in altra parte. Virtù bevendo di scoprir nel buio Flutto a l'errante marinar la stella, Da l'amato macigno il ferro pende. 65 Qui declinando per accesa canna, O tocca da l'elettrica favilla, Vedrai l'acqua sparir; nascer da quella Gemina prole di mirabil aure: L'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.66

Benchè, qualor ti piaccia, in novi aspetti. Veder per arte trasformarsi i corpi: O sia che in essi, ripercosso e spinto Per calli angusti, o da l'accesa chioma Tratto del Sol per lucido cristallo. Gli elementi distempri ardor di fiamma: O sia ch' umide vie tenti; e mordendo Con salino licor masse petrose Squagli: e divelte le nascoste terre D'avidi umori vicendevol preda Le doni; e quanto in sen la terra chiude A suo piacer rigeneri, e distrugga Chimica forza: a le tue dotte brame, Affrettan già più man le belle prove. 67 Tu verserai liquida vena in pura Liquida vena, e del confuso umore

Ti resterà tra man massa concreta, Qual zolla donde il Sole il vapor bebbe. <sup>68</sup> Tu mescerai purissim' onda a chiara Purissim' onda, e di color cilestro L' umor commisto appariratti; quale Appare il ciel, dopo il soffiar di Coro: <sup>69</sup> Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro; E a l' uscir splenderà candido argento. <sup>70</sup>

Soffri per poco, se dal torno desta.71 Con innocente strepito, su gli occhi, La simulata folgore ti guizza. 72 Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero In ferrei ceppi, e disarmò le nubi. Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro Nasconde il pascol del balen: lo tragge, Da le cieche latebre, accorta mano: E l'addensa premendo, e lo tragitta L'arcana fiamma a suo voler trattando. 78 E se, per entro a gli Epidaurii regni,74 Fama già fu, che di Prometeo il foco, Che scorre a l'uom le membra, e tutte scote A un lieve del pensier cenno le vene, Sia dal ciel tratta elettrica scintilla; Non tu per sogno Ascreo l'abbi si tosto.

Suscita or dubbio non leggier sul vero Felsina antica di saper maestra, Con sottil argomento di metalli Le risentite rane interrogando. 75 Tu le vedesti su l' Orobia sponda Le garrule presaghe de la pioggia, Tolte a i guadi del Brembo, altro presagio Aprir di luce al secolo vicino.

Stavano tronche il collo: con sagace Man le immolava vittime a Minerva, Cinte d'argentea benda i nudi fianchi. Su l'ara del saper giovin ministro: Non esse a colpo di coltel crudele Torcean le membra, non a molte punte. Già preda abbandonata da la morte. Parean giacer: ma se l'argentea benda Altra di mal distinto ignobil stagno, Da le vicine carni al lembo estremo, Venne a toccar, la misera vedevi, Quasi risorta ad improvvisa vita, Rattrarre i nervi, e con tremor frequente Per incognito duol divincolarsi. lo lessi allor nel tuo chinar del ciglio, Che ten gravò: ma quella non intese Di qual potea pietade andar superba. E quindi in preda a lo stupor, ti parve Chiaro veder quella virtù che cieca Passa per interposti umidi tratti Dal vile stagno al ricco argento, e torna Da questo a quello con perenne giro. Tu pur al labbro le congiunte lame, Come ti prescrivea de' Saggi il rito, Lesbia, appressasti; e con sapore acuto D' alti misteri t'avvisò la lingua. E ancor mi suona nel pensier tua voce, Quando al veder che per ondose vie L' elemento nuotava, e del convulso Animal galleggiante i dilicati Stami del senso circolando punse; Chiedesti al ciel che da l'industri prove

Venisse a l'egra umanità soccorso.

Ah se così, dopo il sottil lavoro Di vigilati carmi, orror talvolta Vano di membra, il gel misto col foco, Ti va le vene ricercando, e abbatte La gentil da le Grazie ordita salma: Quanto, d'Italia onor, Lesbia, saria, Con l'arte nova rallegrarti il giorno!

Da questa porta risospinta, al lampo Dei vincitor del tempo eterni libri,76 Fugge ignoranza; e dietro lei le larve D'error pasciute, e timide del Sole. Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi Ad uno ad uno annoverar. Tu questo, Lesbia, non isdegnar, gentil volume Che s'offre a te: da l'onorata sede Volar vorrebbe a l'alma autrice incontro. D' ambe le parti immobili si stanno, Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa. " Quel pur ti prega, che non più consenta A l'alme rime tue, vaghe sorelle, Andar divise; onde odono fra'l plauso Talor sonar dolce lamento: al novo Vedremo allor volume aureo cresciuto, Ceder loco maggior Stampa e Colonna.

Or de gli estinti ne le mute case, 78
Non ti parrà quasi calar giù viva,
Su l'esempio di lui, da la cui cetra
Tanta in te d'armonia parte discese?
Scarnata ed ossea su l'entrar s'avventa
Del can la forma: 79 ah non è questo il crudo
Cerber trifauce, cui placar tu deggia

Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno.
Ossee d'intorno a lui, con cento aspetti,
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon, su l'orma
Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce; senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
De le bianche ossa de l'agnel vicino.

Piaccia ora a te quest' anglico cristallo A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco Di verme vil giganteggiar le membra. Come in antico bosco d'alte querce 80 Denso e di pini, le cognate piante I rami intreccian, la confusa massa Irta di ramuscei fende le nubi: Così, ma con più bello ordin tu vedi Quale, pel lungo de l'aperto dorso, Va di tre mila muscoli la selva. Riconosci il gentil candido baco, Cura de' ricchi Sericani: forse Di tua mano talor tu lo pascesti De le di Tisbe e d'infelici amori Memori foglie: oggi ti mostra quanti Nervi affatichi, allor che a te sottili E del seno e del crin prepara i veli.

Ve'la cornuta chiocciola ritorta, Cui di gemine nozze Amor fa dono: 81 Mira sotto qual parte, ove si senta Troncar dal ferro inaspettato il capo, Ritiri i nodi de la cara vita: 82 Perchè, qualor l'inargentate corna Ripigli in ciel la Luna, anch' ella possa Uscir col novo capo a la campagna. Altri a destra minuti, altri a sinistra Ch' ebbero vita un di, sospesi il ventre Mostrano aperto: e tanti e di struttura Tanto diversa li fe' nascer Giove, De' sapïenti a tormentar l' ingegno.

Nel più interno de' regni de la morte, 83 Scende da l'alto la luce smarrita. Esangue i nervi e l'ossa ond'uom si forma, E le recise viscere (se puoi Sostener ferma la sparuta scena) Numera Anatomia: del cor son queste Le region, che esperto ferro schiuse. 84 Non ti stupir se l'usbergo del petto E l'ossa dure il muscolo carnoso Potè romper cozzando: 85 si lo sprona, Con tal forza l'allarga Amor tiranno. Osserva gl' intricati labirinti. Dove nasce il pensier; 86 mira le celle De' taciti sospir: 87 nude le fibre Appaion qui del moto, e là de' sensi Fide ministre,88 e in lungo giro erranti Le delicate origin de la vita: 89 Serpeggia ne le vene il falso sangue. 90 L'arte ammirasti: ora men tristi oggetti. Intendo il tuo guardar, l'animo cerca.

Andiamo, Lesbia; pullular vedrai Entro tepide celle erbe salubri,<sup>91</sup> Dono di navi peregrine: stanno Le prede di più climi in pochi solchi. Aspettan te, chiara bellezza, i fiori De l'Indo: avide al sen tuo voleranno Le morbide fragranze Americane, Argomento di studio e di diletto. Come verdeggia il zucchero tu vedi, A canna arcade simile: qual pende Il legume d'Aleppo dal suo ramo.92 A coronar le mense util heyanda. Qual sorga l' ananas: come la palma Incurvi, premio al vincitor, la fronda. Ah non sia chi la man ponga a la scorza De l'albero fallace avvelenato, 98 Se non vuol ch' aspre doglie a lui prepari Rossa di larghi margini la pelle. Questa pudica da le dita fugge: 94 La solcata mammella arma di spine Il barbarico cacto: 93 al Sol si gira Clizia amorosa: 96 sopra lor trasvola L'ape ministra de l'aereo mele. Dal calice succhiato, in ceppi stretta, La mosca in seno al fior trova la tomba. 97

Qui pure il sonno con pigre ali, molle \*\*
Da l' erbe lasse conosciuto dio,
S' aggira; e al giunger d' Espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami \*\*
Le segrete parole, allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori
De gli odorati semi, e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde:
Come al marito suo parria gemente
L' avida pianta susurrar! chè nozze

Han pur le piante; e zefiro leggero Discorritor de l'indiche pendici A quei fecondi amor plaude aleggiando.

Erba gentil (nè v'è sospir di vento) 109
Vedi inquïeta tremolar sul gambo;
Non vive? e non dirai ch'ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo, e'l rio;
E duolsi d'abbracciar con le radici
Estrania terra sotto stelle ignote,
E in Europea prigion bevere a stento
Brevi del Sol per lo spiraglio i rai.
E ancor chi sa, che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell'ora non avvisi
Che il Sol da noi fuggendo, a la lor patria
A la Spagna novella il giorno porta?
Noi pur noi, Lesbia, a la magione invita....

Ma che non può su gl'ingannati sensi Desir, che segga de la mente in cima! Non era io teco? a te fean pur corona Gl'illustri amici. A te salubri piante, E belve e pesci e augei, marmi, metalli Ne' palladii ricinti iva io mostrando. Certo guidar tuoi passi a me parea; Certo udii le parole: e tu di Brembo Oimè! lungo la riva anco ti stai.

#### NOTE.

# A intelligenza de' nomi arcadici.

LESBIA CIDONIA — La signora contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo.

Diodoro Delfico — Il signor abate Bettinelli. Ticofilo Cimerio — Il signor abate Bertola. Dafni Orobiano — Il signor abate Mascheroni.

#### Nota alla lettera dedicatoria.

I due letterati che si accennano alla pag. 53, e che dedicarono libri poetici a Lesbia, sono S. E. il signor cavalier Pindemonte, e il signor cavalier Vannetti.

- 'Nel tempo che Lesbia pensava di liberare la sua promessa, di portarsi a Pavia, ebbe una graziosa chiamata poetica a Roma da S. E. don Baldassare Odescalchi duca di Ceri, al quale rispose con eleganti terzine. L'Autore temendo non Roma facesse a Lesbia dimenticar Pavia, le viene con quest' *Invito* ricordando l'antica promessa; e cerca quindi di metterle sott' occhio quanto possa avere attrattive presso il suo spirito e presso il suo cuore.
- <sup>2</sup> È notissimo come il Petrarca fosse caro ai Visconti, e come seco loro vivesse alcun tempo nel palagio di Pavia, il quale ancora sussiste sotto nome di Castello. Veggasi a questo proposito la tenera Canzone al Petrarca nella Raccolta in morte del duca di Belforte pubblicata in Napoli due anni addietro.
- <sup>5</sup> Il ch. marchese don Luigi Malaspina di Sannazzaro possede il marmo sepolerale d'un figliuolino d'una figlia del Petrarca, esistente già nella chiesa di San Zeno parrocchia del Petrarca quando era in Pavia, come lasciò scritto egli stesso in un codice di Virgilio. Essendo ultimamente stata soppressa questa chiesa, il

marmo passò in mano del signor marchese. Sopra esso è scolpito il celebre epigramma

Vix mundi novus hospes iter, vitæque volantis
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca, secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum,
Hine dolor; hoc uno sors mea læta minus.
Cætera sum felix et veræ gaudia vitæ
Nactus et æterne, tum cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem:
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror, hine cælo restituendus eram.

Nel marmo si legge iter nel primo verso, in vece di eram che si legge in tutte le edizioni.

- 4 Donna Daria contessa di Salasco nata de' marchesi Belcredi.
- <sup>5</sup> Nell'anno 1772 fu dalla sovrana munificenza ristorata ed accresciuta l'Università di Pavia; e da quel tempo andò salendo per chiari uomini, per celebri opere, per sussidj e monumenti scentifici a quella fama che tutti sanno.
- <sup>6</sup> Fiume che scorre vicino a Bergamo, e che si perde nell'Adda.
- <sup>7</sup> Equilibrio della forza centripeta e centrifuga trovato per tutto il cielo col calcolo di Newton.
- <sup>8</sup> Museo di Storia Naturale. Tre altri Musei sono nell' Università, il Museo di Anatomia umana, quello d'Anatomia comparata ossia d'animali, e quello di Patologia ossia de' pezzi morbosi. La poesia non ha lasciato osservar esattamente l'ordine di essi nè dei pezzi che vi son disposti.
  - 9 Regno animale, vegetabile e minerale.
  - <sup>10</sup> Varie eleganti cristallizzazioni del ferro.
  - "Miniera d'arsenico color di fiamma.
- 43 Conchiglia dalla quale gli antichi traevano la porpora: murex.
  - 13 Ostrica: malleus, assai rara e di gran prezzo.
  - 15 Pholas dactilus ed altre. Mytilus lithophagus.
  - 15 Conchiglia: Venus literata.
  - 6 Chiocciola: Voluta musica.
  - 47 Buccinum o murex Tritonis.
  - 48 Petrificazioni. Ittioliti o pesci impietriti.

Opinione di celebri naturaliti sull'antichità della terra, co-

moda alla poesia.

20 Chiocciola: argonauta e nautilus, cui appartengono i petrefatti detti corni d'ammone comunissimi in varie provincie; benchè s' ignorino ancora nei mari le circostanze del luogo e della vita di essa chiocciola. Si è seguita per la poesia l'opinione di alcuni naturalisti.

21 Molti pesci però del Bolca vengono oggi riconosciuti da taluno propri anche de'nostri mari. Veggasi la lettera del signor Abate Testa sui fossili del monte Bolca uscita in quest' anno.

22 Girolamo Pompei letterato chiarissimo, amico e maestro di Lesbia, morto nel 1788, e pianto dalla medesima con una soave

elegia.

- 23 Petrefatti d'elefanti, che incontransi presso il Po e il Tesino. Sa ognuno il viaggio d'Annibale. Ancor quì la poesia-ha scelto fra le opinioni de naturalisti quella che più le tornava in acconcio.
  - 24 Materie vulcaniche in gran copia; vetrificaziori, lave ec.

25 Pompeja ed Ercolano.

- 25 Tempio d' Iside e Teatro vicino, scoperti in Pompeja, e che oggi si ammirano nel R. Museo di Portici.
  - 27 Pitture celebratissime a fresco in Pompeja.

18 Flamand.

- 29 Upupa, e Picra rupicola: comunemente coq de roche americano. Varie anitre e ardee.
  - 3 Ramphastos Aracari, detto comunemente toucan.

31 Trochilus, colibri e minimus detto uccello mosea.

- 32 Le farfalle state prima bachi, e poi crisalidi, finalmente escon dal bozzolo coll' ali sotto la loro ultima e breve figura di farfalle.
  - 33 Fulgora lanternaria da alcuni detta Acudia.

31 ll Delfino e il Narval considerati altre volte come pesci, sono però veri quadrupedi e mammali.

3 Roja torpedo, e gymnotus electricus: anguilla tremante di

Surinam.

- 36 Lesbia fu già in Parigi. Come vi fosse accolta, e pregiata dal Buffon e da altri sommi letterati ne fanno testimonianza molti scritti, e tra questi il recentissimo: Vita del bali Sagramoso al libro secondo.
  - 37 Ermafrodito, propriamente di nissun sesso.
  - 38 Due gemelli mostruosi attaccati per lo petto. 39 Mostro d'agnello ben formato dal bellico in giù, e total-

mente mancante delle due cavità superiori testa e torace e dei relativi arti e visceri.

- · 40 Vermi viscerali; raccolta interessante ed unica di tal genere fatta dal celebre Goeze.
  - 4 Tenia. Idatigena.
- 42 Pazzia delle pecore nata dalle larve dell' estro, spezie di mosca.
- <sup>5</sup> Nati che sieno i figli, il maschio li mette sul dorso della femmina in tante cellette che vi si troyano, finchè il sole maturandoli li faccia di là cadere.
  - 41 Squalo massimo e carcaria.
- 4 Anfibio detto da alcuni caval marino, di cui abbondano i grandi fiumi dell' Africa.
- 46 Sono nel Museo di Pavia vertebre, costa e vescica di balena di stupenda grandezza.
- 47 Draco volans: piccola lucerta coi fianchi alati, e senza veleno.
  - 48 Coccodrillo.
- <sup>49</sup> Nell' ingresso del Teatro di Fisica son poste una per parte le due statue del *Galileo* e del *Cavalieri*.
  - 50 La troppa autorità d'Aristotele.
  - <sup>51</sup> l cannocchiali.
- $^{52}$  I satelliti di Giove detti dal Galileo, che gli scoprì,  $\it Stelle$   $\it Medicee$ 
  - 53 Macchie del sole.
- 54 Sistema Copernicano assicurato dalle scoperte del Galileo.
  - 5 Il Cavalieri autore del metodo degli indivisibili.
- 56 La provincia Bergamasca con antico nome vieu detta Orobia.
- $^{\rm 57}$  Teatro di Fisica adorno di molte statue e simboli della Fisica.
  - 58 Macchina pneumatica.
  - <sup>59</sup> Schioppo pneumatico.
  - 60 Stanza oscura per l'ottica. Prismi. Lenti di Dollond.
- <sup>61</sup> Gran lenti e specchi ustorj. Al loro foco sfuma il diamante.
  - 67 Planetario e Lunario.
- 65 Herschel ha scoperto ultimamente il giro dell'anello di Saturno intorno al pianeta in dieci ore, come l'avea presagito col acalcolo M<sup>r</sup> la Place.
  - <sup>14</sup> Ecclissi de' satelliti di Giove utilissime a segnare le lon-

gitudini anche dopo l'invenzione delle mostre marine di Harrison e di Mudge.

65 Calamita, e acciajo che acquista da essa la virtù di volgersi al polo.

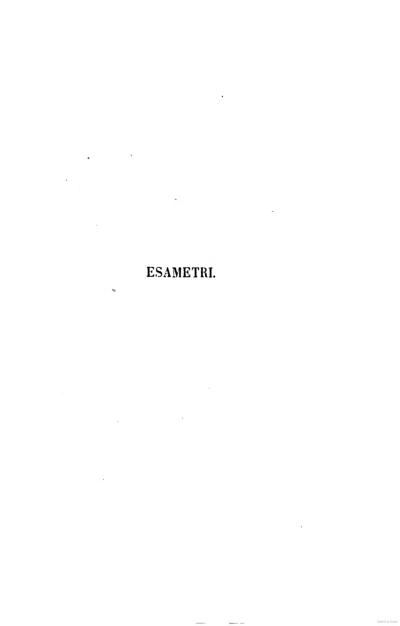
- 66 Decomposizione dell'acqua col foco comune e coll'elettrico nei due gaz ossigene e idrogene, ossia in aria pura e infiammabile; e ricomposizione della stessa acqua coll'accendere le due arie.
- <sup>67</sup> Trasformazioni chimiche per via secca coi fuochi di riverbero, colla lampana, o coi fuochi di lenti e specchi; e per via umida coi varj sali, ai quali si uniscono per affinità chimica le varie spezie di terre.
- <sup>68</sup> Unione di alcool o spirito di vino raffinato collo spirito di sale ammoniaco aereato, ossia col liquore della carbonata ammoniacale.
- 69 La lisciva di Prussia con soluzione di ferro, ossia le Prussiate alcaline e calcari con liquori marziali. Una soluzione di rame coll'alcali volatile.
- <sup>70</sup> Il rame posto in soluzione d'argento s'investe di pellicola bianca. Il rame pure s'imbianca dai fumi arsenicali. Non si ha un'esperienza egualmente bella col ferro, che si è sostituito in grazia della poesia.
  - 71 Macchina elettrica.
  - 73 Conduttore del fulmine.
  - 73 Condensatore del cavalier Volta.
- 74 Opinione di celebri medici, che gli spiriti vitali sieno materia elettrica.
- 75 Esperienze sulle rane fatte dal signor dottor Galvani in Bologna, e da più d'uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l'elettricità delle sperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli. Veggansi i Giornali scientifici di Pavia.
  - 76 Biblioteca.
  - 77 Vittoria Colonna e Gaspara Stampa celebri poetesse.
  - 78 Gabinetto d'anatomia comparata.
  - 79 Scheletri d'animali.
  - 80 Preparazione del baco da seta.
  - 84 La lumaca s' accoppia da maschio e da femmina.
- 83 Al taglio della testa ritira il ganglio, che si crede essere il suo cervello, giù per l'esofago.
- 85 Gabinetto e Teatro anatomico con una finestra sopra il suo mezzo.
  - <sup>81</sup> Preparazioni del cuore, e de suoi nervi.

- 85 Aneurisma del cuore nel Gabinetto patologico.
- 86 Varie preparazioni del cervello.
- 87 Dei polmoni.
- 88 Altre molte preparazioni di nervi e di muscoli.
- 89 Vasi spermatici.
- 90 Iniezioni di arterie, di vene e di vasi linfatici.
- 91 Orto botanico, e Serre.
- 92 Il caffe.
- 93 Jatropha urens.
- 91 Mimosa pudica.
- 95 Cactus mamillaris.
- 96 Helitrophia.
- 97 Muscipula Dionea.
- 98 Il sonno delle piante.
- 99 Le nozze delle piante.
- 4.0 Hedysarum gyrans.

## A CARLO TESTL

Benchè, o Carlo, alle Muse e ai sacri ingegni Non son propizi, e grave torto fanno I tempi aspri di guerre; io te pur veggo Nel tuo dolce ritiro, anima saggia, Col buon Plutarco a canto, e col faceto Censor di Samosata, e col divino Vecchio cantor della troiana guerra Passar l' ore tranquille. È dolce cosa Quando è in tempesta il mare, e i rauchi flutti Sordide arene e infrante travi al lido Portan tumultuando, in alta rupe Star sicuro a mirar l'altrui periglio. E non per questo, senza frutto i giorni Ignorato e rinchiuso il saggio spende; Intanto che il politico s' affanna A ricomporre le convulse membra Dell' instabil governo, e ai duri geli L' intrepido guerrier sta sotto l' armi. Dono del ciel di sapïenza il germe Invisibile al vulgo, e solo ai raggi Del cielo aperto, e delle amiche stelle, Lento matura. Poi talor raccolto. Entro piene di luce eterne carte, Si diffonde sul Mondo; in alto leva Più ancor l'umana stirpe, ed ai nipoti

Il ben d'un miglior secolo prepara. O sola, utile ognor, ognora oppressa E dell' antico error tenuta schiava Ragione e verità! pur ti consola: Cadono i tuoi tiranni; cade l' alto Delubro delle larve: io sento il suono Dell' ampia irreparabile rovina. E pur armate in guerra invitte braccia, Del consacrato inganno, e del terreno Oracol fosco, che del ciel si chiama, Si son poste a difesa: e i chiari spirti, Rei del delitto di veder la luce. Vanno inseguendo perfide; e rapiti Dalle scuole famose, in cupe torri Gli nascondono al giorno, e in lunghi stenti Gli fanno miserabili perire. In van: chè verità mai non s'estingue: Verità vince: e dopo i di lugubri, In un bel dì che il fausto ciel conduce, Sui caduti nemici alta sfavilla. Non vedi come nel girar che fanno I secoli sul Mondo, talor sorge Novella opinion, creduta figlia D' ispirato profeta, o strano ingegno; Che i vecchi idoli urtando e i dogmi sacri Venerati dagli avi, fermo appena Tien contro l'infinita opposta turba: Poi si stende, e seguaci acquista e forza, E tutto alfin d'immensa piena innonda.



.

# LA FABBRICAZIONE DEGLI ISTROMENTI DE' MARTIRJ.

CARME.

Nel terren Siculo, non lunge da l'ultima punta, Che mira la vicina Ausonia, e fra Scilla e Cariddi, Al flutto mediterraneo fa piccolo varco, Sorge la vasta mole ignivoma che ingombra di fummo Al puro giorno l'aer, e'l ciel confonde di fiamme. La credula antichità quel monte ardente, sepolcro Disse già d' Encelado in versi; da che l' igneo dardo, Piombando da la man di Giove, stese presto traverso Sul seno della madre l'empio semiarso gigante. Son favole, che zolfo quivi nudrendo la terra, Allor che i venti cozzan ne le basse caverne, E il pelago ondisono li flagella; urtandosi contro L'un l'altro le grosse glebe d'incendio pregne, Qual spesso percossa vibra le faville la selce, Sciogliesi l'impaziente elemento; e il monte rodendo, Fino nel ciel di lui liquefatte le viscere manda.

Ma chi dirà, donde l'immancabil esca perenne Sottentri al furial di foco torrente? chi, donde I massi orribili, che fuori scoccando, minacciano I popoli attoniti in faccia de la pioggia pesante? Nullo ingegno puote Natura; nè il Fabbro di quella Pensando agguagliar. Non col dir, svolgere quelli Che ne la perfettissim' opra, quai scherzi, li piacque Spargere mostri vari: meraviglie al guardo de' saggi; E non dubbi segni de l'eterna e somma Potenza. Or quivi quel tempo che a la bestia negra d'Averno Fu dall'alto dato far guerra, e vincer i Santi, Si fabbricar l'armi: tal fornace scelsero a l'opra I Demoni guerrier di lei. La nefanda puranco E maledetta fera serba all' Altissimo contro Il violento furor dell'armi, che tanto le costa; E da la fiamma penal, benchè in soggiorno diverso, Pur guerra, solo guerra, grida, Allor dunque che Cristo L' imperial di croce piantò vessillo ne l' orbe; E ad adorarlo nova di redenzion schiatta celeste Del suo sangue novo surgean germoglio li Santi: Ecco, che tutta l'ira richiamando, e de l'arte maligna I noti consigli, qual' opra facilissima pensa Strugger ogni culto di quel nome che odia tanto; Ma che pur essa cole con a forza incurve ginocchia. Son mire sue de' regi stimolar nel petto di falsa Religion lo zelo, e di Giove pei tempi cadenti: Anzi pur indomite passion, senz' ombra di causa, Sospetto, e gelosia di regno; crudelissima peste Ch' ebbra di morti, nè giammai sazia, cinge Con freddo amplesso i sogli nel sangue nuotanti. Questo timor d'Erode or medita propagar ne' monarchi; Pur come se colui che a donarne il regno paterno

Venne, volesse i regi balzar da la bassa potenza.
Or perchè armi abbian li Tiranni all' orride morti
Dei cultor di Dio, fierissime mille diverse,
Il drago d'Inferno co' fedei compagni si porta
A fabbricarle loro. Ahi misero! ei quel tempo peranco
Non scorge dove l'arme sue, prima dolci cotanto,
E di lodi alta cagione ai martiri forti di Cristo
Vedrà ne' templi loro pender per un altro trionfo.

Dunque dall' Inferno, alzatosi con vasta famiglia D'atti ministri sui, Satanasso ne l'Etna si caccia, Per la superna buca, d'onde esce la negra favilla. Per lo fumo scendon penetrando ne l'ignee grotte, I Ciclopi orrendi, già di fabbri assunta la forma; Membra gigantesche con vasta altezza di corpi. Pendon i magli gravi da le cinture: parte di quelli Il ferro a incrudelir porta, vasi d'onde d'Averno E d'Acheronte fero, che di dannate lagrime cresce. Scelsero questo loco, per aver li metalli da presso; E nuove continue del buon successo de l'opra, Quando presentasser d'infernal tossico pieni I fatti ordigni per strazio dei martiri sacri Ai duri carnefici d'infernal tossico pieni. Già quivi pur da loro prove mille ai tempi vetusti Fatte s' erano, quanti di spasimo, quanti di morte, Ordigni in bronzo o in ferro fare l'arte potesse. In quel tempo fue, se fede ai racconti si preste, Che da furor bestial spinti, la Trinacria terra Scorse i Tiranni suo', e pianse: chè de' figli le membra Con strazio mai sempre nuovo lacerarsi dinanzi, E segnar si vedea misera con morti nefande I di sanguinei; e crudel da le genti chiamarsi.

Fu dentro all'Etna, che prima squagliossi e si formò

Da ferrai Demoni quel mugghiante igneo tauro, Che di Perillo poi ne le man passando e de l'altro, Dei miseri ardenti gravido voci taurine sempre Rendeva per gemiti; e come pur giustizia volle, Da' due suoi signori trasse il primo e l'ultimo mugghio. L'officina or riapre la crudel densissima turba, Cresciuta in numero; sgombran le roventi caverne Dai caduti massi, e in fondo fanno ampia piazza: E prima per decreto di chi regge, a squillo di tromba Tartarea, i vari uffizi s'intendono fissi A ciascun di loro. O egregi, per forza, per arte, Disse Satan, chi fia? chi di voi, che torpido resti Nel fabbricar l'arme, di velen nel tingere i ferri. Che divorar devono di chi serve a Cristo le carni? Nè v'è posa; in varii squadron si dipartono: tosto Altri disegna l'opra e degli orridi molti strumenti Dei feri martirii fra i piccoli molti modelli, A poste incudini altri suda sul saldo metallo. Cento in un istante s'alzan fortissime braccia, Gran maglii ne l'adunche mani. Poi queste cadendo, S'alzano cent' altre in concerto: rivolgesi sotto Intanto il ferro, stretto in mordente tenaglia. Ma chi ebbe in sorte la cura dei mantici vanne, E per ogni fianco del concavo monte ricerca, Onde poter, smosse le rupi, dischiudere a' soffi Dei turbin sotterranei larghissima porta. Inverso a Peloro, Flegias tantosto si volge: Gran Demone, ch'ha di bronzo l'ugne, che ha le corna di bronzo. E poichè senti il vento, che la vasta Cariddi Formato nel rapido suo vortice, manda ne l' Etna, Per le sepolte vie, per fargli ingresso più largo, Fra rupe ficca e rupe le diritte altissime corna;

E così fatta leva, ne stacca orrendo macigno. In guisa consimile allo scoppio rimbombante Dell' ascosta mina si svelle, con alto lamento, Dal suo greppo natio la pesante colonna di marmo: Il minator cauto n' ode lunge il vasto fracasso. Il vento da l'aperta via rapidissimo sorge, E ingrossa orribile ne la fiammeggiante caverna. Allor s' addoppia l' incendio; e lunghi beendo Sorsi de l' aura nova, Vulcan furibondo s' innalza, Gli astri minacciando di fumo, e di cocente favilla. Nulla però senton di pena pel caldo novello I Flegetontei artefici, cui sembra susurro D' aura leve ogni foco, per quel che addentro li cruccia. Già cola a ruscelli, anzi a rivi nel torrido forno, Il bronzo, e 'l ferro feritor: già in concave forme L'accolgon; per lunghe righe derivando, le lunghe Forman acute spade coll' aste le falci ricurve. Intesson questi graticella di ferree verghe, Destinata a stridere sotto de le membra roventi. Al bollente olio caldaje qui fondono; e questi Intreccian catene, e annodano co' graffi le ferze. Ciascuno si ingegna proveder de' Tiranni la rabbia, Quanto al meglio puote. Si suda per molte province, C' hanno di sangue sacro ben presto a correre tutte. Ma più assai per te, Roma barbara. Molto qui porge D' opra Neron; molto Massenzio; molto Diocle, Cui lavoran più di mille mani. In un altro riposto Angolo dello speco, tre giganti ordiscono grande Tartarea invenzion. Rota, che in sul perno si volve, Tutta di coltelli circondata, tutta di denti. Parte da queste mani n'era omai perfetta; ma parte Scabra giace sotto ai colpi de le mazze sonanti,

88

E scintille vibra: rimbomba il fornice largo. Non Bronte, o Sterope, non con nude membra Piracmon, Fer tanto strepito in Lipari per l'ottimo Teucro, Quanto ardenti d'ira quei spirti all'Alto ribelli, Mentre l'opre orribili qui affrettano contro de Santi. Nè alcun manca pure, che fusil rinnovelli di bronzo Di Falari il tauro; il traggon da la concava forma. Altri vi si interna, e se bene sien fatte le fauci, Fanne gemendo prova, e fuor mugghio tosto ne venne. Stolti! che non gemiti, ma giocondi altissimi plausi, Quinci udiransi a voi, delusi lasciando in Averno, I gemiti e il mugghio d'un più abbruggiante baratro. Altri pur il tempo non perdono nel loro penso. Non s'io cent'abbia lingue, e cento abbia bocche, Ferrea pur la voce, potria narrando ritrarre Tutte de'tormenti le spezie, tutte le forme. Che, dappoiché fur compiute, e a termine tratte: Or sia vostra cura, disse il gran prence de l'Orco, Far ch' una non resti nell' ozio pigro sepolta. Andatene, e de'regi empitene li superbi palazzi. Partono: e solleciti quei, del Duce l'ordine fanno.

### LA COLTIVAZIONE DE' MORI.

Vuoi tu veder quanto dalla terra attendere possa
L'arte d'un esperto coltivator fedele?
L'arte, a cui natura diede sempre le parti seconde;
E benchè rivale, pur favorisce ed ama!
L'imperator di Roma, cui fin dall'ultima Tule
Giunge la ricchezza, giunge dall'Indo mare;
Un serico ammanto, che di pompa enorme li sembra,
Vietar non dubita che orni la moglie sua.
Or che venne a noi dall'Indie l'inclito Gelso,
Che d'argento e d'oro empie mille mani;
Guarda, come anch'esso l'arator sulle rustiche membra
Gettar si ardisca la sibilante seta!

Dolcezza il mondo ti promette; amarezza ti porge. Mostra Gesù la croce, ma solo giola reca.

Digitized by Geogle

.

TERZINE.

Digitized by Geogle

## IL TRIONFO DI DIO.

### Triumphus Dei est passio Martyrum. S. Hier.

- Già stanche mi parea battere l' ale Il tempo inveterato; e la natura Presentimento aver del dì finale.
- E mi parea veder, per l'aria pura, Mosso il trionfo del Signor de'Cieli; Uscito a giudicar da le sue mura.
- Gli Angeli santi al suo Signor fedeli Il seguiano, a mirar come sugli empi La divina giustizia si riveli.
- E con essi chi diè lodati esempi: Stuolo infinito del seme d' Adamo, Da molti accolto in un, paesi e tempi;
- Per rivestir le membra al gran richiamo Della vita: che molti farà lieti; E'l più degli uomin disperato e gramo.

- Cedevan di splendor stelle e pianeti, Alla beata e bella compagnia, Che trovò come ogni desir s'acquieti.
- La schiera di color prima venia, Che co' sparsi sudori, anzi col sangue, Prima del cielo altrui segnâr la via.
- Innumerabil numero, cui langue L'occhio tutto a mirar; che volle invitto In testimon del ver cadere esangue.
- Dal di, che pendeo in Roma il primo editto, E a crudeltà Nerone alzò le faci, Con pena altrui coprendo il suo delitto;
- Dopo lui, quanto a lungo le rapaci Ugne l'augel Romano calde tenne Nei casti di Gesù fidi seguaci!
- Costantin pria di quel l'ira trattenne; E gl'insegnò lo mansueto gregge Tener all'ombra dell'auguste penne.
- Deh quanti mostri innanzi a lui si legge Fatta aver ne' Cristian colpa d' un nome; Anzi contra virtù formata legge!
- Roma, superba sulle genti dome, Dodici volte in trenta lustri e trenta, Fe' provare a' Cristian gravose some.
- E tanta gente ebbe trafitta e spenta, Ch'io non credeva pria ch'i'la vedessi, Tanti quei di cui Adam padre diventa.
- Come soglion andar, congiunti e spessi, I guerrier forti verso la battaglia, Poichè sotto i lor duci si son messi;

- Tale la squadra che di luce abbaglia, Per gli azzurri del ciel liquidi campi, Si bella vien che sol sè stessa agguaglia.
- Dolce a veder dell'armi eterne i lampi Era; e per l'aria le purpuree insegne; Onde ogni via del ciel sembra ch' avvampi.
- Io vidi mille allor anime, degne Del buon sangue roman, Pietro seguire Dovunque la sua croce il calle insegne.
- E Giovanni dell'Asia i forti unire: Se non che d'essi un stuol guida Clemente, Dal quale il mar fors' è che si ritire.
- Giustino, che il fedel mostra innocente, Pien di filosofia la lingua e'l petto, Non men di lingua che di cor valente,
- D' un' altra schiera è condottiero eletto. E Vittore ed Ippolito, che sparse Tanto in sui libri lume d' intelletto.
- Antero, dopo lor, capo m' apparse Di quel drappello, a scriver le cui gesta De' notari le penne sono scarse.
- Gente più numerosa dietro a questa Vien, lode a Dio cantando e testimonio, Morta in la nona universal tempesta,
- Che ai deserti donò Paolo ed Antonio. Con alta gioia io riconobbi in quella, Giuliano ed Aniceto; e'l gran Pionio,
- Che pei crocifissor prega e favella; Rinnovellando in sè l'atto di Cristo: Poi, chi dal primo Stefano s'appella

Vidi, e quel d'Osca; e in un Lorenzo e Sisto, Figlio che il padre suo segue non tardo. Lucïan condottier di popol misto.

Vidi Alessandro, fior d'ogni gagliardo, Dalle insegne d'Egitto alquanto lunge, Accor l'Orobia gente al suo stendardo.

Ma qual di nominar cura mi punge

Lo stuolo di quell' alme vincitrici,

Se di mille una a dir lingua non giunge?

Vidi dalle Giapponiche pendici Infinita prosapia, per la fede Mostrar le gloriose cicatrici.

Io stava come l'uom che cosa vede, Onde a' maravigliati guardi suoi Più volte a un punto sol crede e non crede.

Stupor alto m'assalse: e dissi poi,
Cadendo come un uom che non ha nerbo:
O gran Dio! Troppo i testimonii tuoi
Credibili son fatti a l'uom superbo.

## IL GRISOLITO

## GEMMA DELL'ANTICO EFOD SACERDOTALE.

Nel solenne ingresso di monsignor Federico Maria Giovanelli, Patriarca di Venezia.

[1776.]

Ecco la pietra decima lucente, Che adorna il petto all' Aaron novello, Grisolito splendor dell' Oriente.

L' onda marina è colorita in quello, Come nel vasto mobile verdeggia, Allor, che queto stà nel suo cancello;

Nè per borrasca torbido negreggia. E il pallid'oro, onde il suo nome tira, Vi stagna in macchie, e in vene vi serpeggia.

Deh! qual umor entro le cave gira D'Africa, e d'India, viscere felici? Perchè il vario color così cospira?

Quali sanno produr ricche matrici
L' or fatto pietra? e, se non è pur oro,
Come ne son sì sagge imitatrici?

Inclita pietra, fulgido tesoro, Gran parte in ver di tua grandezza devi Di natura al mirabile lavoro.

Ma sopra l'esser tuo vieppiù ti levi Pei chiari rai, che non sa dar natura, E dal sacerdotal petto ricevi.

MASCHERONI

- Te onorò tanto la divina cura, Che in quelle gemme, dodici ti volle, Ch' ornano il razional di luce pura.
- Penitenzia da te suo simbol tolle; Grande virtute in un sacro Pastore, Che d' un amaro umor sempre va molle.
- Grande è siccome il mare il suo dolore. E carità, che l'auro vince in pregio I suoi dolenti lai tempra d'amore.
- E tu della tua patria onore egregio, Ch' oggi sull' Adria tanti raggi spandi Vesti, gran Federico, il nobil fregio.
- I peccati d'altrui molti, e si grandi Per tuoi, gran sacerdote, pianger suoli: Celeste carità, tu gliel comandi.
- Padre dei figli, per l'error ti duoli, Che tanto apprendi da colui, che volse Mille error sopra sè d'empi figliuoli.
- L' innocente pe' rei pianse, e si dolse; E penitenza fu si aspra, e grave, Che il nudo spirto in man del padre sciolse,
- Perchè la macchia altrui si purghi e lave, Sovente infra il vestibolo e l'altare, Pianger è affanno agli occhi tuoi soave.
- Qui deposte le vesti inclite, e rare, E le sacre del crin bende, e del petto Le virtù no, ma sol le gemme chiare;
- Di cener sparso, e di catena stretto, Ministro del Signore alzi le grida: Gran Dio, perdona, perdona il difetto

- Al popol tuo; ne fia giammai, che rida Di sue miserie l'inimica gente, Insultatrice a le tue leggi infida.
- E dai singulti tuoi mosso sovente, Pur depone il gran Dio le frecce, e l'arco, E al pentimento umano anch' ei si pente.
- Tu il farai poscia in altri dì, nè parco Sarai del pianto tuo; ma oggi accogli Lieto le feste del popol di Marco.
- Il grave sopracciglio alquanto sciogli, E dell' alma città del mar regina, Oggi per te rimira i giusti orgogli.
- Come tinse la limpida marina Il vello d'oro di suo biondo raggio; Del raggio, a cui quaggiù tutto s' inchina;
- Allor, che primo ardi mover viaggio, Pel dubbio mar sopra di fragil legno, L'indomito ostinato uman coraggio;
- Così tu oggi, o d'ogni applauso degno, Tu del trionfo tuo la miglior parte Adorni d'auro il salso adriaco regno:
- E ciò la gemma simboleggia in parte.

Digitized by Geo

·

OTTAVE.

Quel dr, Musa, rimembra, in cui sospinto Fuor dalla patria terra in strania parte, Vidi in vere sembianze quel che finto Altri chiama da te, da tua bell'arte. Tu fa che sia per me così dipinto, Che il ver credenza acquisti a parte a parte; E quel che suona ne' tuoi detti chiari Dileggiar no, ma venerar s' impari.

Ben tu in guise favelli al volgo ascose,
Ma sempre il vero in sacri accenti veli;
Chè non vuoi tu, che tue sublimi cose
Un vil dispregiatore occhio disveli.
Però di tue ricchezze preziose
A saggio sguardo avvien nulla si celi:
Ch' egli li arcan del ver gusta e penetra
Ne' dolci carmi di tua bella cetra.

D' Olimpo monte, nobil fama suona Nelle pagine sacre de' poeti; Non men che di Parnaso e d' Elicona, O d' altri d' onor molto adorni e lieti: Che il ciel sostenti, e al capo suo corona Compongono le stelle ed i pianeti; E lasciati sull' imo e nubi e venti, Entri del sol ne' circoli lucenti.

lo quivi dal desio, ch'oltre gran tratto Può greve soma sollevar sull'ali, Venni portato a vol celere e ratto, Com'escon d'arco li pennuti strali, Il bel monte a mirar, che sopra fatto, Sta l'aria bassa e la region de'mali; E dissoggetto a misere vicende, Al turbo sopra e a la tempesta ascende.

Tu fosti meco, o Musa, a la salita, E invisibil parlasti a' pensier miei; E mi hai scoperto alti mister di vita, Poichè d' ogni scïenza arbitra sei. Tu mi dicesti, che Bontà infinita A mortali consente iniqui e rei Qui sormontar de le procelle il flutto, Che contro d' essi uscì dal primo frutto.

Miser chi sceglie di restar quaggiuso, Per ostinato amor di sua condanna; E l'ale avendo di salir lassuso Vuol quell' aura abitar che si l'affanna! Di Lete il miser ha sopore infuso; Sogno infernal con vane ombre l'inganna: Da l'ultimo dei mal chi l'assecura, S' egli a ruina sua primo congiura? A piè del monte in ogni lato intorno Amplissima si stende orrida selva, In cui teme d'entrare il puro giorno; Sol fioca e smorta luce qui s'inselva. Al suo barlume appare aver soggiorno E tana quivi ogni più cruda belva. Mille facce crudeli e mille mostri, D'unghie armati, di corna e zanne e rostri.

Con faville focose il drago fischia; Mugge orribil leon da cavo speco; L'aspide di veleno il suolo invischia; Fulmina il basilisco il guardo bieco; Il lupo col cinghial fa cruda mischia; Già stanca d' ulular si sente l'eco: Non son per tutto il bosco a correr tardi Orsi, pantere, 'tigri e leopardi.

Di questa selva in sulla nuda sabbia, Nudo esce all'aria ogni mortal che nasce. Quivi nate al dolor schiude le labbia, E del pianto d'Adam riga le fasce: Se cresce, pur si duol che in dura gabbia Chiuso è con tante fere; e se d'ambasce Non muor, viver lo fa destin peggiore; Perchè duri più lungo il suo dolore.

Con l'animo di duol trafitto ed egro, I crudeli pericoli mirava.
Sorgea col viso affumicato e negro, Il cornuto Demon da bassa cava:
Fuora rependo in torte spire integro, Della coda lo strascino tirava.
Ei viene, e punge e stuzzica ogni belva, A più danno dell' uom, nell' ampia selva.

Qui fu ch' io vidi ed unghie agute e scane Mille, in un tempo ai miseri avventarsi; E tornar rosse dalle membra umane, E rosso il suolo in vaste macchie farsi. Chi fugge orsa crudel che non lo sbrane, Di morso viperin sente gelarsi; E va a trovare ampio dragon da l' ale Col tossico, colui che un arbor sale.

Così i nocchieri nell'oceano perdono, In notte involti, a mezzodì le tracce: Veggon la morte, e invan grida disperdono, Alzando al sordo ciel le bianche facce: Or sale il flutto agli astri e ne rinverdono; Or par che aprir l'Inferno a lor minacce; Or fuggono la morte, ed or la chiamano: Chè di fuggir da tante morti bramano.

E perchè sia più vasta e più sicura
La strage, di sua bocca apre la puzza;
E vomita il demon nube si oscura,
Che i pochi rai del dubbio di rintuzza:
Via non trova alla fuga la paura,
Chè invano per veder l'occhio s'aguzza:
L'aria mena tempesta; e van mugghiando
Fulmini e venti; e cade orrida grando.

Di mezzo al sen de le tenebre orrende, Vivida luce all'occhio allor mi giunge. Cessa e ritorna, e a spessi lampi fende L'orror che dietro lei si ricongiunge: Qual fuor de la campal polvere splende Brunito acciar, e guerra annunzia lunge. M'accosto al lume: e veggo avvolto in esso Uom che a fuggir la selva rea s'è messo. Ha scudo in man di solido adamante;
E con quel, giorno fa dove lo gira:
Con quello il buon cammin scopre d'avante;
Con quel de' mostri copresi dall' ira:
Muove al fuggir quanto più può le piante;
E sul vicino Olimpo si ritira;
Ma tal gli fanno i mostri aspra battaglia,
Che avrà molto a sudar prima che saglia.

Fuor che lo scudo arme non ha d'intorno, Con che difenda sè, con che ferisca; E benchè ov'ei rivolge il vivo giorno, Abbagliato ogni fer cada e languisca; Pur tanto fan di qua di là ritorno I mostri a lui, che assai la vita arrisca: Spesso con quello ancor egli ha percosso, E fatto l'ha di brutal sangue rosso.

Onde segue minore il chiaro effetto,
Quando lo volge ad abbagliar le viste;
Però a percoter più si vede astretto,
Che omai ciascuno al lume suo resiste.
Il diamante durissimo e perfetto
Fa sempre al suo cader le belve triste;
E dopo molti colpi par che un poco
Siasi sgombrato in quella parte il loco.

Ma ahimet ch'io veggo, a quel sanguigno lume,
Un ceffo di leon che a lui sen viene.
A la bocca gli bollono le schiume;
Scuote la giubba e le torose schiene.
Che far? Se egli a fuggir non ha le piume;
Se di sudor, se di stanchezza sviene,
Non che coll' adamante or abbia lena
A portare alla bestia acerba pena.

Presso è il crudel che l'ha veduto e gode, Tutta aprendo ver lui la gola ingorda: Rizza la chioma, e corre, e ruggir s'ode, Qual tuon che il cielo e le campagne assorda. Pur anco in senno è l'uom, sì che a le sode Piastre qui gli sovvien la macchia lorda Levar; e in fretta il manto in man si tolle, Che a tempo di sudor tutto esce molle.

Terge la liscia gemma colla veste, E quella facil torna a'primi lampi: Poi la volge al leon con mano presta, Che già gli avea quasi levati i scampi. L'abbagliante fulgor sì lo molesta, Che par che crolli e dubbie l'orme stampi: Già cade al suolo; e (o rara meraviglia!) Nuove sembianze, e nuova forma piglia.

Qual nel suo nido, l'unica fenice
Del sol si rinnovella a'caldi rai;
Augel ch'essere al mondo ognuno dice,
Dove si trovi alcun non seppe mai.
Dal cenere fecondo, il raggio elice
Verme diverso da la madre assai;
Ma anch'egli veste già piumoso velo,
E altra e istessa ne va fenice al cielo.

Non altrimenti, al chiar di quello scudo, L'orrido bruto trasformarsi vedi. Capo uman con celata il muso crudo Ti appar, chè quasi all'occhio tuo non credi; Tutto d'acciar si veste il dorso nudo. Un uom s'è fatto; ed è guerriero in piedi: Ma non nemico più; che fa il comando Or de l'altr'uomo, e per lui stringe il brando.

Guerriero ora non è terribil meno Di quel che fu leon: sol si soggetta. A chi il trasforma, obbediente appieno; E fa di lui, sugli animai vendetta. Quello i nemici suoi scopre al baleno, E questo i colpi de la spada affretta: Portan sul monte entrambi uniti il passo, E lascian l'atra selva e l'aer basso.

Io pur li seguo. Il dir lungo saria Tutte le memorande loro imprese, Onde al monte divin s'aperser via, Ed ebber mille bestie a terra stese. Ma impaziente l'animo desia Rimembrare il dolcissimo paese; La sublime region, ch'anime serra, Benchè figlie d'Adam, felici in terra.

Nel passar da quel fosco all'aer puro, Prima si mira delle nubi il nido: Vasto antro aperto dentro il fianco duro D'Olimpo: quinci vanno ad ogni lido. Di Noto e d' Aquilon mostre ne furo Le chiuse stanze. Indi si sente un grido Cupo, e uno scroscio di catene scosse; E sibilare il suon d'alte percosse.

Chiusa nel nero suo manto la notte, Qui aspetta che all' Occaso il di si meni; Qui odoran zolfo le petrose grotte, Ove s'aggruppan fulmini e baleni; Qui grandin, pioggie e nevi son ridotte, Congregazioni immense in vari seni: Se n'empion quindi l'ampie nubi, e vanno; E d'esse, o tristo, o lieto il mondo fanno. MASCHERONI.

Lo sguardo allor giù volsi, e vidi i regni, E le terre giacenti de' mortali. Regni non di piacer, ma d'ire e sdegni, D'odio, d'invidia e d'infiniti mali; Onde sul capo lor piombano i degni Giusti supplizi, e morte affretta l'ali. Passan fra colpe e fra castighi, intanto Gli uomini i di, non mai voti di pianto.

Gli occhi tergeami di pietà compunto; Poi di novo rivolsi i passi all'alto. Cinger il monte apparvemi in quel punto Un muro impenetrabile di smalto: Di guerrier su la porta un stuol congiunto D'ogni fiero animal chiude l'assalto. Qual che avea l'arme, e fu leone in pria, Qui stette: noi seguimmo entro la via.

Ecco il beato regno della pace:
Ecco il bene del ciel disceso in terra.
Quivi hanno a' suoi desir tregua verace
Chi alle bestie del bosco han fatto guerra.
Quanto l'alma rallegra, e quanto piace,
Entro a questo confin tutto si serra.
È bella la campagna oltre il costume;
E bellissimo è l'anno e 'l cielo e 'l lume.

A quel prode, ch'io tacito seguiva, Allor mi volsi, e dissi: Oh te beato, Che non solo a mirar l'aura giuliva Sei come par, ma ad abitarla entrato; Ringrazia chi ti diè la luce viva. Ben ti fu allor propizio il cielo e 'I fato! Deh come, in quella selva d'ogni guai, Dïamante si bel trovasti mai? A tutti, in volto umano a dire ei piglia, Simil scudo laggiù dona e destina
La del volto divino inclita figlia,
Che del nostro mortal siede regina.
Ma chi a le fiamme un pazzo error consiglia
Gittar la rara gemma peregrina;
E chi di fango e loto reo la copre,
Raro addivien che bene uomo l'adopre.

Si disse; e poi sen gio dove l'aspetta Di fortunati eroi lieta compagna, Posata in grembo de la molle erbetta: Gente fedel che mai non si scompagna. Del sommo Olimpo qui piana è la vetta; E sopra la amenissima campagna, La coppia a larga man comparte e dona Tutti i tesor di Flora e di Pomona.

Augei dipinti dei color dell'Iri
Gorgogliando sen van di fronda in fronda;
Ora intreccian nell'aria mille giri,
Or calan dove ha più di fior la sponda.
Qui aprendosi cammin fra bei zaffiri,
Di nettare e di mel fluisce l'onda;
Al ventilar dell'aure in lago pieno,
L'ambrosia increspa l'odoroso seno.

Mille alberi gentili, a rami chini,
I pomi d'oro già maturi porgono:
Nè temon restar nudi, chè vicini
A questi verdeggianti altri ne sorgono.
Sbuccian dal melo punico i rubini:
Di novi frutti intanto i fior si scorgono:
Tinte in grana di ciel l'uve rosseggiano;
E nuovi grappi i primi grappi ombreggiano.

Senza spin verginella esce la rosa,
E timidetta s' apre in poche strisce;
Poi la corona sua spiega pomposa,
E a lume pien farsi mirare ardisce:
Nè allor che il sol dal corso in mar si posa,
Languida si discioglie o scolorisce;
Ma intatta cade, e al suolo infiora il manto:
Altra ne sorge più leggiadra intanto.

Ride il ligustro: ma l'antico duolo,
Scritto ancora nel sen porta Giacinto:
Minute violette umili il suolo
Hanno qua e là di porpora dipinto:
Alza il candido crin sopra lo stuolo,
Di virginali onori il giglio cinto:
Bella rassembra Clizia in volto esangue;
Ma Cariofillo gocciola di sangue.

Quanti altri fiori, e quanti, il vago piano Ornano a la bellissima contrada! Gli innaffia Aurora colla rosea mano De le stille di sua dolce rugiada: Nè qui a' frutti verun giudichi strano, Che la stagion de' fiori unita vada; Chè questi colli del piacer governa Autunno e Primavera in lega eterna.

Ne mancano, se brami, amene valli
Di fresco orezzo e di solinghe vie.
Qui per il musco, liquidi cristalli
Scendon da l'alte lor rupi natie:
Spine non hanno, o fiere belve i calli;
Nè alcun' ombra funesta asconde il die.
Lusinga l'aura mormorante e pura
Il sonno e la mollissima verdura.

Quivi han cittade i prodi eroi, qui ville, Qui palagi d'eccelsi e fini marmi: I sonni lor non rompono le squille Belliche, ed è qui ignoto il suon dell'armi: In belle opre d'onor l'ore tranquille Passano, e in feste ed in perpetui carmi. Di sincero piacer l'anima è lieta, E godono il favor d'ogni pianeta.

In così amena piaggia, il lor destino Aspettan l'alme elette a eterna vita; Chè qui sorge la scala al ciel vicino, Breve a salir quando lo sposo invita. Ma già mi sento il natural confino Varcar col volo della voce ardita; Però le piume fervide raccolgo, E d'onde son partito in giù mi volgo. ,



Digitized by Geogle

### ADAMO

SCACCIATO DAL PARADISO TERRESTRE.

Adamo, e che facesti? Posto in giardino di diletti pieno, Perchè non il minor fosse tra questi, Coltivare il terreno: Hai resa a' figli tuoi l' opra sì dura! Disporre solo ed ordinare i frutti, Che spontanei dal suolo eran produtti, Era tua dolce cura: Or chi nacque da te, tra dure ambasce, Del suo sudor si pasce. La terra sì feconda, Or par che all' uom risponda, Che nutrir si vergogna ingrati figli: Onde n'è d'uopo a forza di ferite Il cibo da lei trar che ci contende, Per sostentar le frali inferme vite. E se tu ne succhiavi il latte puro, Nell' aurea età verace. Che fu per te si breve;

#### 118 ADAMO SCACCIATO DAL PARADISO TERRESTRE.

Or che fatta matrigna è lor gran madre, Dappoichè tu ne fosti un crudel padre. Oh vergogna dell' uom se ben si mira! E noi, oh disonore aggiunto al danno! Ne traggiamo, a saziar l'alma che l'angue, Non più latte, ma sangue.

# LA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME.

Vidi un' antica selva. Nido di mille augelli, Ombrosa, e folta in verso al cielo alzarsi: E co' suoi rami sparsi, Coprir il dorso d'un alpestre monte; E i roveri nodosi. Che cento volte ricoprir la fronte, E i platani frondosi, E l'abete col faggio, e il cerro, e il pino, E il real cedro onor de la foresta, Con un legger susurro Delle scomposte foglie, Invitar a tenzone Zessiro, ed Euro, e 'l Noto, e l' Aquilone. Ne'duri e grossi tronchi avean fidanza, Abbarbicati alle natie pendici. Con vincoli d'altissime radici. E benchè cada poca foglia al vento, Stavano pur sicuri, Non perder braccio all' orrido cimento. Mentre le varie frondi, Presentan vaga scena, E al venticel, che qua e là le mena, Si cangian di colore In faccia i rai del Sole;

Io sento in quelle orribile fragore. Un vorticoso turbine dal Cielo Sopra quel bosco di repente piomba, Che con acute strida, Torcendo i rami intorno Sfronda l'abete, il cerro, il pino, e l'orno; E dal concavo speco, E dalla bassa valle. I fischi, ed il fragor raddoppia l'eco. Non che nudar le noderose spalle, Colle svelte radici, il tronco istesso Avvilito e confuso, a terra è messo. Fugge da quella selva Spaventata ogni belva; E resta nudo il duro giogo alpino: Fiera vista d'orrore al pellegrino. Poi vidi in mezzo al mare Glorioso naviglio, Ricco di mille palme, e vincitore Ben cento volte del marin periglio; Con vele porporine, In chiarissimo giorno, e senza nubi, Tingere d'ostro e d'or l'onde marine: Parea, che il flutto, ovunque egli sen gisse Riverente s'aprisse; E mansueti i pesci, ed i saltanti Delfini in varii giri, Su per l'umido regno, Dessero tutti di letizia segno: Quando una nube su pel Ciel si stende, E con nero velame il giorno fura, Tingendo il Cielo, e il mar d'alta paura.

Fierissima procella. Quale non vide l'Ocean giammai, Di quella nave si superba e bella, Qual facesse governo io non saprei. So ben, che in men d'un'ora. Rasserenato il Cielo. I fregi d'or dell'infelice prora. Eran su flutti qua e là natanti: Spettacol di spavento a' naviganti. E vidi dopo in un medesmo giorno, D' alabastri e di marmi Torreggiante palagio in su d'un colle: Le spaziose porte, Effigiate di metallo, e lungo Ordine di marmoree colonne. E simolacri di famosi eroi, Vivi spirare, e da mill'armi e mille Uscire ancor le belliche scintille: E sull' ingresso un lauro trionfale, E un pacifico ulivo insieme intesti Mille simboleggiar fregi celesti. Quando improvviso fulmine, Segnando il ciel di sanguinose strisce, L'aria d'un tuono orribile stordisce: Nè già l'arresta il lauro, Che là non vuoti l'ira, U' la mole bellissima s' ammira; Sì che all'aprir del ciglio, Che per terror si chiuse, Apparver nella cenere fumante Tutte le sue bellezze arse, e confuse. Allor chiara una voce

All'orecchio mi giunse,
Che il cor di tema, e di dolor compunse:
Terribil più di scatenato vento,
Di procella sonante,
E di fulmin volante,
Piomba l'ira di Dio;
E nell' età presenti, e nelle antiche,
Sulle città superbe al ciel nemiche.

#### NELL' INGRESSO

#### ALLA PREPOSITURALE DI BONATE DI SOPRA

### DI DON GIACOMO ROTA

già Lettore di Filosofia nelle pubbliche Scuole.

[1777.]

Nè le sonanti rime, Nè alto perenne d' eloquenza fiume Potrà, gran Dio, far noto Quanto sia l'opra r tuo grande e sublime. Nè d'intelletto umano Debil facella e smorta, Nè d'inferma ragion mal fida scorta Potrà, gran re del Mondo, Investigare il tuo pensier profondo. Spesso tu tieni ascoso Evento luminoso. Che d'improvvisa luce assale il guardo. Quanto tu fai, quanto tu pensi è sempre Opportuno, non già lento, nè tardo. Sorgi, mia cetra, e rendi Un inno più che mai lieto e sonante; Grande argomento ti si fa davante. La vivace letizia tu ben sai D' una felice parte Delle Orobie contrade. A lei s'aspetta Corre un frutto, che d'altri esser dovea,

Se fossero simili Alle strade dell' nom le vie di Dio. Vidi un ameno rio. Con le spume d'argento e 'l fondo d'oro. Promettere a più campi il suo tesoro: Ma da invisibil mano Ad ogni guardo umano Qual da invincibil argine sospeso Più volte aveva un vario cammin preso. Sempre lucido e bello, Argomento d'invidia a molte sponde, Dipingendo di fior la riva e l'erba Sen gia con placid' onde: Quando mosse dal cielo, e non altronde Virtù, che lo rivolse a questa parte, Ch' or sen va si di lui lieta e superba. O campi, o mèsse fortunata! quanto Di sua grazia l'amico ciel ti serba! Svela l'arcano, o Musa. Non di ruscel, o d'acque in ver tu canti, Ma d'un' anima egregia Benefica alle genti, accorta e saggia, Ch' oggi s'assegna, e dona in propria forma Ad un drappello al ciel caro e diletto; Perchè ogni sua ricchezza, ogni suo bene Versi in esso, qual rio Che in bella spiaggia si dirama e parte, E tutte l'acque sue quivi comparte. Come cadon dal cielo Sull'erbe tenerelle e sui fioretti Le rilucenti stille. Che Aurora piove ognor da le pupille,

Scorrerà la tua voce, o gentil Rota, Sopra gli animi puri Della gente fedele, a Dio devota. E come pioggia impetuosa scende, E forma nelle valli Orribile torrente, Che argine più non cura, E d'arbor svelti il vasto bosco ingombra; Tu, perorando, assalirai nel tempio La durezza dell'empio: Benchè di raro fia, Ch' altri resista ai primi dolci assalti, Con cui vinci e disarmi Qual evvi più selvaggio e duro core. Di cui la chiave in man ti porge amore. La maestra del ver Filosofia E qual, ti disse un dì, quale mi chiedi Premio del sudor molto Sparso ad ornarmi il crin di gloria nova? E tu per riverenza in te raccolto, In faccia della Diva: La scelta, rispondesti, a te rimetto; Del tuo saper mi fido e del tuo affetto. Ella soggiunse allora: Nulla ne' miei tesor tanti e sì grandi Ho di miglior della scienza vera. Onde gli affetti umani Altri conosce; e con accorti detti, E con gentil maniera Alla gelosa libertà d'un core, Tiranneggiando dolcemente impera. Prendi l'aurato freno.

Reggilo a tuo volere;
E s'altra maggior Dea
A sè t' invita e chiama,
Che di celesti cose
Ti faccia un di maestro,
Non trascurar però questo mio dono;
Util ti tornerà quant'altro mai;
Fortunato pastor per quel sarai.

Ecco avverato in fine il bel presagio.

Vanne, degno istromento
Di quella somma Sapïenza eterna,
Che fortemente dolce
Di cielo e terra ogni confin governa.
Ti lascia l'inno mio,
E non però ti dice il mio dolore.
Se questo hai tu desio
Di rimirar; nel petto,
Che ti fu sempre aperto, il guardo innoltra;
Ch' ivi pur altre cose
Grandi e leggiadre, ch' oggi non ti dico,
Porta scolpite il tuo diletto amico.

## GESSNER,

OTVERO

#### ARONTE.

Recitato nell'Accademia degli Affidati in Pavia, il 15 maggio 1788.

Presso una fonte, al tramontar del giorno, Si unir di Tirsi e di Montan le voci:
Le dolci voci, che qualor congiunte
Gli amor di Filli, o i vanti di Mirone
Cantano al prato, stanno a udir le agnelle
I vanti di Miron, gli amor di Filli.
Tirsi fece l'invito: Il sol s'asconde,
E mollissima è l'erba; e fresco il vento
Mosse dal poggio tuo: e quale, o Tirsi,
Prenderanno argomento i versi nostri?
Manda un lugubre suon la mia sampogna,
Quando la tocco; e par che si lamenti.

Vivo ogni ninfa, ogni pastor lo sogna.

Tirsi. L'erba s'è fatta amara a la mia greggia;

E lascia il timo e i duri sterpi rode.

È morto Aronte. Aronte chiamar s'ode

Non so qual voce, che nell'antro echeggia.

Aronte è morto. Il ciel lo piange e i venti:

Montano. Dolcissimo poeta degli amori, Addio per sempre. Squallide e meschine, Portan la vesta negra e sparso il crine, Iride ed Egle, e la Brunetta e Dori. Tirsi. Cerca la Primavera il suo Poeta; La Primavera, che si bella sorge. Io crederò, se del suo mal s'accorge, Come gli altri anni, non sarà si lieta.

Montano. Cangia il lugubre suon, cara sampogna.

Non vuol lagrime Aronte. Il casto vate
Il primo fu, che tra i pastor condusse
Su l'armonia de le forate canne,
La tenera pietà, l'intatta fede,
L'amor di grato figlio. Il novo suono
Appreser pronte; e la virtù s'udiro
Oltre Garonna risonar le selve,
Maravigliando. Non piangete, o Ninfe;
Aronte è in cielo, e gli rincresce il pianto.
Suo molle flauto e le forate canne
Ticofilo le tien, ch'elvezj modi
Dolce ripeter feo l'itale selve.

Tirsi. Però le belle ninfe, in lieti balli, Giran tre volte al tumulo d'intorno; E cantan versi all'apparir del giorno, E fan d'evviva giubilar le valli.

Montano. Dafne e Corilla mia dai lin dipinti Versaron rose, e pure fraghe intatte, E sul musco novel sparsero latte. Sparsero latte, e ne spuntar giacinti.

Tirsi. Ivi l'altrier, devota su la tomba Il panierin de le ciriege pose; E jeri a farvi il nido in quel s'ascose Una leggiadra e candida colomba.

Montano. Or non più, Tirsi; che il celeste carro Ha discoperta omai l'ultima stella. CANZONI.

## TRADUZIONE

DEL SALMO: Benedic, anima mea, Domino: Domine Deus meus.

Alma mia, benedici Il gran Signor del cielo. O mio Signor, mio Dio, Quant' onor ti sei fatto! Quant' hai dal nulla tratto. Di lode ti circonda; e tu di lode Ti ricopri, e ti vesti, Come di manto di splendor celesti. Qual padiglion, tu stendi il firmamento; E le cime ne copri Del tenue umor del liquido elemento. Tu, salendo sull' ale De' venti impetuosi, Quasi cocchio volante, in freno metti Delle dipinte nubi i vaghi aspetti. Pendono dal tuo cenno

I turbinosi soffi; e tuo ministro Il fuoco incendiatore Fiero scoppia al balen del tuo furore. Tu locasti la Terra, In sua fermezza immota: Non piegherà, del tempo Alla volubil rota. Essa un tempo sommersa, E ne' profondi flutti avvolta e cinta, Come in un velo avvinta, Sotto l' ondoso corso Dell' alte sue montagne, Già ricopria l'insuperabil dorso. Ma appena sugli abissi Suonar tua voce onnipotente udissi, E del tremendo tuono L' aria romoreggiò: dall' imo fondo Spuntâr l'alpestri cime, E si abbassâr le valli opache ed ime; E giù per l'ime valli Corsero in fretta i tremuli cristalli. Tu scrivesti sul lido I confini del mar: colà rifrange Il torbido Ocean l'altere spume, E bacia umil l'alto voler del nume. Ma i liquidi ruscelli Zampillan d'aspri sassi, Infin, che insiem raccolti, Volgano l'onde fra dipinte rive. Ogni animal ne vive, Ch' indi tragge l' umor, che lo conforta. A quei la fera belva sitibonda

Sovra i piè velocissima si porta. Quinci le schiere, che su lievi penne Corron le vie dell' aria, in verdi rami Pongono i loro alberghi, Popolando le piante. Alla loro armonia, l'orrida rupe Addolcita risponde. La tua mano, Signor, negli aspri monti Di sua benedizion fa correr l'onde. Dal nettare vital, che da te viene Si sazian del terren l'arsiccie vene. Quinci il novello pascolo si nutre Agli utili giumenti; E l'erba, all'altra stupida famiglia, Serva de' ragionevoli viventi. Tu da la terra cavi il dolce pane, E nel vino prepari Letizia al cor dell' uom. Tu fai, che grondi Dalla vivace oliva Il licor che la faccia abbella e avviva. Del tuo nettar vitale Si satolla ogni legno in mezzo al campo. E il cedro, che frondeggia Sull' odoroso Libano superbo. Sotto l'ombra accogliendo Loquaci nidi di vaganti passeri. A te sorge l'abete. Dove i piccoli parti educa e nutre La pietosa cicogna pellegrina. Alle timide damme, Tu le scoscese strade Da correre donasti:

Al riccio nella pietra tu scavasti Il sicuro ricetto. Tu per distinguer le stagion novelle, In mezzo de le stelle, Collocasti la luna; e l'igneo Sole, Ammaestrato dal tuo cenno, apprese In qual mare lavar le rote accese. Al suo cader, la notte Tutti i color ritoglie, E cinge terra e mar di negre spoglie. Al favor delle tacite tenebre, I predator del bosco Corrono l'aer fosco; E il lioncel da latte A spaventar s'avvezza col ruggito. Da te, col rauco suono, Ésca dimanda, o Dio, Padre d'ogni animal cortese e pio. Ma quando, incoronato il Sol di luce, Il novo giorno adduce; Ogni selvaggia belva Di nuovo si rinselva, E si rimpiatta nell' ascosa tana, Mentr' esce a' suoi lavor la stirpe umana. Mille mortali a faticar nel giorno Salgono dalle piume, Sino al mancar del lume, Quando fa il Sole all' ocean ritorno. O le magnifich' opre! Quanto in loro, o gran Dio, saper si scopre! Nè sol la Terra è piena Della grandezza tua. L' umido regno

Vastissimo del mar, quanti rinserra Guizzanti armati, e nudi, E mansueti, e crudi, A superare in numero bastanti Gli abitator dell'aria e della Terra! Quante squammose code, e quante penne Solcan le vie delle velate antenne! L'orribile balena A' molli scherzi piega, Sotto dell' onde la callosa schiena. In somma quanto vive e quanto spira, Signor, gli occhi a te gira; L'esca opportuna da te solo aspetta: Se tu spieghi tua mano, Tutto di ben ridonda: Se tu la stringi, e volgi In altra parte il tuo beante viso. Tutto cade conquiso. Tu così levi, se ti piace, l'aura Del respiro vitale: e tutto corre Al cenere onde nacque. Se ridonar ti piacque A lor respiro e vita; Altra prole infinita Vedrassi, ed altri figli in popol folto Rinnovellar dell' universo il volto. Deh così splenda ognora La Maestà divina! Nelle belle opre sue Dio si rallegri. Quel Dio, che vêr la terra Gira dal ciel le ciglia, e fa che tremi: Ouel che tocca del Sina

## 136 TRADUZIONE DEL SALMO: BENEDIC, ANIMA MEA.

L' alta vetta col dito, e quella fuma; E dell' eterno suo splendor s'alluma. Lui mentre io viva, mentre Dal cielo aura trarranno Queste deboli membra, io sempre lui N' andrò lodando, e gli alti pregi sui. Sol concesso mi sia, Che non discara giunga Al santo orecchio suo la lode mia. Unico mio diletto Ei sarà sempre; e l'empietà si sterpi Dall' ultima radice: Si che dei germi infesti Dei peccatori al mondo orma non resti. E tu, mio spirto, ognora T' accingi a benedir con maggior zelo L' almo Signor del cielo.

### DIO ARBITRO DELLE STAGIONI.

Disse l'empio in suo cor: E quale ha Dio Pensier del basso mondo, ei che beato Sovra del Ciel de' Cieli abita e regna? Se tuona, se lampeggia, ah! non cred'io Che sia per lui; nè dal suo braccio irato Il fulmine sen vegna. Se lieta vigna e bella Cade al furor d'orribile procella, Spinto da legge di natura, il vento Di natura inconcussa in suo tenore, Ohimè! dell'aratore Mille speranze in un sol giorno ha spento. Forza è di lei, se l'ostinato cielo Con immensi diluvii a' campi nuoce, O se l'acuto gelo, O il sol funesto ne trafigge, e cuoce. E chi se' tu? chi sei? ch' arbitro e donno

In faccia dell' Altissimo ti levi;
E l'imperio del mondo a lui dividi?
Sei forse tu, senza di cui non ponno
Correre i mesi, o i di lunghi nè brevi;
O i lor confin decidi?
Se' tu colui che fuora
Trasse dall' onde la leggiadra aurora,

E d'aurato color pinse il mattino?
Dimmi, chi pose in ciel quell' ignea lampa,
Che tutti i giorni avvampa,
E qual gigante esulta in suo cammino?
Vedesti della neve in su le sfere,
E i tesor della grandine profondi?
T'arma del tuo sapere:
Alle domande, dove puoi, rispondi.

Chi della pioggia è il padre, o chi compose Della rugiada le ritonde stille? O da qual parte uscì l'acuto gelo? Qual pietra, indura il liquido elemento, E i grandinosi colpi a mille a mille Scaglia il turbato cielo? Il mar s'agghiaccia e stringe. E dove nave andò, carro si spinge. Dimmi: potrai tu unir Plejadi nove. Nell'azzurro del cielo immenso piano; O dissipar con mano L'Orsa che del mar lungi il cerchio move? Alzerai tu la voce in mezzo a un nembo. Imperiosa sì che t' oda e sciolga Il pregnante suo grembo. O in un diluvio d'acqua ti ravvolga?

Chi fu, che d' Euro collocò la sede In Oriente, e il Noto nebuloso Nella casa d' Antartico rinchiuse? Chi l'ali diede all' Aquilon sonanti; E'l mugghio e l'unghie, il rovero frondoso E'l cerro, a sterpar use? Orribil s'ode e forte Dai gelati venir regni di Norte, Allor che in cielo insorta aspra tenzone
Fra i quattro venti, ei tutta notte corse
Colla vittoria in forse:
Il Zefiro coll' Austro al fin depone
L'armi, ne impero alcun quel di s'arroga:
Cede dal campo: ei dichiarato resta
Signor dell'aria, e sfoga
Sua letizia brutal nella foresta.

Fu quel Signor, che con un fischio il trasse Ad asciugar, dopo il diluvio, intorno L'acque sopra la Terra alto stagnanti. Dentro le fosche sue caverne basse, Violento ei facea lungo soggiorno, Colle brame anelanti Fervido irrequieto: Ma temeva in uscir l'alto Decreto: Onde dal volto del Signor fuggio Rilegato in prigion per molte lune: Quando immense lagune Verso dal Cielo l' irritato Dio. L'arida allor, dal liquido elemento Cinta di nuovo, ond' era uscita pria, Per divin pentimento. Temè al nulla tornar per simil via.

Perchè tu dici, che ozioso e lento, Fra i cardini del Cielo, Iddio passeggia, Ad un indocil cuor grata sentenza, Il tuo pensier sarà forse argomento, Che operi, o cessi, e da te pender deggia L'eterna Provvidenza? Cultor d'antiche fole, Poichè non credi al suon di sue parole, E che Dio parli all' nomo ardito nieghi;
Mira nafante in un diluvio il mondo,
Pel rio costume immondo:
E il gran successo il cor superbo pieghi.
Quel che un di fece, or far chi gli divieta;
Contro i rei volger gli elementi in guerra;
Far l'aria oscura o fieta,
E di sua mano moderar la Terra?

Il contradir che giova, o gridar fola Contro l'antiche istorie delle genti Che ricordan di Dio l'alte vendette? Poichè più lingue partori una sola, Del gran periglio ovangue infra i viventi Salda memoria stette. Dai padri nei nepoti? I trasporti di Dio si fecer noti, Finchè taluno li descrisse in carte. Il sa l'Egitto, che per mille guise Il triste evento incise, Tutto simboleggiando a parte a parte. La Grecia il sa, che così chiaro attinse Da quella patria sua l'orribil vero; Che poscia lo dipinse E il disse al Lazio per gran parte intero.

Dio le stagion governa. Egli è che il freno Allenta e stringe, e all' aria muta il volto; E offusca e sgombra a suo piacere il mondo. Quindi la Terra empie di frutti il seno, Se il germe uman, Dio venerato e colto, Vuol far lieto e giocondo.
Ei, quando il popol fido
Degli alti suoi comandi udiva il grido,

Fece fiorir gli incolti aspri deserti,
E di frumento ridondar le valli;
E i dirupati calli
Esultar quasi solchi a messe aperti.
Ma se Israel le brame sue deluse,
E a pregar altro nume apri le labbia;
Il ciel qual bronzo chiuse,
E il suol ridusse quasi incolta sabbia.

E sin quando, Signor, la tua giust' ira Sì grave sopra noi terrà la fame? E quando un anno rivedrem felice? Ecco per tuo voler, che si sospira: Ecco umiliate a te le genti grame, Sotto la mano ultrice. T' armò nostra baldanza: Ma tua pietade il fallir nostro avanza. Odi i lunghi singulti, e mira i visi Smunti de' poverelli, a te sì cari. Mira, di pianti amari Prender gemendo i scarsi cibi intrisi. Gli occhi di tutti a te, Signor, son vôlti: Poichè tu sol fecondi anni e stagioni; E i famelici ascolti, E opportuno alimento imparti e doni.

Canzon, fuggi i discorsi e i sensi nuovi Di chi, superbo in suo saper, delira; E contro il Re del Ciclo audacia spira. Ma, se per sorte trovi Drappel di genti pie, che al tempio vanno, Ad implorar da Dio prospero l'anno, Con esse il cammin prendi; E co' tuoi fogli il sagrifizio accendi.

#### VERSIONE

DELL' INNO: Jesus dulcis memoria.

Di Gesù dolce è il pensiero, E dà al cor diletto vero; Ma del mèl più dolce assai, Sua presenza troverai.

Non v' è canto più gradito; Di più dolce non s' è udito; Non v' è più caro desio, Di Gesù figliuol di Dio.

Gesù speme a chi si pente, Quanto sei buono e clemente! Se a cercarti alcun si mova, Che sarai per chi ti trova?

Ne la lingua può narrare, Ne la lettera spiegare. Tu che il provi, il credi tu, Cosa sia l'amar Gesù.

Or, Gesu, sii gloria a noi, Tu ch' hai premio ad esser poi: In te nostra gloria stia, In eterno. E così sia.

### SAN GAETANO

AL BAMBINO GESÙ CHE TIENE IN BRACCIO.

Oh me felice! o tenero Divino pargoletto, È ver che al petto io stringoti, O me lo finge Amor?

È vero. M' assicuralo Un si sovran diletto: O pargoletto amabile, Divino mio Signor!

Or, che m'importa vivere? Che più m'aggrada in terra? Da queste braccia, o candido Mio Bene, non partir.

O se già il Ciel m' invidia, E al mio gioir fa guerra; Teco, o diletto, traggimi: Desidero morir.

### A DIO.

[1777.]

Sorgi, Dio, sorgi omai,
Vero Signor, solo Signor del mondo:
Acchè si lento stai,
Sulle solenni tue promesse antiche?
Perchè dall' Orsa all' African profondo,
Veggo ancor tante genti a te nemiche?
Dopo mill' anni, e mille
Che predisser la Terra a te soggetta
Le profetiche squille,
Perchè tanti ribelli? e che s' aspetta?
Giustissima vendetta
Piova sugli empi, e sovra i ciechi lume;
E sii quaggiù tu sol monarca e nume.

La fosca nube adoro,
Che avvolge e copre il tuo volere eterno.
Ma dimmi, o sol ristoro
Al naviglio di Pier salvo peranco;
Quando oppresso de' flutti il fier governo
Fia mai, che posi il combattuto fianco?
Mira al cessar d'un' onda,
Come oimè tosto assal l' inferma parte
Più cruda la seconda!
Gemon alberi e vele, antenne e sarte.
Tu Dio, ministra l'arte,

Oimè, che da tal banda anco si scioglie, E dentro l'inimica onda v'accoglie!

Eppure in Cielo è scritto,
Che trionfante in fin del suo viaggio
L' inclito legno invitto
Le spoglie della Terra in sè raccoglia;
E a presentargli umil fede ed omaggio,
Ogni naviglio d' ogni lito scioglia.
Ah quel di, quando fia!
Signor, ti desta; e su per l' aria pura,
Degli astri in sulla via,
Guida presto per man l' alta ventura.
Tronca tu della dura
Sorte lo spazio, e della lieta allunga;
Nè s' affretti al partir quando che giunga.

Il rammentar, che giova
Della tua sacra fè l'ampie conquiste,
E la sua gloria nova
In terre sotto ad altro Sol giacenti?
Se alla tua croce ribellar fur viste
Tante al tempo primier si fide genti?
Del suo vantaggio il danno
Non è minor: ai lieti suoi consigli,
Mesce il materno affanno
Religion per li perduti figli.
Dagli inimici artigli
Ahi! che per tuo voler tolte si vede
Del Gentilesmo le più belle prede.

Mira, Signor, che bella
Parte dell' Asia alla tua Fè s'è tolta.
Dove la Fè novella
Ebbe la cuna, e dove in prima crebbe:

La terra, da te stesso amata e colta,
Che il tuo sudor, che il sangue tuo già bebbe,
Bendati Munsulmani
In sè raccoglie, e la tua sacra tomba
Sta fra le man de' cani;
E Maometto intorno a lei rimbomba.
L' Apostolica tromba,
Che ha del suo suon tutta la Terra empiuta,
Là dove pria s' udi, s' è fatta muta.

Deh! quanti lustri ancora,
In Bizanzio real la curva luna
Terrà la sua dimora,
Contro del tuo vessillo empia e superba?
Come l'alma città cangiò fortuna!
Come del prisco onore orma non serba!
U' sono i templi, e l'are
Di Costantin? le mura, e dove sono,
Ove solea recare
Il re del mondo al re del cielo in dono
E l'aureo scettro e 'l trono?
Gente or v' alberga alla tua legge infesta,
E 'l sacro suol barbaro piè calpesta.

Dov' è quell' aurea bocca,
Per cui Dio stesso a lei parlava un giorno;
Inespugnabil rocca
Agli assalti d'inferno? è spenta, è spenta
Col suo rimbombo, e l'inclito contorno
Il grande antico onor più non rammenta.
Araba voce tuona
Nelle meschite, e della sozza legge
L'impura aria rintrona,
Che diè 'I falso profeta al cieco gregge.

Si forse il Ciel corregge, Per Giovanni, or di sua colpa primiera, La Città, che di lui degna non era.

Novo terror si sente
Spesso dall' Aquilon, che a guerra sfida
Il barbaro Oriente,
E tinge di pallor le turche spose.
È ver, che gente alle tue leggi infida
Lacci e catene a fabricar si pose
All' ottomanno piede.
Ma sai tu, Dio, la via d' onde far lieta
L' apostolica sede
Di vittoria, che forse il Ciel decreta.
Lo Scita, il Trace, il Geta
Tutti ad un cenno richiamar tu puoi
All' aureo nodo de' precetti tuoi.

Tu puoi mondar da tanta
Feccia il tuo caro ovil, che Pietro pasce:
E l'empio, che si vanta
Dormir tranquillo in mezzo al chiuso albergo,
Premer di nove inaspettate ambasce.
Di lagrime, Signor, le carte io vergo.
Per la via del perdono,
Tu riconduci ogni smarrita agnella.
Se contumaci sono,
Pietoso in l'ira tua, Signor, flagella.
Tu pur la Fè novella
Alzasti a scorno delle stigie porte.
Più fiere esse or non son, nè tu men forte.
Sorgi, Signor, deh sorgi,
Cingiti di valore, àrmati d'ira;

E dovunque li scorgi

I tuoi nemici abbatti, urta e sbaraglia:
Poichè tu sei l'Altissimo; e deliraChi confida venir teco a battaglia.
Scuoti, gran Dio, la Terra;
E d'essa i peccator caschino, e gli empi
Che al nome tuo fan guerra.
L'antiche tue tante promesse adempi:
Affretta i lieti tempi;
Splenda quel dì, dopo un'età si fosca,
Che Cielo e Terra un sol Signor conosca.

### VERSIONE

DELLA SEQUENZA DEI MORTI.

Quel gran dì, che d'ira stilla Sciorrà il secolo in favilla, David dice e la Sibilla:

Che tremor sarà, che lutto, Quando ognun sarà condutto Stretto conto a dar di tutto!

D' una tromba il nuovo suono, Da' sepoleri, ovunque sono, Trarra tutti innanzi al trono.

Stupirà morte e natura, Che risorga creatura, Per subir sentenza dura,

Porterassi un libro scritto, Ove tutto fia descritto; Perche ognuno abbia suo dritto.

Ito il giudice al suo posto; Si vedrà quant'era ascosto: Sarà il fallo a caro costo.

Me meschin! chè dir, quell'ore; Qual chiamarmi protettore, Se avrà il giusto appena core!

Re d'ețerna maestà, Per cui don salvo si va, Deh! mi salva per pietà.

Ti ricorda, o buon Gesù, Che per me nascesti tu; Non mi lascia a Belzebù. Mi cercasti a sfinimento; Da una croce m'hai redento: Non sia van si grave stento.

Giudice alto, che m'aspetti, La partita ah mi rimetti, Pria del di de' conti stretti!

Vo gemendo, come rio; Tinge colpa il volto mio; Al pregar perdona, o Dio!

La Maria, quando assolvesti, Quando al ladro promettesti, A me pur speranza desti.

Non son degni i preghi miei; Ma tu fa, da buon che sei, Che non arda alfin tra'rei.

Tra gli agnei luogo mi presta, E da' capri mi sequestra, E mi metti a parte destra.

Confutati i maledetti, Tra le fiamme a gir costretti, Chiama me co' benedetti.

Ti scongiuro a braccia chine, Pieno il cor d'acute spine: Abbi cura del mio fine!

Lagrimoso il di sarà, Che dal cener sorgerà, Al giudizio l'uomo rio.

Dunque a lui perdona, o Dio: Dio Gesù, Gesù Signor, Dona requie eterna a lor.

Amen.

## PER GIUDITTA.

IN UNA ACCADEMIA TENUTA DAGLI ECCITATI.

Qual novell' aura, or agita Le già riposte corde? Come mia muta cetera, Par che da sè s' accorde?

Sento, io ben sento l'impeto, Che, Ambiver, da te viene; Che tu, mio vero Apolline, M'infondi nelle vene.

Varco dell'aria i spazii, Dietro al giocondo invito; E miro di Betulia Il popolo smarrito,

D' un improviso gaudio, Empir l'aer d'intorno; Chè d' una gran vittoria Lieto a lui sorse il giorno.

Fra il suo confuso fremito, Il nome di Giuditta Chiaro s' intende; e chiamasi Grande, famosa, invitta.

Ella s' avanza, e seguono Timpani, cetre e squille; Il degno oggetto ed unico Di mille sguardi e mille. Di casta luce splendono Le umili altere ciglia; L'intatta guancia rosea Il bel mattin somiglia.

Tingono l'ale i zefiri Nel profumato crine; E sulla fronte ondeggiano Le gemme peregrine.

Di sè maggior, l'intrepida I suoi trionfi ascolta, Fra gl'innocenti folgori Di sua bellezza, avvolta.

Non innocenti, all' empio Indomito tiranno, Che amò il baleno, ah misero! Dell' ultimo suo danno.

Ei, nel suo sangue naufrago, Inutil tronco giace: Stringe l'immonda sabbia La cruda man rapace.

Passeggia per Betulia Il capo orrendo intanto: La bella man sostienelo, Ch' ebbe del colpo il vanto.

Quel nero sangue livido, Quel fosco orror di morte, Rallegra l'alme vergini Sulle giudaiche porte.

Miran il chiuso ciglio, Che un ferreo sonno strinse, Sopra cui man feminea Tante minacce estinse. O d'Israello gloria, Gridano intanto, o invitta Giuditta incomparabile, Castissima Giuditta!

Ma tu, mia imbelle cetera, A tenui carmi nata, Lascia alle trombe eroiche L'impresa alma onorata.

A quel Signor magnanimo, Il cui favor t'adorna, Poche umil note mormora, E al muro tuo ritorna.

# PER LA FESTA DI SANT'ANNA.

Accetta, illustre Diva, Propizia i nostri voti; Le pompe, i suon devoti, E più l'affetto e 'l cor.

Fonte di grazia viva, Per nome ognun t'appella; Tu madre sei di quella, Che madre è del Signor.

Per te, da steril ramo Sortì virgineo frutto; Sì puro che del tutto, Se n' invaghì l' autor.

In te saluta Adamo La pianta già vicina, Ond' abbia medicina Suo velenoso error.

Or fra le stelle splendi A lato a la gran figlia; Del cielo maraviglia, E della Terra amor.

Quel sommo Ben comprendi, Cui preparasti il trono: Or ti si rende in dono, Con ogni suo tesor. Mira dal cielo, ah! mira
La valle, ove si piagne,
Le misere campagne
Del duolo e del timor.
Ascolta chi sospira;
Di chi t' onora e t' ama,
Diva, di chi ti chiama,
Ricorditi talor.

## IN LODE DI SAN GIOVANNI GRISOSTOMO.

[1777.]

Del vello d'oro taccia La sua menzogna antica; Nè più la Grecia dica Le prime vie del mar.

Per lusingare il fervido Poetico pensiero, Di quanti sogni il vero Seppe la folle ornar?

Forse alla prima quercia D'abbandonar le sponde, Di camminar sull'onde La gloria non bastò?

E forse il flutto Pontico,. Pien d'ira e di cordoglio, Il suo deluso orgoglio Livido non mirò?

Ma l'ingannevol secolo Ai creduli nepoti Parlò di velli ignoti, Ricchi di tila d'or:

E fede aver credettesi, Che cento prodi e cento, Per l'umido elemento, Traessero il tesor. Mar, che vicino mormori Al rinomato clima, Quella tua gloria prima Lascia in oblio perir.

Tu, d'altra pompa nobile, Isti superbo un giorno; Sempre di quella adorno, Non cessa insuperbir.

Per te passó la splendida Nave real, che seco, In bel trionfo, il Greco Morto Pastor guido.

Il Sol dal carro lucido, Nè più sereni rai Fe' sfavillar; nè mai Un più bel di menò.

Quanti sospiri e lagrime Sparse il Signor di Roma; Come la regia chioma A scarmigliar si diè;

Quando la fredda spoglia Dell' immortal Pastore, Al destinato onore Tanto contrasto fe'?

Mille robuste braccia Doppiar le prove in vano, Che sopra il suol Comano Immobile si sta.

Parve l'indegno esiglio, Al gran Pastor più caro: Parve il ritorno amaro, All'empia sua città. Che far? qual dolce guerra Moverà il Prence intanto, Del sì benigno Santo All' ostinato cor?

Posto il ginocchio in terra, Veggo, che un foglio verga; Benchè ancor, più l'asperga Di lagrimoso umor.

Al par di vento, o fulmine, Presti, corrier, volate; Il prego umil recate Al cittadin del Ciel.

L'adamantina soglia Delle celesti porte, Ai gridi non è forte D'un puro cor fedel.

Già cupidi l'aspettano I Senator devoti; Ove armonia di voti Presso l'avel s'uni.

Vapor d'Arabia fumano; S' odono cetre e squille: E mille faci, e mille, Fanno vergogna al di.

Ah! che l'umil carattere, Appena fu riletto, E sul sacrato petto Appena si posò;

Veggo di grazia augurio. Levate i freddi marmi: O ch'io m'inganno, o parmi, Quel viso lampeggiò. Sì, che tu cedi; e amabile Sorriso il mostra assai Perduta ancor non hai Di Padre la pietà.

Dal lido già si sciolgono Le coronate navi, Del gran tesoro gravi, Che paragon non ha.

Quivi il real naviglio Guida il Monarca istesso: Esser gran parte anch' esso Di tal trionfo vuol.

La nave superbissima, Di miglior sorte erede, Coll' adorate prede, Risolca il vitreo suol.

E già la notte tacita L'umid'aer imbruna: E move in Ciel la luna L'inargentato piè.

E i pinti augelli mutoli, E mutoli gli armenti, Il sopitor de' stenti Hanno raccolto in sè.

Ma non del tracio Bosforo È già tranquillo il mare: Di più alte voci e chiare Non mai sonar s' udi.

Sotto del Ciel rimbombano, I romorosi evviva. Dall' una e l'altra riva L'eco gioconda usci. Sopra di mole altissima, Il santo avel torreggia; E d'ogni intorno ondeggia L'ostro, le gemme e l'or. Gli opposti lidi splendono

Gli opposti lidi splendono Di lucide facelle; E l'alte stelle, e quelle Raddoppia il salso umor.

È fama ancor, dall'umide Sedi salisser desti, E lieti balli e presti Movessero i delfin.

E aperte le conchiglie, Loro impietrito umore, Mostrassero al Pastore, Per coronargli il crin.

Ma qual feroce, oimè! Aspra burrasca levasi? Come di nubi aggrevasi Il cielo, e si conturba?

Fra borea ed austro or è Fiera tenzon crudel: Leva le mani al ciel L'impallidita turba.

Non fa contesa all'avide Onde, donare il tutto. Ma deh non cerchi il flutto L'almo divin Pastor!

No, non temete: all'aere Ei fu, che cangiò il corso; Ei porrà presto il morso De' venti al rio furor. Appena il Padre tenero Rivisitò per via Di vedovella pia Il cognito confin;

Ecco sparir dell' etere Ogni primiero oltraggio. Già qualche dubbio raggio Annunzia il di vicin.

O bell' aurora levati: Togli di notte il velo, Orna di rose il Cielo; Spargi di gemme il suol.

Nell' inclita Bizanzio, Che già le pompe appresta, Quanta letizia, e festa Vedrà il novello Sol?

Dei Cavalier più nobili, Sulle purpuree spalle, Al sagro tempio, il calle Il gran Pastor terrà.

Sotto il lor piè odorifero Sarà fiorito smalto; Nembo di fior dall'alto Ovunque pioverà.

Faran, sanati i miseri, Novo concento intorno: Cieco, a cui riede il giorno; Zoppo, che balza in piè.

Del folle error le lagrime Imploreran perdono; E riporranno in trono L'antico amor, la fè. Allora il Padre amabile Alla sua greggia innante, Nel morto suo sembiante, Vedrassi intenerir.

E, o sovruman prodigio! L'inaridita lingua, In suon che si distingua, Udrassi benedir.

#### PER LA PRIMA MESSA

### DI DON BARTOLOMEO FOGAROLI.

[1775]

O principi celesti, Le vostre porte alzate, E n'uscirà di gloria il sommo rege. Da le sfere beate. E dal suo Paradiso, D'uscir impaziente io lo ravviso. Qual luogo sì l'alletta, Che la sua reggia in sempiterno eletta Non fermi i passi suoi? E qual regno miglior cerca di voi? Non soffre indugio alcun l'accesa voglia: Verso la nostra Terra. Dalla beata soglia, Il Signor della pace e della guerra, L'arbitro della vita e della morte, Move dall' aureo trono. Levate, o Prenci, omai le vostre porte: O, qual corteggio a lui Fanno le sue virtudi, onde s'è cinto! Il Sol, confuso e vinto, Nasconde i raggi sui. La luna co' pianeti, E la milizia fulgida degli astri, Ch' orna di fiamme il vasto firmamento;

E con eterna legge, Va distinguendo a noi sera e mattina. Al Monarca de' secoli s' inchina. Oh di che rai s' innostra L'ampio azzurro del cielo! Or questo ben si mostra Giorno solenne del Signor. Ei scende Glorioso, siccome Allor che da la tomba a vita sorto, D' immortali faville Cinto ed adorno, con mill'alme e mille, In pompa trionfale al ciel veniva; Per l'aere traendo La grave un di cattività cattiva. Stanno a vedere i cieli Le vie del lor Signor. Ah l'infinito Lume s' egli non tempra, Qual occhio fia di rimirarlo ardito! Rivisitar l'albergo de' mortali, È suo dolce disegno; U' si compiacque ognora e si compiace, E dove trova a star delizia e pace. Solco di luce io veggio L'aere penetrar, fender le nubi; Nunzio a qualche mortal d'alta fortuna. Unto novello, il Nume a te sen viene, A cominciar con te commercio eterno. Or tu in eterno Sacerdote sei: Egli il giurò, nè pentirassi mai: Ei t'ascrisse fra' Dei. Or tu, qual Dio, con Dió converserai.

#### NELL' INGRESSO

# DEL REV. SIG. DON GIACOMO MARINI

ALL' ARCIPREBENDA DI SAN GIORGIO DELLA COSTA DI MEZZATE.

[1770.]

Cessate omai dal pianto, Popol diletto, io l'Angel sono, a cui Diè Provvidenza questo tempio in cura. Lieto annunzio v'arreco; e quale, e quanto Sia, ben si mostra, se il prescritto a nui Spirti silenzio rompo in queste mura; E ad orecchie mortali a parlar prendo. Dal sommo Ciel discendo, U', come è mio costume, Portai vostre preghiere a' piè del Nume. Quel buon Pastor, che voi piangete morto Io colà vidi assorto, Dentro l'abisso dell'eterno lume, Che ancor del gregge suo con Dio ragiona, A tal, che per suo priego lassù piacque. Con quanta or vi si dona Grazia, por fine al duol, che per lui nacque. Il Pastor novo avete. Perchè applaudite, voi stirpe d'Adamo, Più che del ben, di novitate amante? Non son queste, non son le nove liete,

Ch' io porto a voi, e di portarvi bramo,

Di cui la gioja passi in un istante.

Non può del vostro bene essere autore
Il nome di Pastore,
O le sacrate insegne;
Ma l'opre solo dell'offizio degne.
E se tale per voi guida s'elegge,
Ch'ami, e governi il Gregge,
E in detti, 'n fatti il cammin dritto insegne,
E conduca a fruir l'eterno bene:
Questa è, o popol, davver felice nova.
Di ciò gioir convene,
S'uom si deve allegrar di ciò che giova.

Gioite pur, gioite Per lui, ch' ora Pastor vi si destina, O al Ciel quanto altra mai, diletta gente. In lui, che Dio vi manda, avete unite Pietà non menzognera, alta dottrina; E al vostro ben man pronta, e accorta mente. Quale il grande Mosè, che di natura Prima l'opre, e la cura Con i saggi d' Egitto Studio; e le cifre onde l'Empiro è scritto, E i vïaggi del Sole e delle Stelle: Poi Duca d'Israelle, Feo tra l'onde pendenti il gran tragitto. Prenderà questi l'onorata verga: E da questo del mondo aspro diserto, Volte a Stige le terga, Faravvi il varco al Ciel promesso aperto. Qual gaudio a voi convenga,

Vi mostri il duol di lor, cui di scienza Fu ne l'erto sentier guida e sostegno. Quando tarda (sebben temuta avvenga)
Saria stata per lor la sua partenza?
Al chiaro lume del suo caldo ingegno,
Altri scopriro del ben dir le forme;
D'altri, per lui su l'orme,
Fu il giovenil piè messo,
Che ha più d'un Saggio meditando impresso,
Con atti dolci, e d'alterezza privi.
A quanti ingegni schivi
Fece, con sapienza, amar sè stesso!
Ora imprende per voi nove fatiche,
Forse sino al morir Pastor verace,
Non stanco de l'antiche:
Tanto di farvi ricchi al Cielo piace.

Chi un posto, premio estima, E non a meritar aperto campo; Immenso guiderdon, od ugual pena; O di sè stesso nutre altera stima: Desia più, che paventa il forte lampo, Che a sano guardator toglie la lena. Ei da sè non assunse il grande incarco, In giudicar sè parco; Ma ad un consiglio pio Per voi, grave per lui, non fu restio. E ben a chi di sè molto diffida Con sicurezza affida A ragion ogni cosa, e l' uomo, e Dio: Chè un tal timor d'ogni speranza è seme. O quanto, voi, quella Bontà superna Lodar dovete insieme, E ringraziar chi Terra e Ciel governa! O agnelle felici,

Avvezzate l'orecchio a la sua voce, Che condurravvi ognor per retto calle: Non essa austera; ma con detti amici, E tempre grate, di Gesù la croce Leggiera vi sarà sovra le spalle. Come il mel dolce, e come il tuono forte, Da le infernali porte Ritrar faravvi il piede; E il cielo accrescerà d'illustri prede. Il nimico del ben tartareo Lupo Trema nel fondo cupo, Che le perdite sue già sente e vede. Quale marmo non spezza, e giel non scioglie Lo spirito divin, che in lui favella? Veggo, che d'atti, e voglie Tutta la greggia sua si rinnovella.

Veggol salir su l'ara, Che acceso il petto, e pien di fiamma il volto, Levando ambe le mani, al Ciel fa forza. Per la sua greggia innanzi a Dio si para; E il furor, per mal far, lungo raccolto, E a cader pronto a lui nel seno ammorza. Salvezza ei reca altrui con suo periglio. Con paterno consiglio: Tanto apprese da lui, Che l'alma pose per gli agnelli sui; Nè sa trovar, fuor di fatica, pace. O di virtù verace Anima adorna, ormai simile a nui, A guardar meco questo ovil t'affretta. Or questa terra, con ardente zelo, E poscia il Ciel t'aspetta:

Vieni, e mi sia compagna in terra e in Cielo. A mirar non fu tardo Dal sommo Empiro il Re pietoso e saggio, Voi greggia abbandonata a pianto amaro. Nel passar sotto all'amoroso sguardo, Ardeva ogni astro di benigno raggio; E si faceva il Sole, e il di più chiaro, Ouando a voi destinò tanta salute. Dunque non sieno mute, Vostre lingue alle lodi Di lui, che vi fa lieti in si alti modi; E in ben fare i desir cotanto avanza. Poscia, quinci speranza A Dio v' unisca con più forti nodi. Forse sorgerà a l'uom degno pensiero, Di quel che il regge amor eterno e primo. Vedendo a prova vero Quanto io presago in questi detti esprimo. Disse, e di sue parole,

Disse, e di sue parole,
E di suo gaudio a far l'Angelo fede,
Senza partir da la affidata Sede,
Scintillando disparve;
E mandò si beante e novo lume,
Che manifesto apparve
Uno de' messi de l'eterno Nume.

# Nell' ingresso alla Propositurale di Verdello DEL REV. SIG. DON COSTANZO PIAZZONI. [1770.]

O Provvidenza, o occulte vie profonde De' consigli di Dio, v'adoro; e voi Ombre, che fate a tanta luce velo.
L' Onnipotente mano in voi s'asconde, Quando in strane vicende, innanzi a noi Turba la Terra e il Cielo.
Se, da sventure e mali, Repente un luminoso esito sorge, D' un provveder Sovrano ognun s'accorge: Ma, se nulla giustifica a' mortali La permessa ingiustizia, il torto, il danno; L'alto Dispositor non trova fede.
Tanto l'uomo è d'inganno, .
Da che saper troppo presunse, erede.

Forse, o Verdello, allor ti rese morte Ragion del tuo Pastor, de l'immaturo Colpo, onde spinse a lui l'onda gagliarda, E ruppe il cocchio, e ne abbattè le scorte, Che dovea nel tragitto esser sicuro? Ti guarda oh Dio! ti guarda, Da sinistro pensare. Quando fu l'ultim'ora a lui spedita, L'arbitro de la morte e de la vita, Non odio lui, nè te: sempre fur care Tue mura al Ciel; e in Lui n'avesti pegno. Ma perchè dubbio degli affetti sui Non resti, ecco qual segno Agli occhi tuoi propone oggi, e agli altrui.

Per più d'un campo, di sudor fecondo, Oggi il nuovo Pastor Iddio t'invia; Perchè tu sia suo gaudio e sua corona. Iddio, che ognora all'uno e all'altro mondo, Del gran pianeta che creò da pria, La chiara lampa dona; In simil guisa vuole, Che nasca utile a molti alta virtute. Se ti allegra il pensier di tua salute Odi quel popol, che l'onora, e cole; E ancor si pasce, ne l'amara assenza, Di sua memoria. Or vedi questa volta, Per alta Provvidenza, Quanta grazia ti piove in esso accolta.

M' inganno? O il vento i detti miei consuma?

E non vien quinci tua somma ventura?

È la verga da Dio sempre concessa

A chi presiede. Ei, ch' uomo non assuma

Da sè medesmo un tanto onore, ha cura;

Onde si a lui s'appressa.

Pria che il palese merto

Al Pastor porporato il labbro aprisse;

Sovra le nubi, Costanzo, si disse

Cresca in onor. Virtute ha premio certo,

Prima da Dio nel Cielo, e poi quaggiuso

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Il Popolo di Lurano ove egli fu Parroco.

Da chi reggendo a Dio più rassomiglia. Giuseppe, 1 di lassuso,

Udi la voce, e a Lui ti diede in figlia.

Tu vedi quanta grazia in sua favella; Nel volto suo quanta prudenza luce: Terra, a cui tocca il più maturo frutto D'una sì fortunata pianta, e bella ... Che frutti di virtù solo produce! L'amor, che l'ha condutto Vedi, ch' entro al suo core, Innalza verso il ciel fiamma si grande; E a pro degli altri ognor s'allarga e spande. Che se la parte, a noi prima e maggiore De le virtù magnanime e feconde. De le doti de l'alma eccelse e rare, Umil modestia asconde; Quanto fian se al di fuor tanto n'appare?

Ben fu degna opra di chi sempre tenne, Face sì luminosa, in alto posta; Che, come suol de' Giusti a poco a poco L'arduo corso, al meriggio omai pervenne: Nè già a l'occaso in avanzar s'accosta, Ma accresce anzi suo foco;

E terge le faville.

Per salir pura a la sua sfera un giorno. Ma prima ch' essa al ciel faccia ritorno, A lungo, o terra, in te fia, che scintille; Onde appagate l'avide palpebre, Discacciando l'error da la tua falda.

E le cieche tenèbre:

S. E. il Card. Arcivescovo Giuseppe Pozzobonelli.

Di bei desir ti lasci ardente e calda.

Tu te n'andrai, Canzon, povera e inetta, E d'un gran nome sol ricca; ed adorna, Anco a l'orecchia schiva Sempre del suon, che in lode propria torna: Ma non ti sbigottir, s' ei ti rigetta. Tanto è più vera, quanto men si crede La lode da Colui, che la possiede.

# Nell'ingresso alla chiesa propositurale di Alzano Maggiore DEL REV. SIG. DON BERNARDINO ZILIOLI.

[1774]

Oh bella di cittadi emula terra, Onor del Serio, e madre Feconda di gentil sangue sovrano; t Oggi, che si disserra A tuo favor del nostro sacro Padre La prima voce; e, con amica mano, Il novello Pastor t'addita e segna; Gitta la mesta insegna, E il tuo lungo desir volgi a diletto: Che, quanto di virtù segno perfetto, E tu finor chiedesti, E il colle Orobio a le tue brame unito, E i decreti celesti; Dall' egregio Molino è già compito. Taccia lingua profana. Il ciel destina, E non voler di carne, Chi pascer deve di Gesù la greggia. Autorità divina, Per uom mortal si suol manifestarne Colà più certa, dove men si veggia.

<sup>&#</sup>x27; Cioè: di nobili veneziani.

Ad Israello ognor giunge da Dio O Pastor buono, o rio, A premio, o pena dell' incerta gente. Nè vuol che altri s' arroghi arditamente Di dar la verga e 'l freno, Onde regger la plebe al Cielo amica. Nè cura il Cielo meno L' eredità novella, che l' antica.

Quando al di su de le stellate sfere,
Ove fa sua dimora,
Del sangue Ziliol si fer parole;
Come un dì, de le schiere
Inclite Macabee; sì disse allora:
Iddio questo a grand' opre elegge, e vuole.
Quella, che fatta è già quando si sente,
Parola onnipotente
La veggiamo nel Quarto, omai perfetta,
Nell' ordine del tempo, ov' è diretta.
Chè raro intendimento,
E distinta prudenza, e vero zelo,
Non son doni che al vento
Esposti voglia in si bel nodo il Cielo.

Chi l'onore a' Monarchi in viso pone;
E crea d'auguste membra,
Chi il trono d'Israello il primo sale,
Onde onor gli si done,
E al popol folto, ch'appo lui s'assembra,
Apparisca al di fuor l'alma reale;
Questo pregio non vuol, che agli altri sui
Mancar si veggia in lui:
Benchè, non come il volgo inetto e stolto,
All'esterno splendor tutto rivolto.

Alzáno, il tuo desio Quindi s'accese; ma le fiamme spande Là dove, innanzi a Dio, Un uomo per virtute è fatto grande.

L'arte divina di sanar parlando
Invisibil ferita,
Quanto nascosta più tanto più grave;
Pur ad altri insegnando,
Quanto apprese a salvar la vera vita,
Del Ciel trattando l'una e l'altra chiave?
Non da altra man, che del Pastor superno
Ricevè il cor paterno;
Da lui che disse un di: Con tre richiami
Pasci gli agnelli miei, Pietro, se m'ami.
E ne fa certa fede
Chi or fatto è gramo nell'altrui vantaggio.
Chè, mentre ei volge il piede,
Dietro gli manda il cor giunto all'omaggio.

Canzon, fra lieti fregi, in liete mura, E d'un amaro addio triste scolpita, Pender convienti: or va, però sicura, Che il Pastor degno onorerà frattanto, Non men dell'altrui riso, il nostro pianto.

#### NELLA PROMOZIONE

# DEL NOBIL UOMO OTTOLINI,

Podestà di Bergamo.

Chi a bel desire accenso
In nobil cor tien fede;
Nè unquanco all' urto immenso
Di fier destin non cede,
Ovunque splende il giorno
Sen va di gloria adorno.

Allor ch' llio distrutto
Giacque per fiamma Achea,
Al pianto in preda e al lutto
Non diessi il forte Enea;
Chè sua virtude ha intesa
A bella e grande impresa.

Ecco, alle falde Idee,
Coglie l'afflitta gente;
E dall'onde Sigee,
Scioglie pel mar fremente.
Lascia a tergo Scamandro,
E 'l procelloso Antandro.

Indarno ria procella

Di fiero mar crudele

Il teucro Eroe flagella,

Spezzando sarte e vele;

Ch' egli punto non teme

Nè ciel, nè mar che freme.

Ma invitto in sua virtude,
I flutti alto spumanti;
Le infami rupi ignude,
I turbini sonanti,
Vincendo, i lidi afferra
Della Trinacria terra.

Snuda, con novo ardire,
Il brando fulminante;
Raccende più bell' ire
Sul temuto sembiante.
Oh qual gli brilla accolto
Marzio valore in volto!

Sul suol conteso scende;
Affronta duci alteri;
Il fianco e 'l petto fende
A fanti e cavalieri:
Tutta l' ostile arena
D' orror, di sangue ha piena.

Di sue vittorie il grido
Ode la fraude greca;
E dall' opposto lido,
Il guardo torva e bieca,
E per livor, per rabbia
Si morde ambe le labbia.

#### NELLA PROMOZIONE DEL NOBIL UOMO OTTOLINI. 179

Ma frema pur, che il fiero
Dardanio Duce odiato
Già ferma novo impero
Sul Tebro fortunato;
Ond' Argo un di e Micene
Avrà scorno e catene.

Tu, che di noi reggesti,
Saggio Ottolini, il freno,
Tu pur forte, giugnesti
Colla virtù che in seno
Nutri, co' tuoi sudori
A tanti eccelsi onori.

# SOPRA LA LUCE.

#### CANZONE PRIMA.

O chiaro Sole, o lampa Gloriosa del giorno imperadrice. Volgo i miei carmi a te. Tu fosti un tempo Sotto il nome di Febo L'auspice de' Poeti; e fur credute Venir da te, nell'alma de' mortali, Le vivide scintille. Ad agitar questa dell' esser nostro Parte divina: e a lei schiudendo il fato, Illuminarle il guardo Sul folto orror dell'avvenir più tardo. Or, se nulla tu puoi Sopra il miglior di noi, Col globo tuo concreto Il fosco velo al vecchio error si tolse. Tu però col vital tuo puro influsso, Onde gli occhi mortali allegri e bei, Tanto allo spirto sei Somigliante e vicino, Quanto in distinta imago Quel rappresenta in noi l'esser divino. Penetrabil tu passi, Colle saette de' bei raggi aurati, Il rigido cristallo,

Che per mille diversi angoli e lati,
A la pioggia del lume,
Che vien da te, dà libero passaggio.
La luce figlia tua corre, e divora
L' immense strade de'cerulei campi,
Con sì spedita lena,
Che l' umano pensier la siegue appena.
Qual materia trovar di tua sostanza
Incorruttibil più? quale più scevra
Dal sordido contagio
D' ogni essere men puro? Or dunque a dritto
In te pose sua sede
La purezza immortal, di chi ti fece,
Là, nei girì superni,
Sorgere a un cenno sol degli occhi eterni.

#### CANZONE SECONDA.

Inesperto fanciul, che nascer vede
Il pianeta solar nell' Orïente,
Intra duo palmi crede
Che ristringa il suo spazio il cerchio ardente.
Nè forse quel pastor, che sulla vetta
Di prativa montagna
Tutta notte l' aspetta,
Vegliando al gregge accanto,
Suole dell' intervallo di sua sfera
Argomentar la sua grandezza vera.
O d' ignaro pensier ristrette idee!

Scenda il pastor da la nativa balza, E più città scorrendo, Ad ammirar cominci L'ampiezza della Terra ov'egli alberga, Finchè tutta la scorra in giro intorno; Ed al paterno nido, Per opposto sentier, faccia ritorno, Il variato pelo, il lasso piede, Della sua vastità faragli fede. Poi levi gli occhi al Sole, Che forse non ardisce Credere ugual a la terrestre mole, E scorrendol co' passi dello ingegno, Intra sè stesso dica: A quella massa immensa La Terra comparar sarà fatica. In faccia a Lui, che sono, Io minuto vivente, Che quaggiù pur lo miro; e colla mente, Più de' suoi raggi prezioso dono, Meco stesso di Lui penso e ragiono?

#### CANZONE TERZA.

STRADE D' UN RAGGIO DI LUCE.

Deh! chi ti spinge a terra, Lucente filo d'atomi dorati, Da' bei campi stellati? Qual geometra in cielo

La drittissima linea ti segna, Per cui, l'un dietro l'altro, De' suoi globi l'immenso ordine vegna? A un batter di palpebra, Per mille million di miglia vai; Non ti rallenti mai: Ma se un ostacol trovi. Su tue vestigia ripiegando addietro, Spesso l'immenso tuo cammin rinnuovi. Nè gli altri mille raggi. Che da mill'altre stelle, in mille parti, Scagliati, al par di te, rapidi vanno, Tutto di luce incrocicchiando il cielo, Ostacolo a te fanno. Per l'aere tu penetri: Da' corpi tu rifletti; Ti cacci per più vetri: Dentro dell'occhio mio di cento aspetti Porti la vaga scena. Deh chi ti diè l'infaticabil lena, Se non quel Dio, che, tutto forza e vita. Nelle grandi opre sue sè stesso imita?

#### CANZONE QUARTA.

LA DIVARICAZIONE DE' RAGGI.

Chi mi assicura? oh Dio! Veggo adunarsi in cielo, Mosso dal soffio di contrario vento, L'esil vapor del liquido elemento.

Indi pioggia ne viene Il caldo a ristorar dell' arse arene. Ma se d'occulta forza impeto novo Le tante fila dell' eterea luce In un sol punto adduce; Ah sicuro non è confine, o loco Da nova pioggia orribile di foco. Chiusa nel picciol giro di cristallo, In un attimo scioglie ogni metallo. Da un effetto simil che seguir possa, Nell' aria condensata, o spinta o mossa, Per incognita legge di natura, Oh Dio chi m'assicura? Temi: ch' io non t' assolvo Dall' orrendo timore, O tu del cieco caso Più cieco adoratore: Io, che del mondo l'ammirabil opra A mente eterna ascrivo, Per me sicuro io vivo.

MANDANDO UN PIATTO DI FRAGOLE A MONSIGNOR DOLFIN, CHE AVEVA INVITATO A PRANZO S. E. PODESTÀ GIUSTINIANI, LI 24 SETTEMBRE 1785.

> Molli olezzanti fragole, Che sul sicuro stelo, Nel non vostro equinozio, Ardiste uscire al cielo;

> In sacra augusta soglia, Anche innoltrarvi ardite; E sulle mense splendide Del gran Dolfin salite.

> Vedrete gli astri lucidi, Al cui congiunto raggio, Ancor non vide Orobia Dei foschi di l'oltraggio.

Non turba aura nocevole Il puro ciel sereno; E primavera inflorasi Del caldo autunno in seno.

Ahi quali oscure nuvole Il verno condurranno, Quando in diverse piaggie Gli astri divisi andranno!

Intanto, o molli fragole, Del pastorel devoto, Per la stagion propizia, Oggi sciogliete il voto.



# LA FALSA ELOQUENZA DEL PULPITO.

Si che le pecerelle, che non sanno, Tornan dal pesco pasciute di vento. DANTE, Parad., canto XXIX.

Tu pur mi vai spronando, Eugenio mio, Perchè a ben predicar co' buoni autori, Che tu leggendo vai, t'aiuti anch' io.

Io ti ringrazio, benchè più m'onori Del merto; ma non so, se in darti orecchio Ricompensare io possa i tuoi favori;

Che di quest'arte, nè maestro vecchio Io son; nè posso di quel, ch'io non faccio Nè ben nè mal, ad altri farmi specchio.

Pur farò tutto, se di far procaccio Quel ch' io possa; e se i pregi di quest'arte, E i difetti a me noti a te non taccio.

Suppongo, che a spiegar le sagre carte Ti volgi per quel fin, per cui lo devi; E non per plauso, o vil denar cercarte. Sol tra le varie strade quai più brevi, Quai fien più certe, intendere vorresti; Perchè giù di sentier nulla ti levi.

Tu vedi alcuni, ch' umili e modesti Il paludoso suol vanno radendo: Altri vanno col vol presso i Celesti.

Del padre il carro un di guidar volendo Fetonte, un tale avviso ebbe a sentire, Come da un buon poeta antico intendo:

Tropp' alto, o figlio mio, non voler gire, Nè troppo basso: se starai nel mezzo, Non ti potrà pericolo avvenire. ¹

I vizj, che biasmare io sono avvezzo, Eccoli, se ti piace; ove nïuno Sen dolga, d'accusar non ho ribrezzo:

Tito, o Pietro che sia, s' inganna ognuno, Che dell' arte oratoria vuol far pompa, E del più fino mostrasi digiuno.

Chi vuol, ch' ogni artifizio suo si rompa, Cerchi mostrarlo; un ch'abbia ingegno ed arte, Vorrà che d' esso fuor nulla prorompa.

Colui di vera astuzia non ha parte, Che cerca per astuto esser scoperto; Ma quel, che sotto man scambia le carte.

Pur le lor merci mettono all'aperto Molti degli Orator, che i primi rostri Salgono per favor, se non per merto.

Quanto gli antichi dicitor da' nostri Eran diversi ! se fama non mente, Quei, che nel dire fur creduti mostri. Venir vedeansi in pubblico, qual gente, Che vuol parlar, poichè il bisogno il vuole; Ma d'artifizio non ne sa nïente.

Studiavan di coprir colle parole La sottilissim' arte, e la malizia Sopraffina imparata a buone scuole.

Non temendo d'inganni, era propizia Loro ogni orecchia, infinchè trïonfava La studiata ingannevole imperizia.<sup>2</sup>

Io non dico, che d'arte iniqua e prava Armar si deggia il banditor del vero, E far ei quel, che in altri accusa e brava;

Ben dico, che nutrendo ardor sincero Di sterminar del rio peccato il danno, Oprar dee con occulto magistero.

Felici que', che all' ammalato sanno Quell' amaro celar, che abborre e schiva, Altrui giovando con pietoso inganno.

Or salpa a vele gonfie dalla riva L'Orator grande; e vuoto di tesoro, E sol di vento pieno in porto arriva.

Mostra d'ogni periodo il bel lavoro, E prima di ferire accenna l'arco, E le saette al vizio ornate d'oro.

Uccellator non vidi mai, che al varco Aspettando la preda, in pompa metta Quel laccio, che aver vuol d'uccelli carco.

Nè vidi pescator, che l'amo getta, Mostrar per gloria a' pesci il curvo uncino, Se quindi cibo alla sua mensa aspetta. Eppur sovente l'Orator divino, Che d'uomin pescator fu già chiamato, Mostra a chi l'ode l'amo acuto e fino.

Dopo che avrà pescato e ripescato, Goda dunque del plauso, che gli fanno: Non miri quanto pesce abbia pigliato.

Benchè ad esso vergogna, agli altri danno È al fin tal plauso, se ben dritto vede, Che i cor non a 'ndolcir, ma a prender s'hanno.

Lode è il pianto di chi dal tempio riede; Ch' ei lodevol divenga, questa è lode, E più dei plausi numerar le prede.

Perchè d'esser chiamato padre gode, Se i figli, ch'ei non ebbe per natura, Nemmen per grazia acquista fra chi l'ode?

Fate plauso alla nobile orditura: Non ammirate voi di ramo in ramo La bella division di tanta cura,

E di suddivision l'altro ricamo? Non l'ammiro, che opposto lo comprendo A quell'arte, che tanto intender bramo.

Se Demostene, o Tullio in mano prendo, O d'essi al par Grisostomo facondo, Di molte cose il filo appena intendo.<sup>3</sup>

L'Orazion, qual albero fecondo, I vari ramuscelli ha da coprire Di frutta e foglie col color giocondo;

Nè come al crudo gel nuda apparire: Chè fin le varie fila d'una foglia Natura d'un bel verde suol vestire. Il Logico al suo dir non cinga spoglia, E scarnato e anatomico ragioni, E mostri l'ossa a chi veder le voglia;

Ma tu perchè non vesti i tuoi sermoni Di muscoli, d'arterie e d'un bel panno, Che copra l'ossatura, che vi poni?

Discorsi in questa guisa non si fanno Dalla natura: e dove alfin dal saggio I precetti dell'arte a prender s'hanno? \*

V'ha chi in suo dir d'ogni scïenza un raggio Vuol pur, che brilli: onde si mostri ingegno, Che d'ogni chiaro studio ha fatto saggio.

E mentre d'eloquenza ambisce il regno, Di Fisica, di Storia e d'Aritmetica Non senza sforzo il suo discorso è pregno.

L'eterna Grazia alla virtù magnetica L'odi agguagliare, l'attrazion spiegando, Schernendo la follia peripatetica.

Poi venir le sue forze calcolando Per dritto e inverso, e se un po' più s'avanze, Quasi vien cifre d' Algebra adoprando.

Anco al fulgor, che dall' eterec stanze Ne scende, l'assomiglia, e qui ben cade L'addoppiata ragion delle distanze.

Ad un saggio costui che persuade? Se non, ch' ei poche sa scïenze ed arti, E nulla poi di persuader le strade.

Ve' i peccator, che stanno ad ammirarti! Dormono intanto al suon di tua eloquenza: <sup>5</sup> È questo un far d'Apostolo le parti? Piaceti, tu mi dici, che io sia senza Di tai lumi? A me no, ch'anzi vorrei, Che d'ogni cosa avessi conoscenza. 6

Ma come ape da mille fiori Iblei Stilla il mel, nè alcun fior quel però esprime Per l'infinito magister di lei:

Così tal parla l'Orator sublime, Che incognito sapore in lui si sente Di qual scienza più si cerchi e stime.

Lodar Publio non posso, che presente Abbia sì il libro, che cita, o l'istoria, Ch' ogni minuzia gli ritorni a mente.

In Tullio qualche dubbio di memoria 7 Quanto mi piace! e posto il trovo ad arte: Ardua forse era a Tullio alcuna gloria?

E se tu pur, Grisostomo, in tue carte Erri talvolta il computo de' tempi, Chi il posseduto onor vorrà scemarte?

Fia debil cura di cervelli scempi Citar Pagi ed Usserio, e voler sempre Segnare il di do'riportati esempi.

Non son dell' Orator queste le tempre, Molto meno del sacro, che fa d'uopo In maggior cura il suo pensier distempre.

Mentre fissando vai se prima o dopo Ciò accadde, a me sospetto vien, tel giuro, Che tu nulla più badi al primo scopo.

In cambio di fissare un tempo oscuro, E chiuderlo ne' limiti più certi, Conviene i peccator stringere al muro. Questi tuoi fini qua e là scoperti Di far comparsa, oimè Padre, son quelli, Che i cor degli uditor lascian deserti.

Evvi chi pinge i floridi arbuscelli, E le dipinte rive, e dolcemente Col gesto segue i gorgheggianti augelli,

E vuol mostrar, che nell'età ridente Corse di Pindo il florido sentiero, Che anco gli tornan que' fantasmi a mente.

Altri ha studiato in un decennio intero Chi ha molta feccia in pure frasi accolta Di Certaldo, e d' Etruria onor primiero;

E fa di fiorentin motti raccolta, E 'l Pan celeste adulterando incrusca All' orrevol brigata, che l'ascolta.

Ammiro la leggiadra lingua etrusca: Biasimo quel noioso infrascamento, Che ogni pensier d'ignote frasi offusca.

Il gran Vocabolario ogni momento Squadernar converria per risapere Del Vangelo, che corre, il sentimento.

Di fiori e frondi aver tanto pensiere, Poichè io son tanto a mal pensar disposto, Mi è indizio di cervel vano e leggiere.

Se fu di Boccadoro il nome posto Al Bizantin, non fu cred' io per quello, Che in Atticismo avesse il primo posto;

Ma perchè del Signore angel novello Parlava più celeste che terreno. Ti cito volentier questo modello, Perchè d'ogni bellezza il trovo pieno,
E la sua scuola basterà per molte
A chi brama de'cor reggere il freno.

Meglio dunque sarà colte, o non colte Usar tutte le voci, tu ripigli, Dalle piazze lombarde a caso tolte?

Risponderò, che se gli attenti figli Non capissero, o Padre, il tuo toscano Forza sarà, che ad altro dir t'appigli;

Chè chi inteso non è, discorre invano: Se però una rettorica novella Non dà altre leggi del discorso umano. 9

Vedi però che una gentil favella Non mai ti manchi tra la colta gente: Stima si mostra all'uditor con quella. 10

La ruggin della spada a lei nïente Di forza aggiunge; anzi la toglie: a questo I zelanti, più ch' altri, hanno a por mente.

Perchè lo studio di lingua è molesto, Alcun mortificato uomo dabbene V'oppose contro un ottimo pretesto.

Disse: che pulizia si disconviene A sacro banditor di penitenza: Così spiritual comodo s' ottiene.

Ma tu dell'apostolica eloquenza Avrai l'idea come d'un'onda pura, Che invita a bere la svogliata udienza.

Io fuggo chi per massima trascura Ogni arte e studio, e stolido presume D'essere un Marco Tullio per natura; E versa un lordo d'eloquenza fiume Di fango misto, di paglia e d'arena, A furia predicando il buon costume.

O nerborute genti , buona lena <sup>11</sup> Diavi il ciel , buone braccia , e petto forte , Nè d'altro poi non vi prendiate pena.

E dove manchin le ragioni accorte, Con cui formare a' cori un saldo nodo, Gridate: Inferno, Inferno, colpa e morte.

Ma non vi fate a creder, che in tal modo Paolo parlasse, o alcun di lor, che il Mondo <sup>12</sup> Col suono empiro: io per me approvo e lodo

D'ogni arte umana, d'ogni stil facondo Diffidar sempre, e cominciar dall'alto, Pregando il Ciel, che al dire accresca pondo.

Di lingua fral che spera un vano assalto, Se Grazia non discende ad aiutarla Contro di colpa il duro antico smalto?

Chi degli uomini a Dio molto non parla, Non sa parlare agli uomini di Dio: Misero all'aria invan cinguetta e ciarla.

Ma Agostin sento, il Pastor dotto e pio, Che dallo studio gli altri non dispensa, E porge col suo studio esempio al mio. 13

Di lui, del gran Girolamo l'immensa Erudizion m'opprime, e d'altri cento: E saper quanto basta, alcun si pensa?

Chi vuol del necessario esser contento, Tanto il ristringe alfin, che in man gli resta Presunzion, ignoranza, inganno e vento. Timor di perder tempo alcuni arresta: Nel desiderio di saper discreti Non trovano lettura utile onesta.

Quai ciarlatan detestano i poeti: Non è buon libro la storia per loro: Gli autor profani non confanno a' preti."

Solo di pochi testi fan tesoro Cotti e ricotti, e d'alcun Padre santo, Che avranno al Mattutino udito in coro. 15

Però la noia non annoia tanto, Affè, nè tanto il dispiacer dispiace, Quanto il loro parlar divoto e santo.

Lelio e Crispin (sia con lor buona pace) Fanno troppo il faceto; che la stola Tanto scenda tra'l volgo, a me non piace.

Lieve scena non è l'eterna scuola: Nè con ridicol dramma ben s'invita Ad udir di Gesù l'alma parola.

Vostra favella sia di sal condita, L'Apostol dice, e non sdegnò parlando Usar grazia l'istessa Eterna Vita.

Ma il saggio ne conosca il come, e 'l quando Sia'l profano dal sacro ognor diviso: Abbia scurrilità perpetuo bando.

Se il Bizantin talor s'accosta al riso, Tosto addosso n'è poi grave qual monte, E sorprende qual fulmine improvviso. 46

Altri sospira, e battesi la fronte, E al ciglio di pietà, che il cor gli stampa, Mostra d'aver le lagrime già pronte. Or qual Sibilla s'agita e divampa, E mugghia, e spesso il piè battendo imita Lo scalpitar della ferrata zampa.

Se da forti ragion non sia seguita L'orrenda boce, n'anderà disperso Il rauco suono, e tornerà fallita.

Chi vuol, ch' io torni di lagrime asperso Dalle parole sue, pianga egli stesso, Nè mi faccia del gatto il turpe verso. <sup>17</sup>

Un forte affetto se sia bene espresso Trïonfa: ma se mal, credimi, il sonno Tenere, o il riso non mi fia concesso.

Quelli, che a lagrimar mover non ponno, Movono l'uditor verso la porta, Se voglion pur de'cori fare il donno.

Vuoi regola d'affetti esatta e corta O messaggier del Cielo? In te raccendi La fiamma, che Giovanni arde e trasporta.

Come si destan violenti incendi Da fulmine, che in selva acceso piomba Tra'l confuso fragor di tuoni orrendi:

Così l'etereo ardor fischia e rimbomba Acceso dalle rapide scintille, Che il Grisostomo sparge dalla tromba.

O sacre a' nostri di famose squille, Dell' aer van, che in voi spesso s' accoglie, Solo io vi veggo empir cittadi e ville.

Non già al cedro superbo l'ampie spoglie Sfrondate, o lo stendete al suol; ma state Soavemente a ventilar le foglie. Oimè, che ferir forse paventate Talvolta, e perche piaga alta non faccia, La spada del Vangelo rintuzzate.

Non già che l'Orator crudel mi piaccia, Che dal facil rigor d'una sentenza Alla sua vita credito procaccia.

Ma il partito sol loda l'eloquenza, Che spiega a suo piacer Grazia, e morale: Io cerco del Vangel la quinta essenza.

Nè fia bisogno al testo originale In pulpito ricorrere: il Vangelo Tanto, e ancor più in latin forse non vale?

L'arabo e'l siro e forse l'estranghelo Cita or chi solo il buon latino apprese, Per gloria letteraria, e non per zelo.

Meglio è si spieghi in lingua del paese Il difficil latin, che citar mai Un testo di version, che non s'intese. 18

In pulpito ci vuol prudenza assai, Che due Vangeli alcun rozzo non creda Per quella erudizion, che tu gli dai.

Al Maestro Teologo si ceda Il notar come i traduttor di Ponto, O Papa Sisto discordar si veda;

E del più antico libro render conto, Come nel suo miglior da Dio guardato D' età non soffra il più leggiero affronto.

Io non so quanto debba esser lodato Nemmen colui, che tra più sensi veri Il più arcano di quelli avrà cercato: 19 E il senso letteral, che di pensieri Novi non è fecondo, pon da parte, E studia voli, e fabbrica misteri.

Peggio sarà, se dalle prische carte Di chi è d'interpretar maestro e padre Si discosti, inventando a proprio marte.

Di saggi questa età feconda madre Molto fa, se di Cristo il detto ascolta, Qual è senz'altre spiegazion leggiadre.

Così il Verbo divino ha più ricolta. Dell'alta Anagogia me' fia, che pensi La sacra gente in monaster sepolta.

Quel, che ottenne in Bizanzio are ed incensi, Da ogni secol per questo ha somma lode Fra que', che interpretaro i divin sensi,

Che la lettera stessa spiegar gode, E l'Orator, no'l mistico facendo, Intende Erode, se si legge Erode.

Non sempre il senso letteral comprendo; Nè quel solo a trovar veracemente Poco ingegno vi vuol, per quanto intendo.

Convien l'antiche istorie avere a mente E dell'autor l'età, l'uso, lo stile, E più ch'altro lo scopo aver presente.

Quest' è ben più, che farla da sottile, Inventando a spiegarlo un pio riflesso, Dell' ignoranza tua velo gentile.

Ogni altro senso è sacrosanto anch'esso; Ma d'un, che i colpi più sicuri e pronti Porga al Predicator, trattasi adesso. Quanto raro è, chi dalle sacre fonti Quello spirito sugga, che vi scorre, E quel divino stil nel cor s'impronti?

Tanto a ottener non s' han le labbra a porre Leggermente a quell' onde, o i brevi testi A stille a stille qua e là raccorre;

Ma a larghi sorsi degli umor celesti Tutte innaffiar le fibre della mente, Sicchè d'uman pensier nulla vi resti.

Allor un' aura scorrere si sente, Che l'anima solleva; allor s' intende La libertà del Ciel, casta, innocente,

Che di tutto discorre, e non offende; Che con Dio franca parla, e tiensi giusta; Obblïando dell' uom l'egre vicende.

Da una sfera d'idee bassa ed angusta Esce allor la pietate, e tale appare, Che ognun si piega alla sua luce augusta.

Allor crolla del Mondo il vile altare; Si spengono le fumide facelle, Che parean già sì luminose e chiare.

Si crede allor, che sopra l'auree stelle Pietà sia nata, e non come altri dice, Infra le mura di fratesche celle.

Tu, cui d'ingegno il Ciel tempra felice Diede, e sensibil cor, tanta grandezza Attingi là, donde ogni ver s'elice;

E al grande e al ver la giovin alma avvezza.

#### NOTE.

- « Medio tutissimus ibis. » Ovid. Met.
- <sup>9</sup> Διό δεῖ λανθάνειν ποιοῦντας . καὶ μὴ δοκεῖν λέγειν πεπλασμένως, ἀλλά πεφυκότως · τοὖτο γάρ πιθανόν, ἐκεῖνο δέ, τοὑναντίον · ὡς γάρ πρὸς ἐπιβουλεύοντα διαβάλλονται, καθάπερ πρὸς τοὺς δίνους τοὺς μεμιγμένους.

Quare danda est opera, ut hoc clam fiat, ne videamur ficte dicere, sed ut nobis dictat ipsa natura: sic enim erit probabilis oratio, illo vero modo contrarium eveniet: nam oratorem tamquam insidiatorem suspectum habent, non aliter atque permixta vina. (Aristoteles, Rhetor., l. 111, cap. 4.).

- 5 « Les Savans de Rome et d'Athènes, ces grands modèles dans tous les genres, ne manquoient certainement pas de méthode, comme il paroît par une lecture réfléchie de ceux de leurs ouvrages qui sont venus jusqu'à nous; cependant ils n'entroient point en matière par une analyse détaillée du sujet qu'ils alloient traiter. Ils auroient cru acheter trop cher quelques degrés de clarté de plus, s'ils avoient été obligés de sacrifier à cet avantage les finesses de l'art toujours d'autant plus estimable, qu'il est plus caché. Suivant ce principe, loin d'étaler avec emphase l'économie de leurs discours, ils s'étudioient plutôt à en rendre le fil comme imperceptible, tant la matière de leurs écrits étoit ingénieusement distribuée, les différentes parties bien assorties ensemble, et les liaisons habilement ménagées... Il faut convenir à la gloire de quelques modernes, qu'ils ont imité avec beaucoup de succès ces tours ingénieux des anciens, et cette habileté délicate à conduire un lecteur où l'on veut, sans qu'il s'aperçoive presque de la route qu'on lui fait tenir. » M. le Chevalier de Jaucourt.
- 4 « Atqui satis aperte Cicero præceperat: in dicendo vitium vel maximum esse, a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere.» Quinctil., in Præmio, lib. VIII.
- 5 « Et es eis quasi carmen musicum: quod suavi, dulcique sono canitur; et audiunt verba tua, et non faciunt. » Ezech., XXXIII, 32.

- 6 « Nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum, atque artium scientiam consecutus. Etenim ex rerum cognitione efflorescat, et redundet oportet oratio: que nisi subest res ab oratore percepta, et cognita, inanem quamdam habet elocutionem, ac pene puerilem. » Cic. De Orat., lib. 1. 6.
- « Fateor me oratorem si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex rhetorum officinis, sed ex Academiæ spatiis extitisse. » In Orat., n. 12.
- « Legendi etiam poetæ, cognoscenda historia; omnium bonarum artium scriptores, ac doctores et legendi et pervolutandi et exercitationis causa laudandi, interpretandi, corrigendi, vituperandi, refellendi: disputandumque de omni re in contrarias partes, et quidquid erit in quaque re, quod probabile videri possit, eliciendum, atque dicendum.... Libandus etiam ex omni genere urbanitatis quidam lepos, quo tamquam sale perspergatur omnis Oratio. » De Orat., lib. 1, n. 34.
  - 7 Pro Roscio Amerino, et alibi.
- <sup>8</sup> Tomo XI, editionis paris. Montfauc., pag. 744 in nota; tomo I, pag. 443; tomo II, pag. 530; tomo XIII, pag. 98.
- $^9$  « Melius est nos reprehendant Grammatici, quam non intelligant populi. » Aug., in Ps. 138.
- « Non ut intelligere possit (auditor), sed ne omnino possit non intelligere, curandum. » Quinctil., lib. VIII, cap. 2.
- « Cuius evidentiæ diligens appetitus aliquando negligit verba cultiora, nec curat quid bene sonet, sed quid bene indicet, atque intimet quod ostendere intendit. Unde ait quidam, cum de tali genere locutionis ageret, esse in ea quamdam diligentem negligentiam (Cicero, in Orat.). Hæc tamen sic detrahit ornatum, ut sordes non contrahat. Quamvis in bonis doctoribus tanta docendi cura sit, vel esse debeat, ut verbum, quod nisi obscurum sit, vel ambiguum, latinum esse non potest, vulgi autem more sic dicitur, ut ambiguitas, obscuritasque vitetur, non sic dicatur, ut a doctis, sed potius ut ab indoctis dici solet. Si enim non piguit dicere interpretes nostros: Non congregabo conventicula eorum de sanguinibus (Ps. XV, 4); quoniam senserunt ad rem pertinere, ut eo loco pluraliter enuntiaretur hoc nomen, quod in latina lingua tantummodo singulariter dicitur; cur pietatis doctorem pigeat imperitis loquentem. ossum potius, quam os dicere, ne ista syllaba, non ab eo quod sunt

ora intelligatur, ubi Afræ aures de correptione vocalium, vel productione non judicant? Quid enim prodest locutionis integritas, quam non sequitur intellectus audientis, cum loquendi omnino nulla sit causa, si quod loquimur non intelligunt, propter quos, ut intelligant, loquimur? » S. Aug., De Doctr. Christ., lib. IV, cap. 10.

- « Bonorum ingeniorum insignis est indoles in verbis verum amare, non verba. Quid enim prodest clavis aurea, si aperire quod volumus non potest? Aut quid obest lignea, si hoc potest, quando nihil quærimus nisi patere quod clausum est? » S. Aug. De Doctr. Christ., lib. IV, cap. 11.
- 40 « Ho io bensì procurato nella elocuzione di mettere ogni mio studio, come ritrovo, che ve lo posero non ordinario un Leone, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, talun altro de' Padri fra noi più tersi. E la ragione, che a ciò mi ha mosso, si è perchè l'esperienza c'insegna, che il parlar nitido a nessuno antico oratore scemò credenza; là dove l'imperito e l'inculto continuamente ingeneri vilipendio.... Questa nettezza, se ben si mira, è ordinata non a lusingar l'uditorio, ma a rispettarlo: e così ho creduto non essere disdicevole, benchè sia di somma fatica. E nella stessa maniera, quanto alla lingua, ho riputato certamente mio debito il sottopormi con rigore non piccolo a quelle leggi, che sono in essa le riverite generalmente e le rette, per non violarla qual Italiano ingiurioso.... con amare a ciò quelle voci, che godano in uno il credito di sincere in quella città, che fatica tanto per coglierne ad uso pubblico il più bel fiore; e che nell'altre non abbian uopo di chi le divolgarizzi. » Paolo Segneri nella Prefazione al suo Quaresimale.
- a Prima, che altri possa sperare di dovere in qualsivoglia lingua eloquentemente ragionare; conviene, ch' egli quella lingua favelli bene. È il favellar bene, è puramente e correttamente ragionare, e non permettere, che frase, o modo di dire alcuno entri nel ragionare, che non sia proprio di quel linguagio, in che altri ragiona. Questo è quello, che intese Aristotele quando disse: ἐςὶ δ' ἀρχὰ τῆς λέξεως τὸ ἐλληνίζεω. > Monsignor Panigarola nell'apparato per la seconda parte del suo Predicalore.
- " « Summa rei hæc est: cito scribendo non fit, ut bene scribatur: bene scribendo fit, ut cito. » Quinctil., lib. X, cap. 3.
- « Plerique in hoc vocem modo, neque cam scienter, et vires exercent suas, et linguæ celeritatem incitant, verborumque fre-

quentia delectantur, in quo fallit eos quod audierunt: dicendo homines ut dicant efficere solere. Vere enim etiam illud dicitur: perverse dicere homines perverse dicendo facillime consequi.... Caput autem est, quod ut vere dicam minime facimus, (est enim magni laboris, quem plerique fugimus), quamplurimum scribere. Stylus optimus et præstantissimus dicendi effector et magister... Qui a scribendi consuetudine ad dicendum venit, hanc affert facultatem, ut etiam subita si dicat, tamen illa que dicantur, similia scriptorum esse videantur. » Cic., De Orat., lib. I, n. 33.

 $^{13}$  Διὸ χρή τὸν ἰερέα πάντα ποιείν ὑπέρ τοῦ ταύτην κτήσασθαι τὴν ἰσχύν .

Καὶ ὁ ΒΑΣΙΛ. τι ούν ὁ Παϋλός, φησιν, ούκ ἐσπουδασε ταύτην κατορθωθήναι την άρετην ούδἐ ἐγκαλύπτεται ἐπὶ τῆ τοῦ λόγου πενία, άλλὰ καὶ διαβρήθην ὁμολογεῖ ἰδιώτην ἐαυτόν είναι · καὶ ταῦτα Κορινθίοις ἐπιστέλλων, τοῖς ἀπὸ τοῦ λέγειν θαυμαζομένοις, καὶ μέγα ἐπὶ τοῦτο φρονοῦσι;

ΧΡΥΣΟΣΤ. τοῦτο γὰρ, ἔφην, τοῦτό ἐστιν, δ τοὺς πολλοὺς ἀπώλεσε, καὶ ἐρὰθμοτέρους περὶ τὴν ἀληθή διδασκαλίαν ἐποίησε μὴ γὰρ δυνηθέντες ἀκριβῶς ἐξετάσαι τῶν ἀποστολικῶν φρενῶν τὸ βάθος, μηθἱ συνιέναι τὴν τῶν ἡημάτων διάνοιαν · διετέλεσαν τὸν ἄπαντα χοόνον υυστάζοντες, καὶ χασμώμενοι, καὶ τὴν ἀμαθίαν τιμῶντες ταὐτην, ούχ ἢν δ Παθλός φησιν είναι ἀμαθής, ἀλλ' ἢς τοσουτον ἀπεῖχεν, ὅσον οὐθὲ ἄλλος τις τῶν ὑπό τὸν ούρανὸν τοῦτον ἀνθρώπων ... · Βομεν αὐτὸν εἰναι ἱδιώτην τοῦτο τὸ μέρος, ὅπερ αὐτοὶ βούλονται · τὶ οὖν τοῦτο πρὸς τοὺς ἄνδρας τοὺς νῦν; ἐκεῖνος μὲν γὰρ εἰχεν ἰσχὺν πολλῷ τοῦ λόγου μεἰζονα .... καὶ Παῦλος μὲν εὐχόμενος νεκροὺς ἀνίστη ..... ὅτι δὲ οὐδὲ οὖτως ἦν ἰδιώτης, ὡς οὖτοι νομίζουσι · καὶ τοῦτο λοιπόν ἀποδεῖξαι πειράσομαι .... διὰ τί γὰρ Λυκάονες αὐτὸν ὑπέλαβον εἰνα Ερμῆν; τὸ μὲν γὰρ Ցεοὺς αὐτοὺς νομισθήναι, ἀπὸ τῶν σημείων ἐγένετο · τὸ δὲ τοῦτον Κρμῆν · οοκ ἔτι ἀπ' ἐκείνου ἐγένετο, ἀλλ' ἀπὸ τοῦ λόγου.

Quamobrem par est Sacerdotem nihil non agere, ut sibi facultatem hanc (dicendi) comparet.

Tum BASILIUS: Cur ergo Paulus, inquit, hanc sibi facultatem comparare non curavit, neque de eloquentiæ inopia erubuit, imo palam fatetur, se idiotam esse; idque ad Corinthios scrihens, qui eloquentiæ laude florebant, de qua summe gloriabantur? CHRYSOST. Hoc est, inquam, hoc est quod plerosque perdidit, et circa veram doctrinam seguiores effecit. Cum enim Apostolicæ mentis altitudinem exacte scrutari non possent, neque verborum sensum capere; omne tempus somnolentiæ, et oscitantiæ dederunt inscitiam illam amplexati, non qua Paulus e inscium esse dicit, sed a qua

tauto ille abfuit intervallo, quanto nullus hominum, qui sub cœlo sunt....

Ponamus Paulum esse idiotam, etiam in illa, qua ipsi volunt, parte: Quid hoc ad nostræ ætatis homines? Ille quippe multo majorem verbo virtutem habuit.... Paulus quidem precibus mortuos suscitabat.... Quod autem non adeo idiota fuerit, ut ipsi arbitrantur, id jam commonstrare aggrediar....

Cur Lycaones ipsum Mercurium esse suspicati sunt? Nam quod Dii esse putarentur, id ex signis efficiebatur, quod vero Paulum Mercurium esse putarent, il non signorum, sed eloquentiæ causa evenit.

(S. Jo. Chrys., lib. IV De Sacerdotio.)

- 43 « Cum per artem rhetoricam et vera suadeantur, et falsa, quis audeat dicere, adversus mendacium in defensoribus suis inermem debere consistere veritatem, ut videlicet illi, qui res falsas persuadere conantur, noverint auditorem vel benevolum, vel intentum, vel docilem proœmio facere; isti autem non noverint? Illi falsa breviter, aperte, verisimiliter; et isti vera sic narrant, ut audire tædeat, intelligere non pateat, credere postremo non libeat? Illi fallacibus argumentis veritatem oppugnent, asserant falsitatem; isti nec vera defendere, nec falsa valeant refutare? Illi animos audientium in errorem moventes, impellentesque dicendo terreant, contristent, exhilarent, exhortentur ardenter; isti pro veritate lenti, frigidique dormitent? Quis ita desipiat, ut hoc sapiat? Cum ergo sit in medio posita facultas eloquii, quæ ad persuadenda seu prava, seu recta valet plurimum; cur non bonorum studio comparatur, ut militet veritati, si eam mali ad obtinendas perversas, vanasque caussas in usus iniquitatis, et erroris usurpant? » S. Aug., De Doctr. Christ., lib. IV, cap. 2.
- "Discat quidem omnia, quæ docenda sunt, qui et nosse vult, et docere; facultatemque dicendi, ut decet virum ecclesiasticum, comparet: ad horam vero ipsius dictionis, illud potius bonæ menti cogitet convenire, quod Dominus ait (Matth., X, 19): Nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini; dabitur enim vobis in ılla hora quid loquamini: non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis. » S. Aug., De Doctr. Christ., lib. IV, cap. 15.
- « Orando pro se, ac pro illis, quos est allocuturus, fit orator antequam dictor. » Idem, ibidem.
- « È molto da desiderarsi, che coloro, i quali sono destinati al ministerio della predicazione, abbiano dapprincipio tratta l'eloquenza dalle stesse sorgenti, cioè dagli Autori greci e latini, che sono sempre stati considerati come maestri nell'arte del parlare. Tutto il mondo sa, che l'eloquenza di sant' Ambrogio

produsse questo effetto nell'animo di Agostino ancora incantato dalla bellezza dell'eloquenza pagana. Il gran Vescovo predicava al suo popolo la divina parola con tante grazie e con tanti vezzi, che tutti i suoi uditori come da una santa ebbrezza erano rapiti fuor di sè stessi Agostino non cercava nelle sue prediche se non le grazie del discorso, e non la sodezza delle cose; ma non era in suo potere fare questa separazione: credeva non aprire il suo intelletto e'l suo cuore, che alla bellezza del dire: ma nello stesso tempo vi entrava la verità, e se ne rendeva ben presto assoluta padrona. Fece egli stesso di poi un simil uso dell'eloquenza ec. » Rollin, Maniera d'insegnare e di studiare, tomo II.

- \*\*A\*\* Doctrinæ omnes gentilium non solum simulata, et superstitiosa figmenta, gravesque sarcinas supervacanei laboris habent.... sed etiam liberales disciplinas usui veritatis aptiores, et quædam morum præcepta utilissima continent; quæ debet ab eis auferre Christianus ad usum justum prædicandi Evangelii.... Nam quid aliud fecerunt multi boni fideles nostri? Nonne aspicimus quanto auro, et argento, et veste suffarcinatus exierit de Ægypto Cyprianus Doctor suavissimus, et Martyr beatissimus? quanto Lactantius, quanto Victorinus, Optatus, Hilarius, ut de vivis taceam, quanto innumerabiles Græci? Quod prior ipse fidelissimus Dei famulus Moyses fecerat, de quo scriptum est (Act., VII, 22), quod eruditus fuerit omni sapientia Ægyptiorum. S. Aug., De Doctr. Christ., lib. II, cap. 41.
- "Alcuni poi di questi compositori di prediche, per dir così, rustiche e plebee, perchè non sanno far di meglio, ricorrono al gran Teatro della Vita Umana, e ad altri zibaldoni per trovarvi de' materiali; tirano fuori filze di santi Padri, per provare una proposizione; perchè hanno goduta la buona sorte d'avere appresa la filosofia barbarica, e quel che è più la scolastica Teologia: anche di là prendono qualche bella tirata, per dar riputazione alle materie. Così impastano i loro discorsi.... » Muratori, Dei pregi dell' Eloquenza popolare, cap. XII.
- 46 « È un profanarla (la parola di Dio), un prostituirla il farla servire al motteggiamento, alla maldicenza, al divertimento del popolo.... Se mai conviene l'essere serioso, conviene l'esserlo in pulpito. Non vi fu mai scena men acconcia a divertire e a far ridere; perchè, v'è cosa, che domandi d'esser trattata con maggior serietà, che la morale cristiana? Non si converte col divertire, coll'eccitare al riso: si converte muo-

vendo, spaventando e cavando le lagrime. Se alle volte è succeduto a san Giangrisostomo il dir cose sufficienti ad eccitare qualche movimento di riso ne' suoi auditori, di qual maniera non s'è egli alzato dalla specie di caduta, che ben sentiva aver fatta? » Gisbert, nell' Eloquenza Cristiana, cap. 21.

Καὶ ὑμεῖς μὲν γελᾶτε ταῦτα ἀχούοντες ἐμοί δὲ δαχρύειν ἔπεισι τὴν τοῦτων μανίαν, καὶ τὴν περὶ ταῦτα σπουδήν.

Vos quidem ridetis hæc audientes; ego vero in lacrymas erumpo videns illorum insaniam, et hujusmodi curam.

(S. Jo. Chrys., Hom. XLIX in Matth.)

- 47 a . . . . si vis me flere, dolendum est
  - » Primum ipsi tibi. : . . . »

Horat. in Arte poetica.

utitur (Chrys.). Cum enim ipse semel testificatus sit, se in gratiam quorundam, qui id desiderabant, lectionem Hebraicam græcis literis scriptam attulisse: hinc suspicandum relinquitur, ipsum ut quorundam votis, atque studiis faceret satis, varias item interpretationes in medium afferre. Licet autem illa a LXX Interpretum versione admodum differant, ab exquirendo sensu abstinet ut plurimum Chrysostomus; quia cum ille ad mores informandos concionetur, et hic fere unicus illius sit scopus, non multum juvat ad eam rem isthæc qualis qualis sit varietas. » Montfauconius in Præf. ad T. V, edit. Paris., S. Jo.Chrys.

Οὕτω γάρ καὶ δ Εβραῖος ἐδήλωσε διὰ τῆς λέξεων, ἦν καὶ παρε-Σήκαμεν ὑμῶν χάριν εἰς τὴν ἀνάγνωςιν τόῦ ῥητοῦ.

Ita etiam significavit Hebræus per dictionem, quam in vestram gratiam adjecimus in lectionem contextus. (Chrys., in exp. Ps. XLVII.)

Εί δέ τινα τῶν ἐητῶν, ἡ ἐρμηνείας, ἡ βαθυτέρας θεωρίας δεόμενα, οὐχ ἐπιμελῶς ἐπεξῆλθεν, οὐ δεῖ θαυμάζειν. ὅσα γὰρ ἡ τῶν ἀχροατῶν ἐχώρει δύναμις, καὶ εἰς τὴν ἐκείνων συνέτεινε σωτηρίαν καὶ ὑφέλειαν, ὁυδἐν οὐδὰμοῦ παρῆκε. διό μοι καὶ ἀεὶ θαυμάζειν ἔπεισι τὸν τρισμακάριστον ἄνθρωπον ἐκείνον, ὅτι ἀεὶ καὶ ἐν πὰσιν αὐτοῦ τοῖς λόγοις τοῦτο σκοπὸν ἐποιεῖτο, τὴν ὑφέλειαν τῶν ἀκροατῶν. τῶν ὅ ἄλλων ἡ οὐδ ὁλῶς ἐκροντίζεν, ἡ ὡς ἐλάχιστον. ἀλλὰ καὶ τοῦ δόξαι λαθεῖν ἀυτὸν ἔνια τῶν νοημάτων, καὶ τοῦ πρὸς τὰ βαθύτερα μὴ πειρᾶσθαι παρεισδύνειν, καὶ εῖ τι τοιοῦτον, ὑπὲρ τῆς τῶν ἀκροωμένων ὑφελείας παντάπασιν ὑλιγώρει.

Si qua autem dicta, quæ vel interpretatione, vel profundiore speculatione egerent, non ita diligenter ab eo explanata fuerint; nihil mirum. Nam ea quidem, que auditorum captui accomodata erant, vel que ad eorum salutem, utilitatemque pertinehant, nunquam pretermisit. Quamobrem mirari subit beatissimum illum virum, quod semper in omnibus sermonibus suis huuc sibi scopum proponeret, auditorum nempe utilitatem; cetera autem vel non curaret, vel levissime attingeret. Sed et illud præ auditorum utilitate contempsit, quod alicui vel sensus aliquos ignorasse, vel ad profundiora quædam penetrare refugisse, vel id genus alia præteriisse videri posset. (Photius.)

- 1º « Per l'addietro le applicazioni in un senso stravolto e allegorico erano assai alla moda; stimavansi come uno degli argomenti più belli del pergamo; gareggiavano i predicatori nel farne maggiore il numero, e colui, che eccedeva, era creduto più degno di ammirazione: oggidì il gusto è cambiato; non è quasi più permesso l'applicar la Scrittura, che in un senso proprio e naturale. Se alle volte si prende la libertà di render grato il discorso con queste specie d'applicazioni, nelle quali il vivace supera il sodo, non si può mai farlo con sufficiente cautela e riserva, temendo, che nel voler dar contrassegni del vostro bell'ingegno, non ne diate della vostra poca saviezza, non meno che d'un desiderio smodato di comparir vivace e recar diletto. » Gisbert, nell' Eloquenza Cristiana, cap. VII.
- « Non dovrebbe il saggio predicatore adoperar quelle celesti parole, se non nel loro significato letterale, sia per provare qualche dogma da credere, o sia per imprimere negli ascoltanti qualche documento morale.... Non sarà temerità il dire, che questi sensi allegorici ed anagogici ricavati dalla Scrittura neppur nelle prediche han forza alcuna per insegnare le verità, convincere e muovere; a riserva di quelle allegorie, che troviamo espresse nel sacro Testo, e autenticate dallo Spirito Santo.... Più sicuro ed utile partito sempre sarà quello de' sacri oratori, che non allegano se non passi de' santi libri nel senso letterale. In essi è Dio, che parla, e non l'ingegno del predicatore. E mancano forse passi tali per qualsivoglia argomento che si trovi? Questi son gli arieti e le baliste proprie per espugnare il cuor dell'uomo. Osservate ancora il gran Maestro dell' Eloquenza Cristiana, cioè il Grisostomo: l'arsenale suo quasi sempre gli somministra il solo senso letterale de' divini libri, senza perdersi egli in produrre divote immaginazioni; e fessero parole o fatti, ne traeva il morale con istruzione fondatissima del popolo suo. » Muratori, Dei pregi dell' Eloquenza popolare, cap. IX.

### LA GEOMETRIA.

Non vuoti nomi d'ignorate cose Ad eterna contesa richiamando; Filosofar la mente mía propose.

Io non andrò chimere indovinando: Quel che invano si cerca, o invan si trova, Vada a mio-conto in un perpetuo bando.

Di moderne dottrine io farò prova: Non spiacerammi veritate antica; Nè piacerammi una fallacia nuova.

Non chi; ma guarderò cosa si dica: E con quante ragioni; e non da quanti Verità avrò più di Platone amica.

Questo io già dissi, allor che a me davanti Filosofia si fece, e il calle presi, Ch' or lasciar mi faran studi più santi.

Poscia fra 'l bujo la facella accesi Al vivo lume di Geometria; Sole de' filosofici paesi.

Solo per lei si tien diritta via: Per lei l'animo uman tant'alto sale, Quanto sperar non avria ardito pria.

Per lei si sono al ciel poste le scale; E si sono imbrigliati astri e comete, Sotto semplice legge universale. Per lei franco il nocchier spinge l'abete Oltre il mar Indo; e il vasto ardire umano Tutte dell'Ocean passa le mete.

'Torce i fiumi per lei con facil mano Altri ove giova; ed altri al cielo spinge Il miracol dell' arte in Vaticano.

Essa in breve confin la luce stringe, O la dilata, e in sette rai la scioglie; E gli oggetti maggior di sè dipinge.

Essa ha rapite tutte le mie voglie: Essa del vero suo sì m'innamora, Che mill'altri piacer dal sen mi toglie.

Chi m'insegna a saper, da me s'onora: Io brucierò qualunque libro insegna A creder di saper ciò che s'ignora,

Euclide avrà la sede ognor più degna Infra i miei libri: e dopo lui quel saggio Che su i suoi passi fedelmente vegna.

Di tali studi miei piccolo saggio Ecco ch' io son per darvi, almi signori, Tributandovi pria tutto l' omaggio.

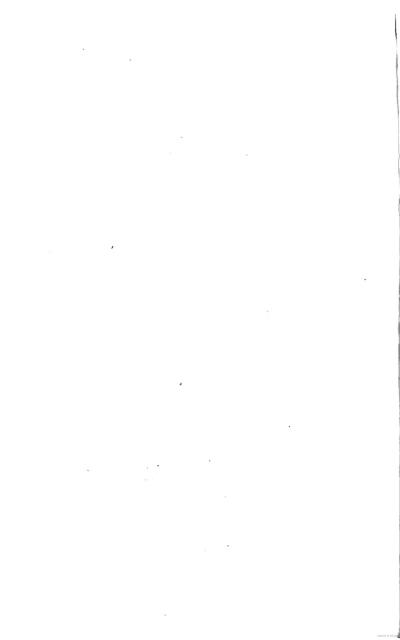
Compatirete i miei frequenti errori Con quella degnazion, che tanto aperta Manda sui vostri volti i vostri cori.

Nulla, ahi lo so; nulla da me si merta; Ma voi supplir potete il mio difetto, Che al par di quel vostra bontate è certa.

Scarsa è mia possa, scarso l'intelletto; Ma pel vostro favor non sarà scarso Il sentimento di mio grato affetto. E tu, Angiolo del cielo in terra apparso Per sommo onor di nostra vil natura, E come lampo via da noi scomparso;

Sovra la mente mia fredda ed oscura, Lascia cader dal tuo soggiorno santo, Vivida pioggia di tua luce pura;

Che sarà tuo di mia fatica il vanto.





### ASPIRAZIONI A DIO.

Grande Autor delle cose,
Mentre ogni corpo scende
Della globosa Terra al seno interno,
Io peso inverso te, mio centro eterno.
S'agita irrequïeta, e te desia
Questa sostanza mia:
Verso te move l'ale ogni pensiero:
A te sospira il core,
Fra l'aure della speme, e dell'amore.

Ben so, che all' animo
Presente sei:
Pur non ti trovano
Gli affetti miei;
Stringerti misera
L' alma non sa.
Il volto svelami:
Splendimi in seno,
Tu ch' ogni spazio
Di te fai pieno:
Gran nume, ch' abiti
L' eternità.

### AMOR DI DIO.

Che hai, mio cor, che hai?

In sì tenero petto,
Tanta dispieghi omai
Violenza d'affetto?
Oimè! ch' io temo; ohimè! che sarà poi?
In più robusta età, che fia di noi?
Non ti turbar, s' io così parlo; io t' amo.
Te felice e me bramo.
Ascolta. Oimè! che di regnare intende
Costui; conosco il natural talento:
Già l' imperïose sue brame distende;
Me felice, se me mai non offende!

Ma dimmi: amar tu vuoi.
Ameremo, cor mio:
Più di questo non è degno desio:
D' Amor tu fatto, e per Amor tu sei:
Questo è il piacer degli uomini e de' Dei.
Ama anche Iddio nel cielo,
Ed in sua eternità sospira ed arde;
Non che tempre mortali e men gagliarde
Possan respinger da sè stesse Amore.
lo ti scuso, o mio core, anzi ti lodo:
Amerem senza fine, e senza modo:
Tutta sarà in Amor la nostra vita.
Ma Fe' vieti.... ma lascia....

Ad elegger materia a le tue fiamme Chieggo un momento in dono E tutto io stesso a te poi m'abbandono.

> Se non basta un sol momento A conoscere l'amabile, Non ti tengo; io son contento, Che tu ami a tuo piacer.

Ma se il vero eterno Bene Tu posponi a vano instabile; Ah non dir ch'io non ti mene  $\Lambda$  la fonte del goder!

### L'ORDINE NELLA NATURA.

### ZEFIRO, LA PROCELLA.

Zefiro.

Fuggi la vista mia, Trista procella ria; Tu se' l'orror degli uomini, Il disonor del ciel.

Per me s'allegra, e pare
Rider la Terra, il mare:
Per te s'annegra, e copresi
Tutto d'infausto vel.
E sarà ver che teco,
Nel circolo degli anni avere io debba,
Stanza comun? tu come entrar potesti
Nell'ordine del Mondo?
A battaglia tu desti
Gli elementi tra lor. Togli i confini
Del ben diviso regno

Procella.

Zefiretto gentil, se le dipinte Ali batter tu possa in cento liete Ore dell'anno; e innanzi te si copra Di bel verde la Terra; a te sogguardi Rubiconda la rosa Dal suo germoglio: lascia

E confondendo ciel, terra, aria e mare Le tenebre del caos t'avvolgi intorno.

Della notte e del giorno;

Che al suo prefisso tempo, Me chiamin pur dalle petrose grotte Il Borea, e l'Austro aspri nemici tuoi, Perchè il piacer del tuo lungo sereno Il Mondo non annoi.

Zefiro. Ma la discordia tua....

Procella. Rende più bella Del Mondo l' armonia.

Zefiro. Fra Terra e cielo

Ami risse destar.

Procella. Risse d'amanti, Che fan le paci più dolci e costanti.

Zefiro. A distrugger sei nata.

Procella. Ogni timore,
Disgombra pur, che inferma e mal sicura,
Possa nell' ordin suo perir natura.

Quando scossa traballa la Terra, Si scatena fra venti la guerra; Par che l' urto dell' aria, dell' onda Di Natura confonda l' imper.

Ma al baleno del raggio che torna, Più distinto si legge l'editto, Che sull'onde, ne' venti fu scritto Dall'artefice eterno Poter.

Zefiro.

Pure amarti non posso. Assai diversi
I nostri uffici son. Tienti a le tue
Stelle tumultuose;
Ti abborrano le genti;
Ti detesti il nocchier. Io sarò il caro
Pegno di Primavera:
Sull' orine de' miei passi

De' diletti verrà la bella schiera.

Procella.

Son le mie furie Ombra del rapido Divin furor.

Zefiro.

I miei respiri Fan che s'ammiri, L'eterno Amor.

Procella e Zefiro.

Fieri avversari Ognor tra noi, Saremo unanimi Lodando voi, Nostro Fattor.

### LA RELIGIONE.

Benchè del sangue di miei figli tinta Porti la veste e il petto, Non sia chi madre misera mi chiami. Lo vieta chi di tal veste m'ha cinta. Nel di delle mie nozze; il mio Diletto, Per farmi a lui simile. Che il manto ha porporino, Rubicondo del suo sangue divino. Chi misera m'appella, Mio bene ignora, e 'l ben de' figli miei. -Vivono i figli miei vita verace, Benchè morire agli occhi Parvero degli stolti, e sono in pace. E dopo d'aver dato A me che son di lor madre e regina, L'ultima prova di costanza e fede, M' hanno lasciata di tal fregio erede.

Regnanti, mirate
La porpora mia;
Qual regno mi dia
Dell' uomo sul cor.
Soggetta mi rende
La porpora vostra;
Più forte mi mostra
Del vostro furor.

Giovanni.

Angelo.

### LA NUOVA GERUSALEMME.

Vidi Ierusalem novam descendentem de Cælo.

Lo sposo istesso.

# GIOVANNI, ANGELO, Deh! qual prodigio io miro?

Città dal Ciel bellissima discende. I campi azzurri fende Dell' immortal zaffiro. Oh come augusta e grande! Qual divin lume sopra lei si spande! Già cala lentamente, e par che voglia La nostra bassa Terra Di sua sede onorar: e qual' è mai; Deh qual cittade è quella? Gerusalem novella, è, se nol sai. Angelo. Non ha raggi si puri il Sol lucente, Giovanni. L' Iri color sì belli. Com' essa in ogni sua parte lampeggia. O cittadin della celeste reggia, O messaggio del nume, Angelo santo; Per chi s'adorna tanto Questa città pomposa, Simile a vaga sposa? Per lo sposo celeste a lei promesso. Angelo. Giovanni. Chi l'adorna così?

Gerusalem primiera
Fu glorïosa altera:
L'onor, de la seconda
Sarà più grande ancor.
Col mondo avrà confine
Di sua larghezza il giro,
E non avrà mai fine
L'inclito suo splendor.

Giovanni. O felice quel suolo

Ov' ella poserà! felice il piede, Cui sarà dato entrar l'eletta sede! Al suo lume vicino, or già discerno Il fondamento eterno; L'angolar pietra riprovata un tempo, Fatta or dell'angol capo. Salve divina pietra, ov' io le tempia Fortunate deposi; or tu congiungi, Vittoriosa dell'acerba guerra, L'edifizio del Cielo, e della Terra Prostratò al suol t'adoro....

Angelo.

È giunto il lume
Ad illustrar Gerusalemme omai.
Allo splendor di lei,
Cammineran le genti, e i Re verranno
Dall' ultimo Oriente,
E dalle piagge ove s' asconde il Sole,
E i tributi con laude a lei daranno.
Dio starà in lei, come in suo proprio albergo;
Dilettato di lei come del Cielo;
Poichè così gli piace
Gerusalemme, vision di pace.

### LA NUOVA GERUSALEMME.

Ma del cielo questa fia Solo porta, e solo via: Sta invisibil su le stelle Della gloria la città.

Giovanni. Angelo. O beata!

Innanzi a quella Ombra lieve è quella appena, Se si bella è la terrena, La celeste qual sarà?

### LA PROFEZIA.

Figlia del divin labbro, Con sapienza innanzi tempo nata, Tutti i tempi in me chiudo, e tutto miro D' eternità l' incomprensibil giro. I secreti de' cuori, e i dubbii eventi, Dall' arbitrio volubile pendenti, A me sono palesi, a me son corti; Come il passato altrui. Io coll' Onnipotente Dell' avvenir ragiono: Pur a' figli degli uomini sovente Fo di mia voce il dono, Perchè cresca la gloria al comun Padre, Cui testimonio di grand'opre io rendo. Forse non ascoltata, il labbro aprendo, Parlo al mortal da prima; Ma dietro a me venendo. Riscuote il fatto al mio parlar la stima.

> Quel ciglio istesso, Che pria non crede, Allor che vede L'alto successo, Immoto sta.

Cadrà la Terra , E il ciel con lei ; Un solo a terra De' detti miei Non caderà.

### LAMENTAZIONE DI GEREMIA.

Tutta la sua bellezza
Da la figlia di Sion partissi omai.
Misera quale fin l'aspetta mai!
La videro i nemici,
E i sabbati di lei presero a scherno.
La sprezzaro gli amici,
E pensieri vestîr d'aspri rivali.
Un conforto non trova in tanti mali.
L'istesso Dio le ha volto contro l'arco;
L'ira sua quasi foco in lei spargendo,
Fatto un de'suoi nemici, e'l più tremendo.

Gerusalemme, oh Dio!
Amaro pianto mio,
Dall'astro vespertino
Al mattutino albor.
Ti veggo al suol giacente:
La gente tua dispersa;
Chè non ti sei conversa
Al sommo tuo Signor!

### LA FELICITÀ.

### ADAMO, EVA, LA NATURA.

Adamo. O mia bellissim' Eva,
Mio ben quaggiù nel mondo, ultimo e primo,
Or che le sue facelle il cielo accende,
E cade all' ombra il giorno,
Eva, tempo saria
Ricominciar le grazie al grande Autore
Della tua vita e mia.

Eva.

Il tuo piacere, Adamo,
Legge è per me. Lodate, astri lucenti,
Quell'almo Signor vostro,
Che sparsevi nel cielo,
E chiamavi per nome.
Se l'anno è in vostra cura,
E il Sole a voi nello splendor procede,
Il mio Adamo a me diede,
Sole de' giorni miei.

La Natura. Amatevi, o terreni eccelsi Dei.
Io per voi sì grande sono
Che d'invidia il ciel s'accende;
E discende
A me dal trono
Lo scettrato Serafin.

### L' AGRICOLTUBA.

## LA PRIMAVERA, L'AUTUNNO, L'AGRICOLTURA.

Primavera. Di mille bei germoglii
Madre feconda altera,
La dolce Primavera,
La stagion cara, ogni mortal m'appella:
E con ragion lo face,
Poichè fra le stagion son la più bella.

Autunno. Padre di mille frutti,

E di dovizie tante

Del suolo e delle piante,

L' Autunno sospirato,

Il liberale Autunno i' son chiamato:

Nè vano è il nome mio,

Poichè il più ricco in le stagion son io.

Primavera. Non preferirti a me. Non vedi quali
Apro nuove delizie al guardo umano?
Poichè passaro i foschi di brumali,
Par che Natura in me risorga e viva:
Quella che anzi parea di vita priva.
I vaghi miei colori,
I miei soavi odori,
Imitar non si sanno
Da quante altre stagion formano l'anno.

Autunno. Ma il sapor più si pregia, e tu di questo
Fa ricco l' uom, che lasceratti il resto.
E nei sapori io vinco;
Io che alle piante i dolci pomi appendo,
L' uva dolce alle viti;
E quanto è di gentil fertile rendo.

La sponda sabea Nocchiero circonda, E d'aura che bea Respira l'odor.

Ma passa, nè afferra Avanti la terra, Che veda la preda Dell'Indo tesor.

Primavera. Sì, ma quel che donar altrui ti vanti,
Pria l'avesti da me. Quale tu puoi
Frutto nutrire e maturar, che dato
Io non l'abbia formato
In sen d'un vago fiore: e tu ben sai,
Come è, non di chi aggiunge,
Ma di chi trova e forma, il primo onore.

Autunno. Ma si promette invano

Da chi non vaglia a mantener. Tu sei Delle ricchezze mie sola foriera, Come l'alba del Sol: cominci è vero Il nobil magistero; Ma io compisco in frutti, Quel che da te mi vien in foglie: Nè già vanto perfetto Nel cominciar, ma nel finir si coglie.

Agricoltura. O là, di quella gloria, Che or tra voi si contende, Gran parte a me si deve. Senza del mio sudor, dell'arte mia, Constante insieme e saggia, Qual lode a voi saria? Tu saresti infecondo, e tu selvaggia.

Su l'eritrea maremma, Se nutre pura gemma, Ringrazi la conchiglia Quell' inclita rugiada, Che della bella figlia La prima causa fu.

Primavera.

Tu sei la mia bellezza.

Autunno. Tu

Tu sei la mia ricchezza.

Primavera, Autunno e Agricoltura.

Fa l'opera compita Unita, la virtù. ngganiller a ganingganillerin – Erritorio en a britor – ti

.

•

Digitized by Geogle

EPIGRAMMI.

•,

•

## ALL' ATEO.

Tutto morir tu brami: Auguri eterna vita a'libri tuoi; Più di te stesso i libri tuoi tu ami.

## I MONACI ANTICHI COLTIVATORI.

Le man, che tutta notte al ciel alzate
Hanno le chiavi avute a suo governo
D'ogni tesoro eterno,
Or al suolo abbassate
Voltano zolle, e han dura marra in pugno;
E purgan l'infeconde e rie radici.
Sorgete, o biade, non ritrose, e preste:
Sorgete si felici,
Quali nell'Eden ad Adam sorgeste.
Questo sudor, che ad irrigarvi scende,
Nulla di reo contiene.
A tal sudor lo stesso Ciel si vende.

LE RELIQUIE DE' MARTIRI.

Le ceneri che stan di vita prive, Testifican la morte a l'uom che vive: Ma quella polve, che qui vedi unita, Sen giace testimon d'un'altra vita.

Versione dell' Epigramma di Monsignor Gian Paolo Dolfin, vescovo di Bergamo, per la promozione al Cardinalato di S. E. don Carlo Bellisomi.

Te Latii exornant, Latios tu vincis honores, Magnus eras, nunc es maximus in patria. Illius ergo Tibi grates persolvimus omnes Nomine, quod merito clarior illa tuo est.

Della porpora sua Roma t'onora: Tu vinci di splendor l'ostro latino: Eri già grande; oggi più grande ancora Ti mira Iberia al sommo onor vicino. Sotto il palagio tuo, la riva infiora, Emulo al Tebro, in si bel di Tesino. Tu, suo cigno maggior, de'socj intanto Odi destato da tua gloria il canto.

## A PAOLO BONASIO.

Mostra pure, o gran Paolo, in atti, quanto Sopra il sangue gentil virtù risplende:
E là ti volgi, dove a chiaro vanto
Del magnanimo cor la fiamma fende.
Ti cede il Mondo la vittoria, intanto
Che l'addio con dolore in breve attende.
Allor dirai: È Dio la patria mia;
Di Dio son ricco: or d'altri il resto sia.

Epitaflio sopra la tomba de' Guerrieri Bergamaschi.

Recitato nell'Accademia degli Eccitati, in una Accademia a loro lode, presente il veneto Rappresentante.

Fummo guerrier: per noi la patria cara Contro ogni assalto i tetti ebbe muniti. Ma tu, gran Lion d'Adria, ognor ripara La dura occasion ch'altri n'imiti.

## A LESBIA CIDONIA

a cui fu detto da un Letterato, non intender ella bene che sia Crepuscolo.

Certo il crepuscol ravvisar giammai Tu non potresti, o Sol d'Italia adorno: Tu, che quand'apri nell'aurora i rai, Il crepuscol sen fugge, e splende il giorno. PER LE NOZZE DEL CONTE GIOVANNI SPINO COLLA SIGNORA ANGELA LOCATELLI.

Poichè al Ciel piacque che all'illustre pianta Ond', Angiola, tu sei bel frutto estremo, Rendesse il vigor scemo Quella ch'ogni arbor più robusto schianta: A raccoglier in te gli eccelsi pregi, Le rare doti e belle Che sparse si mirar negli avi egregi; S'unir l'amiche stelle. Poi per compir la loro Opra, e l'altero tuo vanto e decoro, Accoppiarti pensaro a tal Signore, Che a te renda non meno Di quel che rechi a lui pregio ed onore: Acciò sortisse almeno. Mentre il felice suo corso abbandona, La tua famiglia in te degna corona.

Per il tema dato da S. E. R. all'Accademia degli Eccitati, 1788.

Febo a le Muse la question propose: Se giovino al Cantor le voci unite. Poi chè con noi tu canti, una rispose; Qual luogo a dubitar? tolta è la lite.

### PER ECCELLENTE RICAMATRICE.

Fatto ad istanza del conte Girolamo Fogaccia, 29 maggio 4790.

Qualor le tele candide sottili
Coll'ago industre pingi,
E con verdi, sanguigni, azzurri fili,
Apelle ad emular, Nice, t'accingi;
Le Grazie e Citerea
Spargon di fiori la felice idea;
E Primavera bella
Qualche tinta novella,
Qualche di bei color vivace gara,
Pel giovin anno impara.

VERSI SCRITTI IN UNA COPIA DELLA GEOMETRIA DEL COMPASSO alla poetessa francese Costanza Detheis Pipolet.

Mentre, grazie agli inganni
Dell'infedel sua Nice,
Dagli amorosi affanni
Libero un infelice alfin respira;
E i versi tu gli doni;
E tu gli doni intanto
L'alme note del canto e della lira;
Theis, Saffo novella,
Nel canto a quella egual, di lei più bella,
Un dolce foco la tua voce spira;
E la leggiadra man che stringe il core
Fa che ogni nota riconsigli amore.

MASCHERONI.

21

## AL GENERALE KOSCIUSZKO.

Questo Compasso mio
Ha, dal tuo torno, d'ottener desio,
In cambio di sè stesso,
Se gli è l'ardir permesso,
O Generale illustre,
Qualche lavor della tua mano illustre:
Di quella man terribile, che al campo
Gira fatale della spada il lampo.

### IL MALCONTENTO.

Del suo paese spesso Tutto il paese a lamentarsi io sento: Dunque ognun si lamenta di sè stesso.

Traduzione dell' Epigramma di Tolomeo.

(Antol., lib. I.)

Io son mortale; il so: passo in un giorno.

Ma se al mio capo intorno

Dei minuti astri le giranti spire

Io mi volgo a scoprire;

Terra co'piè non tocco, alto mi levo,

E a canto a Giove stesso ambrosia beve.

PRESENTAZIONE DEL FIORE.

Ecco il drappello egregio, Nostro presidio e lume; Vostro gentil costume Ricominciate, o Muse; Sulle veloci piume S'alzino gli inni a vol.

Chiari del Brembo eroi, Astri al cantar propizi, Noi cominciama da voi: In voi farassi termine Quando tramonti il Sol.

## RINGRAZIAMENTO PER CONCLUSIONE.

Forse ad alcun parrà Che giovi di pagar Un beneficio, in far Ringraziamento:

Chè le parole e i suon Facil tributo son Di poco stento.

Ma scusi, almo Pastor, Mio padre e mio signor, Un che ti mostra umil L'animo suo;

Se vuoi parole udir, Taccio, non so che dir; Ma se mi chiedi il cor, Eccolo è tuo.

## RINGRAZIAMENTO.

Son salvo: in porto son. Corsi un ondoso sen; Fui di spavento pien, Ma sono in porto.

Di quel Signor si buon Questa una grazia fu, Che a mia lassa virtu Porse conforto.

Or come ringraziar La tanta sua bontà? A lui che si dirà, Con questi carmi?

Padre e Pastor che sei, Tanto da dire avrei, Che, s'io non torno in mar, Puoi perdonarmi.

## RINGRAZIAMENTO.

Que' scolari che sinor Tanto vollero parlar, Han mandato a ringraziar Un piccino ambasciator.

E n'han detto, che per lor Quelli avessi ad inchinar, Che degnaronsi ascoltar Nobilissimi Signor.

Ma volendo io pur saper Cosa loro avessi a dir Non fer altro che tacer.

O Signori , io credo affè , Che s'avesser qui a yenir , Fian infanti più di me.

.



# DIO E RELIGIONE.

## LA CREAZIONE.

Quel giorno che dal nulla uscita fuore Era di fresco ancor la Terra e l'onde, Stava dal ciel mirando il gran Fattore L'opra, che all'alto suo voler risponde.

Bello gli par degli astri il vago errore, E belli i rai che l'aureo Sol diffonde; E ben posto del mare il salso umore, E della Terra le fiorite sponde.

E quella schiera che per lui si crea Varia in Terra, e nel ciel sparsa, e nell'acque, Trova conforme all'increata idea.

- « E poichè vide esser compiute e belle
- » L'opre della sua man, se ne compiacque;
- » Sè conoscendo onnipotente in quelle. »

## AMOR DI DIO.

Impara omai legge d'amar, mio core. Già troppo in dubbio fu l'errante affetto, Ove legarti; e t'avea quasi stretto, Per il tuo non veder, empio Signore.

Ama chi per amor ti renda amore: Ama chi bello sia, saggio, perfetto: Ama chi per età non cangi aspetto: Ama chi stia con teco a tutte l'ore:

Nè ferro, o fuoco, o cruda morte il furi; Anzi morte unqua ad esso non arrivi, E'l fonte scopra a te del tuo desio.

Ama d'amor, che di non abbia oscuri; Ma chiari e lieti, e dell'Occaso privi. Bramoso cor, chi devi amare? Iddio.

## LA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME.

Benchè di forti mura un di costrutta, Parea sfidar cento nemici, e cento, Tito mostrò, nell'infelice evento, Ch'esser potea Gerusalem distrutta.

Ma Giuliano tentando, in vana lutta, Rinnovar del gran tempio il fondamento; Mostra, che alzarlo più del pavimento, Del Mondo non potrà la forza tutta.

Un Dio che non conosce il primo serve; Questi un Dio, che combatte; e gloria eguale Dall'estranio ei riporta, e dal nemico.

Così perch'egli sol s'ami e s'osserve, Iddio s'esalta in faccia del mortale; Manifestando il suo valore antico.

# LA DISPERSIONE DE' GIUDEI.

Un di Sionne Iddio mirava, in guisa D'uomo che nel mirar diletto prende; E da le mura sue, da le sue tende Tenea la forma in le sue mani incisa.

Ora che l'empia al suol giace recisa, E porta il guiderdon dell'opre orrende; Quanto il ciel da la Terra alto si stende, Tanto la tien dal suo pensier divisa.

È Levi senza altare e senza tempio; E Giuda senza scettro e senza impero, Sparso, ramingo fuor del suol natio.

Alto, che l'ode l'Universo intero, Da lungo tempo, grida: Al nostro esempio, Imparate a temer giustizia e Dio.

# LA COSTANZA DE' MARTIRI.

Questi ch' io miro incontro al ferro e l'armi, Contro il cruccioso volto de' tiranni Stare, e nel mezzo a' più crudeli affanni, Quasi salde colonne e duri marmi;

Questi lieti nel mal; questi cui parmi Nova lena e vigor porgere i danni; E più Cesari stancano, e più anni, Il pianto, ed i sospir cangiando in carmi;

E evi tranquillo e con amico viso Invitano il carnefice, e la morte, E chiudon gli occhi fra l'aperto riso;

Questi chi son? Gente in Dio salda e forte; Gente, che dalla Terra ha il cor diviso; Gente sicura di beata sorte.

## L'INFELICE MORTE DE PERSECUTORI.

Alme fedeli, in cui foco e tormento Non poteo di Gesù spargere oblio; Alme, di cui fu indegno il Mondo rio, Ora chiaro del Ciel grande ornamento:

Fra le voci del vostro alto contento, Onde vinto è il pensier, vinto il desio, Dall'ara eterna pur gridar vi sento: Vendica il nostro sangue, o nostro Dio.

Ma i giusti voti den! calmate alquanto. Che se all' ultimo giorno Iddio riserba Di sue vendette, e vostre il pieno vanto;

Veggo però com' è forza che cada Ogni vostro nemico in guisa acerba, Al solo balenar di quella spada.

## PER LA FESTA DEL SANTISSIMO CROCIFISSO.

Sacra immagin di lui, che in duro legno Pel ribelle mortal pose la vita, Spesso è per te di queste genti udita L'umil preghiera nel celeste regno.

In te l'egro meschin trova sostegno; l'er te più d'un, membra sanate addita; l'er te scende la pioggia, ed è sbandita La gragnuola, e de' venti il fiero sdegno.

Ma deh! se molto pur giovar ne vuoi, Immagin pia, facci una grazia ancora, Che d'ogni altro favor degni ne renda.

Quel che tu rappresenti imprimi in noi, Onde incisa nel cor, per gli atti fuora, Del Crocifisso in noi l'immagin splenda.

# MARIA.

#### PER LA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE.

1.

Quel di che scese la gran Donna in terra A rivestirsi del corporeo velo, Fu più sereno in ogni parte il Cielo, E senti novo gaudio in sè la Terra.

E quel serpe che all'uom perpetua guerra Move del seggio per l'antico zelo, Non conosciuta al cor paura, e gelo, Di sua rovina l'avvisò sotterra.

Nè fuvvi indugio, che nell'atra sede Le maledette fauci a morder use, Sentiro il pondo del virgineo piede.

Ei la minaccia ricordò primiera: Onde, con un sospir, che a forza schiuse, Vincere, disse, allor meglio non era.

22

Donna, eterna cagion del nostro male, A cui di Vita a torto il nome resta; Poich' ebbe dalla tua colpa funesta Ogni vivente il nome di mortale,

Alzati; e mira il segno trïonfale: Donna, che al serpe rio schiaccia la testa; E pura è si da la tua macchia infesta, Che non v'ha raggio al suo candore uguale.

Benchè, forse al mirar le nostre pene, Con tanta gloria già distrutte in lei, D'esserne causa omai più non ti penti;

Omai del fallo tuo diletto senti, Onde materia di tal Donna sei, Donna eterna cagion del nostro bene.

# PER LA NATIVITÀ DI MARIA VERGINE. [4780.]

Nasci, lucida Aurora, allegra il Mondo Colle promesse del bramato Sole; E le mistiche rose e le viole Spargi sul tenebroso orror profondo.

Gli occhi levando a te, si fa giocondo Il folle autor dell'egra umana prole; Nè di quel primo error quasi si duole, Se dovea di tal gioja esser fecondo.

Cresci, Aurora divina, in tuo viaggio. Nuova armonia da tutto il ciel si sente, A salutare il tuo nascente raggio.

Solo al pensier del vincitor che viene, Odesi il Re delle tartaree soglie D'urli atterrir le disperate arene.

#### PER LA BEATA VERGINE ADDOLORATA.

1.

Dimmi, gran Madre, che dolente stai Presso del caro moribondo Figlio, E le sue pene numeri col ciglio: Fuvvi un dolore al suo simil giammai?

Dimmi, gran Figlio, che mirando vai Quella che lasci in si penoso esiglio: Fuvvi materno cor, cui tal periglio Di morire l'amor portasse mai?

Dite, o d'ogni dolor bersagli e segni, Dopo d'amore mille prove e mille, Qual più di voi mal corrisposto amante?

Dite, quando sarà, figliuoli indegni, Che cadanvi dagli occhi amare, stille, Se non piangete a si gran pena innante?

2.

Deh! mira, o Peccator, quello che esangue Da queste braccia pende amabil Figlio; Livido tutto; e colà sol vermiglio, Dove l'irriga a grossi rivi il sangue.

Poi la madre odi, che con esso langue: E a prezzo tal, ti dice, al crudo esiglio Tu se' ritolto, ed al nemico artiglio Di quel che t'aspettava infernal angue.

Se il fuoco eterno, a cui tu corri inverso, E l'insanabil tuo danno, ostinato, Non ti scuote da'vizi, ove se'immerso;

Deh! ti scuota il mio cor addolorato, Dice, e i singhiozzi, che sul Figlio verso; Che non sia invan ridotto a questo stato.

Mira, già vinto l'uno e l'altro polo Piegar la fronte al chiaro segno eletto; E<sub>\*</sub>lavar questo sangue un mondo infetto, E sorger mille nel morir d'un solo.

Alza i lumi, o gran Donna, ed al tuo duolo Togli per poco il lagrimoso obietto; Nel felice avvenir tempra l'affetto, Nel salvato dal Figlio immenso stuolo.

Ahi che numer maggior di genti ingrate, Risponde qui Maria, da me si mira! Però ritorno a contemplare il figlio.

Questo tepido almen sangue vermiglio Qui mi dipinge sol grazia e bontate; E sparso sovra i rei, vendetta ed ira.

4.

Ben veggio qui dall'arbore fatale Sceso il terror delle tartaree porte; E quante piaghe a Lui toccaro in sorte, Che lo stanco pennel segnar non vale.

E veggio Lei che a quell'estinto frale, Tutta simile nel pallor di morte, Fra le materne braccia, ahi dura sorte! Seggio gli forma al freddo avello eguale.

Ma qui non veggo al triste esempio intorno Gli alti portenti, onde l'acerba e dura Morte quel nero impresse amaro giorno.

Se si spezzaro i sassi a'casi tuoi, Gran Madre, e pianse il tuo dolor natura; Ah questo per pietà, rinnova in noi!

O tutti voi, che per la via passate, Date uno sguardo a l'alta doglia mia. Mirate qual son io; poi giudicate, S'altro dolore in terra egual ci sia.

Non vi consigli il cor falsa pietate, A declinar la vista acerba e ria: Come io sto, il Figlio, a rimirar mi state: Volgere l'occhio crudeltà saria.

Ahimè, drappel di pochi a me si piega! Allo spettacol mio passano a lato; E il conforto d'un guardo a me si nega!

O Sol, di nuovo il tuo fulgor confondi; E d'una madre all'occhio addolorato, Col caro figlio, i figli ingrati ascondi.

6.

Quanto al veder l'esanime Figliuolo Dalla gran Donna affanno or è sofferto! Ben è qual mar, che dal profondo suolo Prova nel flutto suo vasto sconcerto.

Va all'inferno ed al ciel l'onda del duolo; L'un chiuso in vano a molti, e l'altro aperto: E cieca notte, più che fuori il polo, D'orror l'animo suo tutto ha coverto.

Arriva il flutto amaro insino al ciglio: Nè scorre già; ma al cor torna e 'l percote, Come più fiero il mar torna da' lidi.

Stella, che altrui per mar sicura guidi, Or che è di te? Chi consolar ti puote? Io; se pur piango, e in me ti avvivo il Figlio.

## PER IL PATROCINIO DI MARIA VERGINE.

Quel fanciullino che ti scherza a lato, Madre, mi guarda con turbato ciglio: Temo che gridi; e contro me sdegnato, Non dia il gran Padre ad un flagel di piglio.

L'orror l'offende, il so, del mio peccato; Placalo per pietà del mio periglio: Tu gli dipingi il mio misero stato; Digli che, benchè indegno, io son tuo figlio.

Tu mostra a lui, nella mia colpa orrenda, Quel fatale velen che mi divora; Sicchè non ira, ma pietà lo prenda.

Mentre tu l'hai nel sen, placalo intanto; Ch'ei non udriati, o buona Madre, allora, Che gli starai nel gran Giudizio accanto.

## PER LA FESTA DELLA VERGINE DEL BUON SUCCESSO.

1.

Madre di Dio, se un tempo errante andai, A gran passi fuggendo il buon sentiero, Tanto però piansi sin or, che spero Di mie colpe l'orror sia tolto omai.

Ed or, benchè uom di sua giustizia mai Non possa assicurarsi in suo pensiero, Pur coscïenza, che non copre il vero, Nel mio timor mi riconforta assai.

Tremo sull' avvenir, che è tutto ascosto. Aimè qual sarà 'l termin de la via, Che tutto il premio, o pur la pena ha seco?

Se non che d'esso pur, se tu sei meco, Sieuro son, Vergine santa e pia, Nella cui mano il Buon Successo è posto.

O fidata del mar lucida Stella, Da cui fra le tenèbre il lume scende; Che sì ne guida che alfin porto prende La combattuta nostra navicella;

Chi Madre te del Buon Successo appella, Gli altri gran pregi tuoi già non offende; Chè te pur Madre riverisce e intende Del buon principio d'ogni impresa bella.

Solo ti prega, che poichè si dona Non al principio buon, ma solo al fine L'eterna incorrottibile corona,

Tu stessa, che al ben chiami i figli tuoi, A coronar le tue grazie divine, L'opra che cominciasti adempi in noi.

# SANTI.

## PER FESTA DI SANTE RELIQUIE IN BREMBATE.

[1782]

A queste membra lacere, che velo Fur vostro un tempo, or son nostra ricchezza, Gli occhi volgete dall' immensa altezza, Anime belle, che godete in Cielo.

Morte vedrete, ascosto il crudo telo, La lor nova ammirar viva bellezza; Vedrete intorno a lor nostra allegrezza, E quel, che le raccolse, ardente zelo.

Deh! talor fate in Ciel di noi parole: Al divin suon di quelle, anderà tardo, Perdonando a' bei campi il fiero Brembo:

Dissiperassi, come nebbia al sole, Sotto il vostro benigno e caro sguardo, Il grave di tempeste orrido nembo.

## PER LA FESTA DI SANT'ANNA.

Quei, che il profeta ammirator predice, Quei, che il Mondo già tanto ha chiesto e chiede Riparator de' mali, ond' egli è erede; Leon di Giuda, di David radice:

L'umana stirpe a far di sè felice, Ecco già move dalle nubi il piede: Chi quaggiù gli prepara albergo e sede? Tu il fai, grand'Anna; il nome tuo lo dice.

Beata donna, entro i recinti tui, Dunque nasce Colei, d'onde uman velo Prende chi il chiuso empiro a noi disserra?

Or di tua gloria che dirò, se a lui Tocca la sede prepararti in Cielo, Cui tu l'albergo apparecchiasti in terra?

### PER SAN GIOACHINO.

Se al soglio tuo sopra l'eteree stelle, Illustre Gioachino, il guardo giro, Colle fugaci ingiuste età m'adiro, Che mute son sulle tue gesta belle.

Perchè, grido, all'obblio l'alte novelle Ha concesse il Signor del sommo Empiro? Quel voler poscia riverente ammiro, Cui son le cose in Cielo e in Terra ancelle.

Quindi mi volgo a Lei, che da te nacque; E m'abbaglia così; che vinto al suolo, Cade lo sguardo; e pien di maraviglia,

Folle ch'io son, ripiglio, a che mi piacque Cercarlo altrove? È onor divino e solo Del Padre suo l'incomparabil Figlia.

# PER LA FESTA DEI SANTI. PIETRO E PAOLO

E ti stupisci ancor, se in alto appese Temon ferirti l'orride procelle; Quelle, per cui si spesso a terra stese Eran tue messi biondeggianti e belle?

Quest'ossa, che in chiaror vincon le accese Intorno ad esse lucide fiammelle, Non son di lor, cui diede il Ciel cortese Volger per man le chiavi delle stelle?

Ah riconosci il tuo sostegno antico! Ecco d'amor, Verdello, un pegno vero Alla tua pietà nova, al novo zelo.

E se or fanno alla Terra il Cielo amico, Pregali ancor, che un giorno ostacol fiero Non sia la Terra ad acquistarti il Cielo.

## NELLA FESTA DI SAN MICHELE

in cui si espongono le reliquie di sant' Innocenzo martire.

Poiche al vibrar della fulminea spada, Che al campo alato in tutto il Ciel comanda, Satanno di lassu coll'empia banda Precipito per infinita strada;

Da questa d'ogni error buja contrada, Folle la sua disfida al Ciel rimanda; Nè cessar vuol, se all'ara sua nefanda Ogni ginocchio adorator non cada.

Ma tu, Innocenzo, di quel primo giorno Ben raddoppiasti a lui l'aspro tormento; Chè, sprezzando il superbo, al ciel volasti:

E per complto suo trionfo e scorno, Dell'altar di Michel primo ornamento, Le tue sacrate spoglie a noi lasciasti.

## PER SAN GIOVANNI GRISOSTOMO.

1.

Oggi, che i plausi e le gioconde lodi Non sempre del valor compagne vanno; E tai, che di virtù parte non hanno, Son, per mendace vanto, incliti e prodi.

Soffri, o gran Santo, che nel Cielo godi I veri plausi, che mentir non sanno, Questi che al tuo valor per noi si danno Segni d'ossequio in mal adorni modi.

Chè, perchè trovi onor falsa virtute, La vera i dritti suoi però non perde; E la gloria la segue ognor qual ombra.

L'età, gl'inganni, e le menzogne sgombra; Le false lingue alfin divengon mute: Pregio di vera gloria è sempre verde.

2

Ben veggo di virtù l'eccelso segno, E 'l casto amore, e l'incorrotta fede; E di quanti altri fregi esser de'erede Di Cristo il Sacerdote eletto e degno.

Ben nel tuo chiaro inchiostro, o divo ingegno, La gloria dell'altar splender si vede: Ma chi, dimmi, chi mai si alto il piede Posto avrà in questo oscuro e basso regno?

Chi in fragil carne d'immortali esempi Ricco sarà novo Angelo fra nui, Di celeste virtù simbolo espresso?

Giovanni, tu. Tu, che il tuo dire adempi: E mentre mostri il grande uffizio altrui, Chiaramente, e nol sai, pingi te stesso.

Qual colonna di bronzo, o ferreo muro Contro il furor de' tuoi nemici e miei, Oggi ti posi; e, inerme come sei, Va fra le spade e l' ire lor sicuro.

Se può romper macigno alpestre e duro Colpo di canna, allor temer tu dei; Se può il romor de' vortici Eritrei Smovere scoglio, o il fiero nembo oscuro.

Grida, abbatti, minaccia; e il reo delitto, Inesorabil pungi ovunque alberga, O in umil tetto, o fra dorati fregi.

Teco io sempre sarò; l'error trafitto Dalle tue voci, volterà le terga, E caderanti a' piè l'ire de' regi.

4.

Ecco su l'ali rapide inquïete, Ecco l'augello dai ricurvi artigli; Vola per farli in voi caldi e vermigli, Semplicette colombe, e nol vedete?

Al sasso, al sasso in sicurtà correte, Ove Cristo v'aperse i nascondigli; Chè d'improvviso non vi giunga e pigli, Misero refrigerio a lunga sete.

Così grida quel prode, a la cui cura Sta commesso Bizanzio; e dal mortale Rischio, vuol far la greggia sua sicura.

Così il Figlio divin imitar ama, Che i suoi convoca, come sotto l'ale L'augel crestato i cari polli chiama.

Qual vento, oimè ! che orribile procella Le belle mura tue, Bizanzio, assale? Che fosca notte ti circonda l'ale, Che turbine di fulmin' ti flagella?

E te qual ira di maligna stella Precipita dal tron, donna reale; Or che tua pace alcun turbar non vale, Nella tua gloria più serena e bella?

Giovanni è morto. E tu il gran danno senti, Infelice città, che più non hai Chi pregando ti fea gli astri clementi.

E tu, perfida donna, al fier che scende Forier di peggior colpo, intendi omai, Che v'ha chi i giusti a vendicar si prende.

6.

Non così varia Primavera infiora Di color mille al dolce tempo l'erba; Nè così vago il crin, bella e superba, Mostra dal mar la rosseggiante aurora:

Nè così i pomi in ogni alber colora, Autunno, dopo la stagione acerba; Nè sì varia corona intreccia, e serba Al suo fido cultor Pomona, e Flora:

Come le varie imagini del dire Brillano in te; per cui traluce, e splende Espresso in cento simiglianze il vero.

Nè però, pel leggiadro suo vestire, Dall'alto grado suo lo stil discende, Grande Orator del sempiterno Vero.

Deh m'appresta, David, l'arpa sonante, Che fece tanto il bel Giordano altero. Già della notte il vel si fà men nero; Muove aurora dal mar le rosee piante.

Il di s'appressa, in cui s'esalti, e cante Chi tenne di Bizanzio il sacro impero. Corra la man con impeto leggiero Sull'ordin di tue corde elette, e sante.

Ben tu stesso dal Ciel con novi modi Devi in si chiaro di, real Poeta, Del gran Giovanni accompagnar le lodi.

Abbia l'onore in Ciel degli inni tuoi; Se da lui d'alternarli in guisa lieta, Il bel costume s'imparò fra noi.

8.

Scegli, Pittor, la tempera più pura Fra color vari, e 'l più docil pennello; E caldo il facil cor d'estro novello Il Pastor Bizantin segna, e figura.

Sia del sacro vestir la minor cura; Esprima il ciglio alto pensiero in quello: Sfavilli ardire in viso onesto, e bello; Cui d'amor viva fiamma unir procura.

Ma il labbro oimè! quell'aureo labbro tace: Sol minaccia parlar per la tua mano, Degli interni tesor nunzio verace.

Ah nascondi infelice i color tuoi! Tu resti nel miglior. L'Eroe sovrano Mi rappresentan meglio i scritti suoi.

Bella città, che a Roma emula sorgi, E gran parte d'onor seco dividi, Ben fai di te superbi i Tracj lidi, Quando per man di Costantin risorgi.

Ma di tua nova gloria, e non t'accorgi, Ch'oggi ti dan gli astri propizj, e fidi? Or dell'Aquila altera ai primi nidi, Non lieve di te stessa invidia, porgi.

Vanti Roma il suo Tullio eguale a lei: Vinca per lui ne le bell'arti il mondo, Fatto già schiavo in militar trofei.

Tu quell' augusto suon, che in te si spande Le opponi, e dì: ch' ellà ha l' onor secondo; Che Giovanni anco in Ciel t' ha fatta grande.

10.

Fiume, che nato da felice vena, Porti tranquille in lieti campi l'onde; E allarghi sì le coronate sponde, Che naviglio real da te si mena:

Poichè di pioppi fra leggiadra scena Pingi nel tuo cristal le verdi fronde, E sotto il corso delle vie profonde, Scopri fedel la prezïosa arena;

Dimmi: onde avvien, che spesso irato d'alto Precipiti rompendo arbori, e selve; E d'immenso fracasso assordi l'etra?

Ogni argin forte in faccia a te si spetra; Crolli le torri col superbo assalto; Da te fuggon tremanti uomini, e belve.

Tu, che non cessi di chiamar giurando Tuo testimon l'onnipresente Nume, Irreligiosa lingua; e al reo costume Vai scelerata il tuo fratel forzando;

E macchi l'altar sacro, e venerando, U'del sangue divino è caldo il fiume; E'l divin libro, in cui l'eterno lume Andò la via del Cielo a noi segnando:

Ascolta, oh cielo! ascolta; e non ti struggi Al profetico grido, che stordisce Il tempio augusto, e'l tuo delitto assale?

Questo è il tuono forier : se tu non fuggi , Già l'aer guizza di sanguigne strisce ; Il fulmine tremendo è già sull'ale.

12.

China sul marmo, che nasconde, e serra L'Orator Greco al Tracio flutto in riva, Stava Eloquenza; e fuor tale appariva, Qual chi insanabil piaga al cor rinserra.

Avea presso colei, che cruda guerra Mosse, e move a qual sia persona viva; Che del fier colpo in viso ancor giuliva, Più la conquide, e 'l suo coraggio atterra.

Al Tempo, allor, che anch'ei di falce armato, Stavasi al fianco della gran nemica, Si volse, e disse: un altro or tu men trova.

Tanto, ei rispose, far non mi fia dato: Ma ti conforta: a lui mia falce amica Di palme ognor farà conquista nova.

Aura, che mossa dal facondo stile Le grandezze di Dio tanto sonasti; E in si soavi tempre il suon formasti, Che all'armonia del Cielo andò simile;

Dimmi, poichè sall l'alma gentile Dei Cherubin fra cori eletti, e casti, Voce a quella simil, dimmi, trovasti Discorrendo da Battro in sino a Tile?

Ma tu, quando fe'i suoi miseri, e tristi Giovanni, e lasciò in terra il mortal peso, L'estremo suo sospir lieta seguisti.

E dall' ignobil aer tolta, ai superni Giri n'andasti; e non ti fu conteso Entrar fra l'aure de' giardini eterni.

14.

Piangete, o selve, e voi piangete, o fonti Puri, e voi colli ameni, e verdi rive; Che Dafni il Pastor vostro or più non vive, Più non vedrà quest' aure, e questi monti.

Barbari, ed al suo mal veloci, e pronti, E cui nulla pietà leggi prescrive, Soldati in clima estranio all'ore estive Fer, che lui nanzi tempo il di tramonti.

Ma Dafni in Cielo candido s'aggira, Maravigliato del novello albergo; E le nubi, e le stelle ai piè si mira.

E gli aspri dumi, e le feroci belve, Ed ha il Mondo crudel lasciato a tergo. Gioite, o puri fonti, ombrose selve.

Oimè il soave labbro, oimè gli accenti Limpidi, quasi d'auro eletta vena, Che solean trarre ogni meschin di pena, E i più dogliosi cor render contenti;

E sospesi tener nell'aria i venti, E la faccia del ciel tornar serena; Oimè con fredda man morte gli frena; Morte sul freddo labbro oimè gli ha spenti.

Ma tutto non potrà l'avara morte: E la gran preda sotto i fieri artigli La farà del suo ardir vinta, e confusa:

Che in piena turba a voce chiara, e forte Pregherà grazia, e pace ai vivi figli, L'estinta lingua a benedir sempr' usa.

16.

Uomo, nascosto, che pensoso stai I di passando in solitaria cella, Lungi dal flutto, e dalla rea procella, Che il secolo aggirar non cessa mai;

E non ti punge il cor pietà de' guai, Che versa sui mortali iniqua stella? Nè del turbine fier, che li flagella? Esci a salvar i miseri, esci omai.

Esci, e del tuo gran cor le vie dilata; Chè a te, non per te solo, infuse il Cielo, Anima eccelsa a eccelse cose nata;

Già Bizanzio sospira un duce tale. Esci; nè tel contenda avaro zelo, Degno Pastor della Città reale.

All' onorata fronte, al nudo acciaro, A quel fulgor che gli circonda il viso, Il veggo, e non m' inganno, io lo ravviso, De le genti il Dottor sommo, e preclaro.

Maestro al fianco del diletto, e caro Giovanni ei qui sen vien del Paradiso; Mentre sui sagri libri attento, e fiso, Ne fa in bei modi il senso espresso, e chiaro.

Al felice scrittor tacete intorno. L'occhio ammirato sol qui dentro scopra I due celesti sui vicini scanni.

Se turba alcuno quel divin soggiorno, Aimè l'un fugge, aimè s'arresta un'opra, Nulla minor di Paolo, e di Giovanni!

18.

O tu, la cui facondia alta, e divina Sostien contro Filippo i Greci Eroi, Non ti turbar del tuo bando, se poi L'ingrata Atene al tuo cader s'inchina.

Tullio, cui dee la libertà latina L'ultimo indugio ai duri ceppi suoi, Veggo farsi giustizia a'torti tuoi, E Roma empia seguir la tua ruina.

١

Ma a te, Giovanni, nell' avversa sorte A que'famosi, e nella gloria eguale, Miglior vendetta il tuo destin prepara.

Che, ciò, che pria non fece alla tua morte, A vera libertate impenna l'ale La Cittate a te sempre ingrata, e cara.

Ite, lacere vesti, ite, del rio Esiglio tristi e misere divise; Oggi, che a' miei sospiri il Cielo arrise, Oggi, che alla mia patria, al Ciel m' invio.

Chi gemme ed or mi reca, e vesti, al mio Grado conformi, adorne in mille guise? E verga e mitra chi da me divise? Tutto, tutto mi cerca il di giulio.

Si parla di Bizanzio il buon Pastore, Già fatto certo per divin messaggio, Che al suo trionfo in Ciel s'affrettan l'ore.

Già d' immortalità sfavilla un raggio, Su quella fronte; e sulla lingua, il core S' ode l' inno cantar del suo passaggio.

#### PER SAN DOMNEONE

nella chiesa di sant' Andrea in Bergamo.

Se dalle stelle, ove beato regni, Talor l'occhio alla tua Bergamo giri, Eroe celeste, il so, più non vi miri Dell'antico tuo nido i dolci segni.

Spesso ostil fiamma, e de'civili sdegni La distrusser le vampe, odii e deliri; Rinnovata però spense i sospiri; Ristoran belle mura i strazi indegni.

Ahi ch' io non so, se ristorato ancora Il divino edifizio in lei vedrai Della Fè che col sangue un di segnasti!

Ben alta speme sorgeratti allora Di ciò, se a quel Pastor rivolgi i rai, Che Alessandro e tu certo a noi donasti.

### PER LA FESTA DI SANT' APPOLLONIA.

Qual spettacolo è questo? accesa pira Inverso al ciel di fiamma alza un torrente: Come la sua fornace un tempo ardente, Vide Babel del fier Nabucco all' ira.

E Verginella, dove più s'aggira Vïolento l'ardor, balza repente; Mentre atterrita la perversa gente Il novo esempio di fortezza ammira.

Chi tanto innalza il sesso frale? e d'onde Tanta virtù gli vien, che brami, e elegga Quel che non paventar è gran valore?

Questo è di nostra Fè trionfo e onore; La qual fa, che il più debole, si vegga Come del Mondo ogni valor confonde.

# PER LA FESTA DEL MARTIRE SAN PANTALEONE MEDICO.

Ecco, celeste Eroe, gli arabi fumi, Ecco gl'inni festivi a te d'intorno, Martire invitto, che al divin soggiorno Guidarono del sangue i larghi fiumi.

Quanto splendono, oh quanto, i vivi lumi Di tue belle ferite in questo giorno! N'hanno le stelle e 'l Sol vergogna e scorno; E letizia e piacer gli eterei numi.

Ah! se pietà del nostro mal ti prende, Queste rimira che portiam nel seno, Non simili alle tue, ferite orrende.

Ah! se non è nostra fidanza vana, Dovunque entrò di colpa il rio veleno, Colla medica man, chiudi e risana.

### PER LA FESTA DI SANT'ANTONIO DA PADOVA nella chiesa di san Michele, 4772.

1.

Mortal, che volgi a queste soglie il piede, Dove in pompa giulia quegli s'adora; Cui dal Signor, che si gli umili onora, Ogni potere in Terra, e in Ciel si diede:

Pria, che tu passi ad implorar mercede Di qualche danno, o mal che t'addolora; E nel chieder da Lui, tu spenda l'ora; Favor, che affetto uman sospira e chiede:

Mira qual dono ei t'offre alto, e sovrano! Gesù d'ogni altro dono inclito pegno; Che per noi fra le braccia ancor trattiene!

Prendilo; e bacia quell' amica mano. D' ogni repulsa ben saresti degno, Misero, se spregiassi un tanto bene.

2.

Lasso! che fia di me nell'ultim'ora, Che mi porrà di questa vita in bando? Che fia di me nel duro varco, quando Nè contrastar si può, nè far dimora?

Colà, gli empj dal Cielo a tener fuora, Del Prence, ch'ha sugli Angeli comando, Splende l'acuto inesorabil brando Della prima vendetta acceso ancora.

Deh tu che a Lui t'unisci in questo giorno, Qual arco amico a turbine, di reo Tu fa ch' ei nel mio fin nulla discerna.

Chè non sanguigno acciar tu ruoti intorno; Ma porti in man chi il fulmine già feo Cader di mano alla giustizia eterna.

Quando a compier quaggiù l'ultimo giorno L'alma del grande Antonio fu vicina, Scese Michel dal fulgido soggiorno; Michel, che a eterno fin l'alme destina.

Oh! qual fessi al mirar spirto si adorno Sorto da questa rea valle meschina! Quanta gioia provò nel far ritorno Con tal compagno alla magion divina!

Le destre poderose allor s'uniro: Una, che in terra la natura affrena; L'altra, che regge in Ciel gli alati cori:

Per giubbilo esultò tutto l' Empiro. Ma dell' Inferno s' aggravò la pena; Che i grandi vide insiem suoi due terrori.

PER L' ACQUISTO D' UNA RELIQUIA

### DI SANT' ANTONIO DA PADOVA.

Che veggo? La rea grandine fuggendo, Da te, felice Terra, esce in quest'ora: La fame, e 'l morbo, e vien cacciato fuora, Il rapido a ferir, fulmine orrendo.

Ah donde mova tal virtute intendo! Del fral di quell'Eroe, che tanto onora Padova, e cui natura serve, e adora: Anco un avanzo, lor troppo è tremendo.

Dunque tu il grande acquisto in ricco avello Assecura; e più in far, che in fuga volta, L'iniquità qui tornar tenti in vano.

Come or fugge da lui l'aspro flagello, Così ei, se presto non venisse tolta, Dall'abborrita colpa andria lontano.

### PER SAN GAETANO.

1.

O d'illustre prosapia inclito germe, Che sprezzato del Mondo il folle onore, Tocco da fiamma di celeste ardore, Tua vita hai chiusa in parti oscure ed erme;

Ben come uom pugni contro Inferno, inerme D'ogni terreno ben, con più valore Mostrasti; e quanto per divin vigore. Possan salir le nostre forze inferme.

Anzi più alta ed onorata impresa In rio tempo a compire, il Ciel ti diede; Il Ciel, che l'uman cor bilancia e pesa:

Chè nella sorte istabile ed alterna, Tra gl'ingiusti mortali, onore e fede Ebbe per te la Provvidenza eterna.

2.

O nubi, o nubi, e in quale piaggia avete Per sì lunga stagion vostr'acque spinte? Forse a innaffiare inutil selve accinte, Noi miseri lasciate in tanta sete?

L'arator grida, cui le messi liete, Sudor dell'anno, ha il lungo Sole estinte; Gridan le genti, di pallor dipinte: O sospirate nubi, e dove siete?

Ma voce vien dall'alto: il santo regno Prima cercate; e dei tesor terreni Vi verrà ricca messe in dono aggiunta.

Ah! questa voce è del tuo amore un pegno, Inclito Divo, che co' fragil beni, Temi veder nostr' alma arsa e consunta.

Deh! qual si amica stella, o qual destino, Almo Signore, al tuo natale arrise; Che ti fece al ben far si pronto e chino, E si pietosi sensi al cor ti mise?

Spesso veduto abbiam, come il meschino Spiegò la fronte annuvolata e rise, Per favor del tuo provvido domino, E dell'argento che tua man divise.

È Dio che accende in te fiamme si pie, Quando veggiamti favellar con lui: Ei di pianger t'insegna all'altrui pianto.

Del suo regnar ei mostrati le vie, Onde in pietà governa il mondo e nui; E'l poverel ti raccomanda intanto.

4.

Or mira, come altro non brama e spera, Nè altro cerca dall'Eterno Bene, Con caldi voti il grand'Eroe di Tiene, Che il dolce regno ond'ei sull'alme impera:

E mira come ad ampia eletta schiera, Del cibo insegna in Lui porre la spene: In Lui che il regno di Natura tiene, Nè lascia, che augellin languisca o pera.

E vedrai come d'un immenso lume Scendano in esso i sfavillanti rai: Tutto il regno di gloria in lui si porte.

Lui più che in terra conversar col Nume; Sudditi gli elementi a lui vedrai; E riverente al suo cenno la morte.

MASCHERONI.

### PER LA FESTA DI SANTA MARIA MADDALENA DE' PAZZI

che si celebra alla Pentecoste.

1.

Vergin fiamma d'amor, vivace, altera, Che dal carcer mortale impaziente, A far l'immense voglie appien contente, Se'alfin salita a la superna sfera;

Ben al tuo altare innanzi in lunga schiera, Questa alle glorie tue raccolta gente, Uni li cori: ma la vampa ardente Chi sparge a farne a Dio vittima vera?

Deh! tu tal copia dalle tue gioconde Faville, spargi dall' eterea via, Che in ogni petto il bell'ardore innonde.

E la pioggia, onde il cielo aperse Elia, In miglior fuoco sulle nostre sponde Or rinnovata dalla figlia sia.

2.

O chiara del Carmelo inclita stella, Onor dell' Arno e delle sacre bende, Cui questo tempio in lieta foggia splende, E l'ara, di più voti adorna e bella.

Oggi che il Ciel di vivida fiammella Sparge più lingue e i cari eletti accende; Pel cui vigor mille perigli attende, Con intrepido cor, la Fè novella:

Deh! sul nostro gelato e chiuso core, E sul bujo pensier fa piover parte Di que'raggi onde sempre ardesti ed ardi.

Tornin delle bell' opre al primo onore, Per nove fiamme sulla Terra sparte, Questi avversi a virtù secoli tardi.

Ben può, gran Donna, il tuo corporeo velo Farne giulii d'una sua cara parte, Finchè de la tua gloria il chiami a parte, Rïornando di lui te stessa e 'l Cielo.

Ma il tuo miglior, fuora del caldo e gelo, Per immenso cammin da noi si parte; E solo può, con inni e lodi sparte, Sì da lungi onorarlo il nostro zelo.

Ma no, più puote. Che, se imprime intanto In chi t'adora il tuo costume adorno, Il tuo migliore in noi discende e viene.

Deh! per te giunga il culto nostro a tanto; E compirassi, in così lieto giorno, Insiem colla tua gloria il nostro bene.

### PER UNA FESTA DI SAN LUIGI.

Questo, che ad onor tuo stuol puerile Devoto osa sacrar piccol altare; E queste preci, non ti sian discare, O Gonzaga, del Ciel spirto gentile.

Forse, come tu fosti ognora umile, Tra noi, gradite giugneranti al pare; E più, di molte altre famose e chiare Geste, che fansi a te da Battro a Tile.

Noi pure, or te, che di tesor celesti Ricco sei fatto dal sovran Signore, Preghiam, che cavi alcun favor da questi:

Non già vogliam, piacer, dovizia, onore, Che mai tu pure in Terra non volesti; Ma esser simili a te nel bel candore.

#### PER SAN LUIGI.

1.

Ecco che al ritornar dell'altro giorno, O gran Gonzaga, a te da noi sacrato, Di nuovo è a te l'altar piccolo alzato, Più che di fregi, di pie voglie adorno.

Da puerile stuolo a questo intorno, Con devoto sermon verrai laudato; E il supremo Signor, che s'è degnato Scriverti in fra gli Eroi del suo soggiorno.

Tu pur, che a te questo tributo umile Che dare osiamo ogn'anno al tuo gran nome, Torni caro e gradito, a noi dimostra.

E fa, che l'amor tuo nell'alma nostra In ogni tempo così cresca, come In terreno fecondo arbor gentile.

2.

Compagni, incominciamo inni di lode: La bianca aurora in Oriente è sorta, E l'aureo Sol festoso il di n'apporta, Che d'esser sacro a Luigi Angel gode.

Chi canterà, che invidia trista, e frode In quest'alma trovò chiusa la porta? Chi il vinto Mondo, e la rea voglia morta, Onde i trïonfi, e Tile, e Battro n'ode?

Chi il fuggir di Satan, che abbaglia il terso Cristallo di candor; che a morte meno Bello non diè, che a lui desse la culla?

Ma chi sarà colui, che in degno verso Dica, com' egli a tanta gloria in seno Non s' alza no, ma si sprofonda e annulla?

Ben de le prove giovenili e prime Te rimirando alto subietto e solo, O gran Eroe Gonzaga, il nostro volo Temerario parra non che sublime.

Ma se tanto otterran le nostre rime, Che tu un pio guardo a lor volga del polo; In tal parte n' andranno alte dal suolo, Che ne fia lode da chi dritto estime.

Che se da brama d'onorarti, or sciolta, Non potrà dir la nostra lingua, quanto Sei bella e grande, o alma in Cielo accolta:

Noi mostreremo a gran ventura intanto Impresse in quel Signor ch' oggi n' ascolta Le tue virtu che ne destaro al canto.

4.

Dunque fia ver che mentre a lui, che rese Il nome de' Gonzaghi illustre tanto, Sono, ad offrir solenne omaggio e vanto, Le più barbare genti a gara intese;

Il gentile d'Insubria almo paese Vada senza sua gloria in qualche canto, Mentre vivace ancora spira il santo Ardore in lei de le celesti imprese?

Deh! omai togliete, o popol caro, in voi Tale giusta querela; e al nostro invito Al grand' Eroe l'onor novello ascenda.

Che se piovon ovunque i doni suoi, Ben pel sentiero, ond'egli è al Ciel salito, Fia che più largo il suo favor discenda.

#### PER LA FESTA DI SAN LUIGI

a Ponteranica, 1771.

O voi, che qui devoti a dar venite Al grand' Eroe Gonzaga il degno onore, Per util vostro, e sua gloria maggiore, Quanto egli brami, e a voi convenga, udite:

L'orecchio alle sue laudi, e 'l seno aprite, Onde in voi nasca d'imitarlo ardore; Poscia, che v'armi all'alta impresa, il core Umile ad esso, e caldo prego offrite.

Apparve in Terra pria quest' alma pura; E mostrò in detti ed in costumi onesti Quanto possa salir nostra natura.

Or ch' ella è ascritta a' cittadin celesti, Certa del proprio ben, brama e procura, Che noi siamo a seguirla ardenti e presti.

### IL Recede a me Domine DI SAN LUIGI.

Mio Dio, ti parti: o, s'esser vuoi presente Al guardo mio, l'amata faccia ascondi; Togli i lucenti rai, che in me trasfondi; E lascia sola in sè l'egra mia mente.

Aimè! l'altrui comando i tuoi giocondi Cari amplessi mi nega, e me repente Toglie a me stesso. Ah parti, se obedïente Mi vuoi, parti, mio Bene, e non rispondi!

Così del gran Luigi ondeggia il core Al duro colpo; e sfoga col Diletto, Trasgressor innocente, il troppo ardore.

Se il pensier del tuo Dio ti vien disdetto, A noi lo dona; e adempi, Angiol d'amore, Coll'abbondanza tua nostro difetto.

### IN LODE DI SAN LUIGI.

Luigi, e non sei tu, che rivolto hai A Dio sì fissamente il tuo pensiero, Che sì aspro ti divien contrario impero, E quivi l'obbedir t' è tolto omai?

Per qual via dunque, entro tua mente mai, Giunse il sapere uman; per qual sentiero, Che si bene discopri il falso, e il vero, E cento studiator vinci d'assai?

Fine ha la mente umana; e si rinserra Ad ogni altro pensier, quand' è ripieno D' una specolazion nostro intelletto.

Ma tu, o te stesso addoppi in Cielo, e 'n Terra; O comprensore, e vero Angel terreno, In Dio solo contempli ogni altro oggetto.

### PER LA FESTA DI SAN LUIGI

a Ponteranica, 1775.

Morte, deh t vieni, e la terrena vesta Lacera omai, che in tanta noja io porto: Morte, d'altrui timor, di me conforto, A salir al mio Ben l'ali mi presta.

Tu sai, che poca di me parte a questa Carne sen vive, a cui l'affetto è morto: Deh! compi tu, già che hai cammin si corto, Di mia separazion quello, che resta.

Così Luigi con dolenti lai Chiama colei, che orrore è di Natura; E lei non che altri impietosiva omai.

Ma alquanto ella trattien la falce dura, Timida del diritto; e in dubbio assai, Se sia nata d'Adam cosa si pura.

### PER SAN LUIGI GONZAGA.

[Ponteranica, 1781.]

Non superbi palagi al cielo spinti, Nè immensi campi in dolce clima stesi, Nè soggette al voler ville e paesi, E mille servi ad ubbidirti accinti;

Nè gloria di nemici oppressi e vinti, O d'isole, o di regni in guerra presi; O di sudor su dotte carte spesi, O gli avi illustri in sale auree dipinti.

Te del sangue Gonzaga inclito figlio, Fecer degno d'altari e d'inni eletti; E a tante genti questo di giocondo:

Ma d'asconder te stesso il gran consiglio; E quel, si raro infra marmorei tetti, Animo eccelso vincitor del Mondo.

### PER SAN LUIGI GONZAGA.

Oggi, che il Sole i puri raggi accende, Più che mai pronto, e'l maggior di ne mena; Qual nova luce più del Sol serena, Più di lui calda agli occhi nostri splende?

Questa è la luce che dall'astro scende, Cui Dio diede si ricca e larga vena; Che di candidi rai la Terra ha piena, Fin dove umano abitator si stende.

Ma il Sol già all'Austro declinando torna, Al fresco Autunno i brevi di prepara, E in tanta altezza un punto sol soggiorna.

Sol questa di candor viva favilla, Nel suo meriggio ognor più tersa e chiara, Nelle perpetue eternità scintilla.

#### PER SAN LUIGI GONZAGA

in Tagliuno, 4783.

1.

Se lo sguardo talor dagli astri inchini, Gonzaga, alla piacente infima Terra; Se l'occhio per piacer s'aggira, ed erra Presso i tuoi dolci Insubrici confini;

Arder vedrai de'tuoi fulgor divini Fiamma novella nell'Orobia terra; E quanto in petto giovenil si serra Zel de'tuoi casti esempj, e pellegrini.

Ma forse al suon di tuo adorato nome, Che tempra l'aura delle somme sfere, Sfugge di nostre laudi il piccol eco.

Ah se miglior corona alle tue chiome Brami da queste a te divote schiere, A lodarti ove sei traggile teco!

2.

Questo che diemmi il Ciel candido giglio A te consacro, o di purezza onore; Vergin, deh! amica il mira, e il tuo bel ciglio I pregi accresca in lui del suo candore.

Se finor nol predò rapace artiglio, Sol fu per te, Madre di bello amore: Per te sarà, se lungi da periglio, Ergerà sin al fin l'intatto fiore.

Da impura belva mai non soffra oltraggio; Nol tocchi mano; e al sempre verde stelo Cada puro l'umor, salubre il raggio.

Prego Luigi. E de'suoi preghi il suono Udi Maria: accolse il giglio; e in Cielo Poi gli rese più bello il proprio dono.

### NELLA FESTA PER LA BEATIFICAZIONE

### DEL BEATO PAOLO D'AREZZO.

1.

Or che del Vatican gli augusti accenti, Te di virtù già tanta in Terra adorno, Dicon giunto ad aver con Dio soggiorno, E col gran Tiene, e l'altre elette menti:

Benchè di spirti alla tua lode intenti, Miglior ti miri in Ciel corona intorno; E dentro il lume dell'eterno giorno, Scrivan tuoi fasti le beate genti:

Deh! questi ancor con lieta fronte accetta Applausi aggiunti a' gran trionfi tuoi, Che quaggiù, come ponno, al Ciel fann'eco.

Che se mortale onor poco t'alletta, E maggior gloria pur cerchi da noi; A lodarti ove sei levaci teco.

Justorum servita quasi lux splendens procedit et crescit usque ad perfectum diem.

Ben fu, Paolo, tua via, splendida luce, Che altera in suo sentier s'avanza e cresce; E da quel puro almo Orïente ond'esce, Non ad Occaso mai piega o s'adduce.

Veggo che prima infra l'orror traluce Del secol fosco, ù non s'adombra o mesce; E quinci al chiostro, e poscia fregio accresce A quella mitra ù te virtù conduce.

Poi quando morte par, col ferro ostile, Troncarle il corso, onde in dolor profondo L'Italia entrò non che l'afflitto ovile:

Ecco qual crebbe il tuo splendor giocondo. Ecco il meriggio, a cui da Battro a Tile, Alza lo sguardo ammiratore il mondo.

#### PER LA CANONIZZAZIONE

### DEL BEATO LORENZO DA BRINDISI.

[1783]

Non giurasti, o gran Nume, a' prischi tempi
L' armi spezzar della sanguigna guerra,
E donar pace all' infelice Terra?
Quando darai di tanto amor gli esempi?
Suonano del tuo dello i sacri tempi:
Pur di sangue disio serpeggia, ed erra;
Pur l'acciaro omicida ancor s'afferra:
Quando sarà, che il giuramento adempi?
Ah! se il Dio delle squadre al Nume piace
Mostrarsi ancor, e calma al Mondo nega;
Tu, suo prode ministro in guerra e in pace,
Oggi, che il Vaticano a lui t'appressa,
A pacifici sensi ah! tu lo piega;

Tu gli fa sovvenir l'alta promessa.

### MESSE NUOVE - MONACHE.

### PER NUOVA MESSA

[1768.]

1.

Vieni in fausto momento al tempio; vieni, Sacerdote novello, ascendi all'ara: Già t' offron lieti i sacri arredi a gara, Angeli, che lasciar gli astri sereni.

Vieni, e a placar l'ira divina impara; In questi giorni di malizia pieni; Chè il rio torrente ha rotti argini, e freni; E'l mondo è servo della bestia avara.

Ahime, ch' io sento della verga il fischio! Ahi, che il balen della saetta accesa Al malvagio mortale arde i capelli!

Deh presto il sangue, non di tori o agnelli; Ma del Figlio di Dio, ci sia difesa Dall'arco teso a nostro ultimo rischio.

MASCUERONI.

Chiamommi innanzi all'aureo soglio eterno, Che il sommo Firmamento ha per scabello; E due chiavi mi porse il Re superno, Tinte nel sangue del divino Agnello.

Ben sai, mi disse, come esce d'Averno Contro il mio gregge ognor lupo novello; Che, dei pastori e di me stesso a scherno, Minaccia e fa di lui crudo macello.

Soccorri alla commun paura, e gelo; All' Orco ingordo l'atra porta serra: Colle chiavi di Pietro io t'armo il zelo.

Piglia, e l' Empiro a tuo voler disserra: Con questa, perchè l' uomo ascenda in Cielo; Con quella, perchè Dio discenda in Terra.

#### PER UN NUOVO SACERDOTE.

Mentre invito a gioir questa pendice, Dove l' Unto novello all' ara ascende; E chiamo questo di lieto e felice, In cui l'Agnel divino in mano ei prende:

Che fai? Qui non è Dio, l'empio mi dice, Cui del suo Nume la presenza offende; Fatto da passïon cieca, infelice Bestemmiator di quel che non intende.

Dunque il pane ch' io veggo è carne viva? O in sì angusto confin Dio fa dimora? O un uom così di libertà lo priva?

Ma dimmi, ingrato, io gli rispondo allora: Se non ha il Nume un'ostia vera e diva, Tu perchè vivi, ed ei ti soffre ancora?

#### PER LA PRIMA MESSA

### DI DON FELICE LOCATELLI.

[1782.]

Principi, alzate in Ciel le vostre porte, Porte eterne, v'alzate in sul momento: Vuol discendere in Terra il Signor forte; La Terra or antepone al Firmamento.

Il veggo cinto d' un' immensa corte, Sopra una nube lucida d' argento. Vinte col Sol, da tanta luce, e smorte, Si ritiran le stelle, e tace il vento.

Su quest'ara ei si posa. On inver felice Te, che introduce al più secreto amore, Onde agli Angeli stessi invidia fai!

Poichè tua sorte replicar ti lice, Deh rappresenta a quel benigno core, Tra le tue tenerezze, i nostri guai!

### PER MONACA.

[1785]

Pura colomba dall'argentee penne, Al suo bel nido poco fa sen corse; E in van, per assalirla, il ciel trascorse Fosco sparvier, che dopo lei sen venne.

Nave superba di dorate antenne, Rapida al porto la sua prora torse; Aspra burrasca in tutto il mare insorse, Nè a quella irato un flutto sol pervenne.

E tu al Chiostro ten vai, lieta Donzella; E noi vedrem lo Stigio mostro invano Fremere intorno alla ben chiusa cella.

E vedremo alzar flutti il mondo insano ; E te, al favor della più pura stella, Compir tuo corso al Ciel sicuro e piano.

#### PER MONACA.

[1785.]

1

Perchè fuggi, Amarilli? E qual destino Tanto in odio ti pon selve e pastori? Se ti spiacion così nozze, ed amori, Stattene, o ninfa, al genitor vicino.

E di lasciarlo hai core il vecchio Elpino, Per un invito della casta Dori? S'ella nel chiuso ostel coltiva i fiori, Tu pur fa del tuo campo un bel giardino.

Ma qual ella diventa! e di che lume Arde quel volto? ah non è più lo stesso; Così la investe, e la trasforma il nume.

O fortunato Elpino! Andranno a squadre A consolarsi oggi i Pastor con esso: Chè l'amò il Ciel, chè d'una Diva è padre.

2.

O porta, dove in van per me si corre Argine opposto al caro Ciel vicino; Benchè ti stai sul doppio adamantino Cardine immota, e più salda che torre,

Io so ben, che se i miei sospir disciorre, Non puon con tanta forza il tuo cammino; Evvi una voce, a cui fausto destino Diede vigor di tua durezza torre.

Potria per quella, come foglia al vento, Girar tuo peso enorme in un baleno; E schiudermi sugli occhi il mio contento:

Ma quella voce da un pietoso seno A suscitar chi mi darà strumento? Chi, ch' è forse di te pieghevol meno!

Trovato ho il mio Diletto: or d'un amplesso, Figlie di Sion, il mio Diletto stringo: Oh me beata, che non gli è permesso Uscir dal nodo in cui l'avvolgo e cingo!

Custodirlo m'è d'uopo. Intorno ad esso Giorno e notte vegliar lieta m'accingo: Così forte d'amor catena tesso, Che legargli ogni senso io mi lusingo.

Chiusa non mi piangete in queste mura, Chiudo fra queste mura il caro bene; Che affannata cercai per ogni canto.

Qui poserò dal corso. O mal sicura Libertà, vanne. O dolci mie catene, Quanto vi debbo in questo giorno, oh quanto!

4.

Si, mio Diletto, io tel promisi, quando All'alma scese pria tua voce pura; E'l dolce invito, che i cor lega e fura, Ovunque fassi udir, fiamma lasciando.

Oggi lo compio: irrevocabil bando M'eleggo oggi dal Mondo in queste mura: Qui vivrò nel tuo amor lieta, e sicura; Qui renderò l'estremo spirto amando.

Deh! tu dolce Diletto, in simil modo Fa del mio core a te perpetua cella, S'io oggi invano non ti onoro, e lodo.

Così non fia, che morte ne divella; Ma te unirammi con più forte nodo: Me farà erede di magion più bella.

Semplice qual Colomba ognun ti chiama, O nuova Sposa del divino Amore; Ed ha'l costume tuo tale splendore, Che sicura di te parla la fama.

Ma tu ben sai che contro iniqua trama Sola semplicità non ha valore; E colomba sedotta e senza core Era ancora Sionne, il vate esclama.

Ah tu cauta però non tardi punto; E ù son sicuri i più bei fior di Brenno, Fuggi gli aguati del nemico artiglio.

Così veggo a gran lode in un congiunto Di colomba al candor, di serpe il senno; Perchè si compia in te l'alto consiglio.

6.

Quel ch' ama più di sè l' alma d' assai, Ho trovato, ho trovato il mio Diletto. Or si lo tengo al seno unito e stretto, Ch' io credo che a fuggir non avrà mai.

Deh quante vie per esso egra cercai, Mossa dal vivo, e desolato affetto! Or qui riposo; e sempre in questo tello Ferma starò, lo giuro, ove il trovai.

Deh! tu pure, o Diletto, a' passi tuoi Perpetuo fren tra queste mura poni; Onde sia un solo il tuo confine e'l mio.

Se per farti cercar fuggi da noi, Della fuga il pensier meco deponi: Più oltre seguitar non ti poss' io.

Ecco sull' ali rapide inquïete, Ecco l' augello da' ricurvi artigli: Vola per farli in voi caldi e vermigli, Semplicette colombe, e nol vedete?

Al sasso, al sasso in sicurtà correte, Ove Cristo v'aperse i nascondigli; Chè d'improvviso non vi giunga, e pigli Gradito refrigerio a lunga sete.

Tale una voce alto per l'aria udissi. Allor questa Colomba il volo torse, E fuggì il ladro degli oscuri abissi.

Or che s'è chiusa nel sicuro nido, Ringrazia chi le penne al vol le porse; E invita altre compagne al noto grido.

8.

Perchè ten fuggi al Chiostro? Oh! perchè mai, Lasci del Mondo il florido sentiero; Perchè condanni ad un tenor severo Tuoi dì, ch' esser potrian si lieti e gai?

Tuo volto ti promette amanti assai; Stato ti diè Fortuna illustre altero: E tutto abbandonare è tuo pensiero? Cangialo, stolta, mentre il fren tu n'hai.

Così a questa Donzella or or dicea Con speranza Satan; ma qual si fece In volto allor che opposto esito scorse?

Solo di poi dell'error suo s'accorse; Che all'alma saggia, di ritrarla invece, Ragioni addotte a più spronarla avea.

O cella, che vicino il Cielo miri E lo Sposo del Ciel sovente accogli, Porto sicuro da tempeste e scogli; Meta degli amorosi miei desiri;

In te udiransi i caldi miei sospiri Correre al Bene a cui tu l'ale sciogli; Dentro al tuo sen, poichè così m'invogli, Un dì avverrà che l'alma amante io spiri.

Altra cerchi real loggia e ricetto, Ove gemme e tesor scettri e ghirlande, Per appagar l'avido sguardo assembri.

Se tu degna mi fai del mio Diletto, Quanto in tua povertà ricca mi sembri! Nella tua piccolezza, oh quanto grande!

10.

Lieta Donzella,
Ond' è quel riso?
Qual, d'improvviso,
Qual gioja è quella?
Gesù m'appella
Dal Paradiso,
Con dolce viso,
Sposa e sorella.
Siepe di rose
A' gigli miei
Paolo circonda.
Oh liete cose!
Vivi, chè il dei,
Vivi gioconda.

### PER LA NOBILE TASCA MONACA IN ROSATE. [1785.]

Qualor al tempio onesta al par, che bella Dal superbo palagio il piè movea; O dove altra virtù fuor la traea, Questa leggiadra e candida donzella,

Le scherzava nel crin l'aura rubella Dell'adulante secolo, e dicea: Deh, che turba d'amanti, o viva Dea, Legar potresti con si vaghe anella!

Di sdegnosa onestate armata, e d'alti Pensier divini, senza far risposta, Ella ridea degli infelici assalti.

Poi disse: abbiti il crine, a te lo dono, Aura folle; io già vivo a te nascosta: L'altre bellezze mie per te non sono.

### PER MONACA CAPUANI IN ROSATE. [1785.]

Torco le penne dal tenace vischio, Che sparge il Mondo in sua fiorita falda; Fuggo del Drago l'incantato fischio, E l'ugna di più stragi aspersa e calda.

Di naufragio m' involo al crudo rischio, E all' onda del piacer falsa e ribalda; Fra lieto stuolo mi confondo e mischio Di gente in ben oprar costante e salda.

L'aura del Cielo, libera già spiro, Già le fulgide stelle a premer usa; La bassa Terra sotto i piè rimiro.

In braccio corro a un sommo Ben, che m'ama: E alcun mi dice, misera delusa? E prigioniera incauta alcun mi chiama?

### PER MONACA PESENTI.

[1788]

1

Or vedi, Amore, di che sottil velo Questa nimica tua gli occhi difende; Di che liev'arme assicurar pretende Il rigido del petto antico gelo.

Mentre passan per quello i rai del cielo, Passan gli sguardi, ond ella il Cielo accende: Or prova, Amor, se lo trapassa e fende Quel tuo si onnipotente acceso telo.

Forse al veder, che quivi in van presumi, Al veder spenti di tua fiamma i rai, Forse, o gran domator d'uomini e numi,

Tuoi vanti alteri spargerai d'obblio: Forse, cieco fanciul, t'accorgerai, Che l'ozio, e la follia t'han fatto Dio.

2

Sul vasto tratto di paludi impure, Ove fora posar noja e periglio, Per l'aer grave d'atre nubi oscure, Gradito asil d'ogni crudele artiglio:

Passa su l'ali candide e sicure Questa Colomba ad un beato esiglio: Bellà, che nel passar l'aure fà pure; Rapida sì, che non la segue il ciglio.

Pur era figlia d' un felice nido; Ma vuol seguir sul lucido sentiero Del suo candido Sposo il noto grido:

' Sperando il dolce, il molto amar gustate. E fate a Lei talor plauso sincero, Voi, che nel cieco secolo restate.

### PER MONACA CROTTA

nipote del padre Bonfilio, Servita.

1.

Lo Zio. Lascia ch' io senta le sonore note, Onde giuri al tuo Sposo eterna fede; Lascia ch' io vegga, o cara mia nipote, Con qual valor torci dal Mondo il piede.

La Nip. Vieni, e'l tuo esempio che in me tanto puote, Di cui mi pregio più che d'altro erede, Oggi più faccia le mie voglie immote Verso quel Ben, che ogni altro bene eccede.

Lo Zio. Veggo da te fuggir con mesto viso
Vane gioie e desir folli e protervi;
E Amor che l'arco infranto a terra getta:
La Nip. Ed io veggo, oh piacer! dal Paradiso,
Che l'eccelsa Reina, a cui tu servi,
A una sola corona entrambi aspetta.

9.

Quest'era, amato Zio, la nostra sorte, S'è ver che all'uom la sorte il Cielo assegne: Chè in simil campo e sotto amiche insegne, Prendiam viaggio alle celesti porte.

Ah! forse ancor nella beata Corte Pensan di noi l'anime eccelse e degne. E dicon forse: Un dì, se non si spegne, Sarà nel premio il buon desir consorte.

Ma tu cerchi altra palma in fra le stelle, Vegliando per condurle al porto fido Su mille navi che travolge l'onda:

A me basta che ignota a le procelle, Dei felici confin radendo il lido, Possa afferrar la sospirata sponda.

### PER MONACA IN VERONA.

Sol quando il mondo un fosco velo imbruna, E agli oggetti dipinti il color toglie, Mostran del ciel le adamantine soglie Quanta ricchezza in lor d'astri s'aduna.

Splende la stella al pol, che in rea fortuna Guida, e gli error di cieca nave scioglie; Schieransi degli Eroi, che il cielo accoglie, L'ignee sedi allo sguardo ad una ad una.

Ben, Donzella gentil, tu lo vedesti; Nè già, a mirar del ciel l'alme scintille, Filosofica lente all' occhio appresti.

Ah bacia, o Vergin, quel felice velo Ch' oggi fermi alle tue vaghe pupille. E ti fa notte in Terra, e giorno in Cielo!

### PER MONACA LOCATELLI IN SANTA GRATA.

Diva, che queste a Dio dilette mura Dal sommo Cielo a rimirar ti stai; E candida di fior famiglia pura Vi nutri al caldo de' tuoi santi rai:

Se questi gigli, tua delizia e cura, Al gran Lupo talor mostrando vai; E dell'inganno, onde stupi Natura. L' immortal Duce ancor sorrider fai :

Ecco che nato in un terren, che bebbe Dell'invitto di Tebe Eroe divino I sudor sacri, e 'l vivo umor vermiglio,

Poichè al margin natio tanto già crebbe, Or passa, a fiorir lieto in tuo giardino, Del sangue d'Alessandro un nuovo giglio. MASCHERONI.

### PER MONACA IN CLUSONE.

Addio, vane speranze, ombre fallaci, Gioia ed amor de' miseri mortali; Addio, dubbie venture, e veri mali, Sogni, torbide guerre, e false paci,

Benedetti del Ciel raggi veraci, Che a questo asilo mi scorgeste l'ali; Fede vi giuro, per i santi strali Del mio Gesù, per i suoi santi baci.

Qual piacer qui mi fia della celeste Porta vegliare in faccia; e il caro grido Dello Sposo aspettar, ch'entro m' accoglia!

Intanto udir lontan delle tempeste Il fremer rauco; e il fiero Mondo infido Romper l'onde superbe in questa soglia.

### PER LA MONACA CONTESSA SONZOGNE IN ROSATE.

Ah, madre, ah non è ver: sensi tant' empi Non nutro, e non ti fuggo ingrata figlia. Perchè ti struggi? il tuo seren ripiglia, E il tuo dolor d'alte speranze adempi.

Femmina, il sai, ne'prischi e novi tempi È fuggitivo frutto a sua famiglia, Così natura, così amor consiglia; Nè alcuna madre accusa i propri esempj.

E a te men d'altri, o Madre, pianger lice; E se pianger pur vuoi, di gioja piangi: Per me, dirlo ardirò, Madre felice!

Ch'oggi tua figlia, oh nostro onor sovrano! Non a sposo mortal, ma in nozze eterne Al Monarca del Ciel porge la mano.

## ARCIVESCOVI — VESCOVI — FRATI PARROCHI — PREDICATORI.

### IN LODE DI MONSIGNOR GIAMPAGLO DOLFIN

Vescovo di Bergamo, 4779.

1.

Ah Publio, 'ah se potessi al par d'Orfeo Col canto, ripassar la stigia riva; E riveder la dolce aria nativa, Che il suo novo Virgilio in te perdeo:

Di quel Delfino al par, che un giorno feo Brescia di sua virtù ricca e giuliva, Ne canteresti un altro; e con più viva Lena, che il nostro suol di luce empieo.

Novo subietto al canto pellegrino Sarian que'fregi de' più chiari Eroi, Che ricongiunse in Paolo alto destino.

Ma tu:forse, tu pur giunto fra.noi, Tacito ammireresti il gran Delfino, Vinto nel paragon de'carmi suoi.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> M. Publio Fontana, bergamasco, il più elegante poeta latino del secolo XVI. Il principale suo poema è la *Delfinide*, in lode di Giovanni Delfino Vescovo di Brescia.

Quant'e il piacer, quando al tuo dir la pura Luce del Ciel nel nostro cor discende! Quanto il dolor, quando la macchia oscura Per te ne appar di nostre colpe orrende!

Quanta la fiamma allor, ch' oltre misura Saggio e bello il gran Dio per te s' intende! E l' alma alzata sopra sua natura, Se al corpo o no sia stretta, incerta pende!

Quanto facil governa ogni aspro affetto, Delfin, la tua facondia inclita e rara, Temprando odio, ed amor, speme e diletto!

Ma che stupir, che stringa e piaccia e mova Tanto il tuo stil? Se di lor possa, a gara Arte, natura e grazia in te fan prova!

### PER L'ARCIVESCOVO DI TRENTO.

Glorïosa città, cui la superna Diva Colomba ultima sede elesse, Quando l'invitta veritate eterna In te per mille lingue un suono espresse;

All' orme antiche, che tu porti impresse Di quel celeste Amor che ti governa, Ecco nova di gaudj aggiunta messe: Mirala; e i plausi, o città lieta, alterna.

Sento d'intorno te, fremere io sento L'onnipotente Spirito che scese Sopra Sionne sulle vie del vento;

E con que' due, che al gran nipote il zelo Lasciaro e 'l trono, ragionar d' imprese, Onde la Terra adornerassi e 'l Cielo.

#### PER LA VISITA DEL VESCOVO IN CASNICO

dove è titolare san Giovanni Battista.

Qual voce è questa che dal Cielo piomba, E l'aura fende e al nostro suol s'invia? Questa è la voce, che qual chiara tromba, Fece strada in Sionne al gran Messia.

L'odo che in suon distinto alta rimbomba: Apparecchiate a chi sen vien la via; Che la voce del Padre, e la Colomba Santa del Ciel, ben vi dirà chi sia.

Questi è in cui porre il Padre si compiacque L'alme sembianze del Figliuol diletto: Udite il suon de'suoi celesti accenti.

Così ella: e intanto il mormorio dell'acque Tacque d'intorno, e 'l garrulo augelletto; Tacquer sospesi sulle penne i venti.

#### PER MONSIGNOR GARRIELI

Vescovo di Concordia, trasportato a Vicenza.

Quando sul carro d'aurea luce adorno Dal gemmato Orïente il Sol si parte, Con provvida vicenda il di comparte Al più remoto occidental contorno.

Te pure, almo Pastor, che suoni intorno Sulle lingue or cotanto e sulle carte, Veggo ad altra città di te far parte, Bramato al par del portator del giorno.

Ma quella gente, da cui lunge invia Il Sol suo carro, immersa in dolce sonno, Il di trascorso e i rai perduti obblia.

Questi, da cui duro destin ti scioglie, Come obbliar, come non pianger ponno Quel lume che per sempre a lor si toglie?

## PER LA VISITA DI SARNICO

## DI MONSIGNOR DOLFIN

dove aveva fatte elemosine, 1781.

Queste son le contrade, o sacro Padre, In cui versasti i larghi doni un giorno; Queste de' figli le pasciute squadre, Ch'or sì liete rimiri a te d' intorno.

Quivi ogni avo canuto ed ogni madre Accorsa a te, vedrai dal suo soggiorno; Le tue pietose accusa opre leggiadre, Se più d'un pianger vedi in sì bel giorno.

Ma già t'affretti, un immortal sovrano Cibo divider; e a più nobil vita, Pascer i figli tuoi di propria mano.

Così già Cristo le affamate genti Nudrìa di pane per pietà infinita; Non men che al suon de' suoi divini accenti.

#### PER L'ELEZIONE DEL VESCOVO ZAGURI A CENEDA.

Non ti lagnar, se stretta in brevi mura, Colle città famose al par non vai, Ceneda; e se di marmo alti non hai Templi e palagi d'immortal struttura.

Il Ciel, che di tua gloria ha presa cura, Oggi l'adorna di si chiari rai, Ch'io veggo più città vinte d'assai, Con invidia ammirar la tua ventura.

Oggi duce si grande il Ciel ti dona, Che per lui, dove pria nota non fosti, Tua fama in ogni parte altera suona.

Ahit la man ch'or t'innalza un di non furi.... Ma taccian oggi in le sacre ombre ascosti, Nè turbin questa gioja i grandi auguri.

#### PER LA SALUTE RICUPERATA DI MONSIGNOR ZAGURI.

Ahi qual colpo tentasti, invida morte, Che l'immaturo fil di questa vita Troncar volesti sovra il Cielo ordita, Lieta e felice a far la nostra sorte!

Ahi quante facce scolorite e smorte Lor gioja, al cominciar, temean finita! Come l'afflitta greggia sbigottita Vide mille speranze in breve absorte!

Ora l'orrido nembo in cielo sparve: Tornò salute ai santi membri e casti; E il di più bello a queste spiagge apparve.

Ma tu il gran fallo, invida morte, emenda; E quanto innanzi tempo il ferro alzasti, Tanto sul buon Pastor più tardo scenda.

#### PER NUOVO PARROCO.

1.

Or che ti vedi a'pascoli celesti Preceder tal Pastor, felice greggia, Ben giusto è ch'alta gioia in te si veggia, Deposti i panni lagrimosi e mesti.

E tu, Pastor, che leggi in fronte a questi Quel vivo senso che d'amor lampeggia, Vedendo quanto fido esser ti deggia, Giusto è che simil gioja in te si desti.

Tu coi consigli in questa dubbia valle Al vero ben sarai lor guida e lume; Moveranno essi, ove il tuo dir li sprona.

O lieta sorte, se al finir del calle, Il Pastor del suo gregge innanzi al nume, E il gregge del Pastor sarà corona!

. 2.

Mira qual brilla in ogni volto espressa Gioja, che il fondo d'ogni cor palesa; Stendi la mano all'onorata impresa; Al sacro altar, novo Pastor t'appressa.

È l'augurio del Ciel; ch'esprime in essa Qual gloria sia da tue bell'opre attesa: Quando l'altrui virtù bilancia e pesa Usa il popolo e Dio la voce istessa.

Nè ti sgomentin le da te varcate Mete comuni, nè d'illustre piaggia Il freno preso in giovinetta etate.

Chè dall'ignobil ombra in luce chiara, Presto suol trarre in guisa accorta e saggia, L'alme che a grandi cose il Ciel prepara.

# NELL' INGRESSO ALLA PARROCCHIALE DI VERTOVA DEL REVERENDO DON BENEDETTO ZILIOLO.

1.

Nocchier, che da vicin mirava il porto, Dolce di sue speranze unica meta; E breve credea l'ora, e'l cammin corto, A far la brama sua contenta e lieta:

Ma cessato del vento ogni conforto, L'onda, troppo al desir tranquilla e cheta, Trova repente; onde turbato e smorto, Pur volge il guardo, ove ire al piè si vieta:

E or all'aure, e all'immobile elemento, Or lunga porge umil preghiera, e pia A quante stelle fanno il cielo adorno:

Se il porta a terra poi propizio vento, Ei colla propria mostrerà qual sia, Vertova, la tua gioja in questo giorno.

2.

Vertova, la tua gioja in questo giorno Chi può pensar, chi può spiegar qual sia, Mentre il Pastor bramato il Ciel t'invia, Che tuo quinci, appo te farà soggiorno?

Odo in te 'l nome benedetto intorno Suonare, e sua virtù, sua cortesia; E 'l grande ingegno, onde chi il tutto cria Fè il nome Zilïol ricco ed adorno.

E ricordar te il duol passato io sento; Per far maggior la gioja onde or sei lieta; Il duol, che avesti in aspettar non corto.

Così il ricorda, se da amico vento, Rotta la calma alfin, giunge alla meta, Nocchier che da vicin mirava il porto.

## PER IL SIGNOR DON PIETRO BAROFIO

Proposto di Castione.

Pastor che trovi la smarrita agnella, Che cercò tanto per dirupi e sassi, Pietro, tu il sai come contento vassi All'ovil che lasciato avea per quella.

Pur, se fosse in colei senso e favella, Come più lieta, in suoni umili e bassi, Del suo Pastor ringrazierebbe i passi, Da cui l'avea distolta iniqua stella?

Che d'essa fu il periglio; e lassa ed egra, Solo ella sa quant'orme cieche infide Corse dal giorno del suo primo errore.

Questa, che estinto pianse il suo Pastore, Intera greggia, e i suoi perigli vide, Tanto, novel Pastor, per te s' allegra.

# PER IL PARROCO LUPI DI PONȚITA. [1781.]

Dall' alto monte, ove i beati campi Spesso del Cielo a contemplar ti stai; E gli occhi a prova rischiarando vai Al vivo lume de' sovrani lampi;

Mira, che folta gente al piè s'accampi Del tuo sublime e lucido Sinài; Scendi, o Corrado, e nel tuo petto omai Di lor grave destin pietà si stampi.

Che non, come a Mosè l'empio Israello, Essa volger la fronte a te vedrassi, Stupida e china innanzi a un Dio novello:

Ma te solo oggi chiama, e te desla; Pronta sull'orme de' tuo: santi passi, Del Cielo a premer la difficil via.

#### PER L' ELEZIONE IN ABCIPRETE DI LALLIO

#### DEL REVERENDO SIGNOR DON GIACOMO VALLI

Lettore di sacra Teologia nel Seminario di Bergamo, 4782.

Teco, o Valli, oltre il Sol l'ardite piume Lieti d'immensità vibrammo in seno; Tu ne accendevi innanzi il bel sereno, Splendor di Fede, ond'uomo al Ciel presume:

Dell' igneo abisso, che nasconde il Nume, Accogliemmo tremanti alcun baleno; E il ciglio, tua mercè, non venne meno Al saettar dell' infinito lume.

Or ne lasci? ahi dolenti! ahi ch'altri vuoi Al divin regno, onde dicesti tanto, Condur sull'orme de' bei passi tuoi!

Degli onor tuoi, dell'altrui gioja intanto L'argomento maggior, saremo noi, Accompagnando il tuo partir col pianto.

#### PER IL NUOVO PARROCO DI SAN CASSIANO.

Quel vivo foco, ond'era il petto acceso Del Pastor che lascionne in tanta pena, Giunto in parte del Ciel pura e serena, E in maggior vampa e più lucente steso;

Quaggiù mirando, ove il mortal suo peso Lasciò, a sua greggia il suo pensiero il mena; Chè l'alma del diletto eterno piena, La pietà antica ancor non gli ha conteso.

E te cui presso, di pietà, di fede, Vivendo infuse avea tante scintille, Bramo Francesco del suo seggio erede.

Spiegò sue brame; e'l Nume amico udille: E fu il secondo, dall' augusta sede Quando ti scelse il gran Molin fra mille.

#### PER LETTORE FATTO PARROCO.

	Qual	debba	ľ	uom	tener	certo	cammino
A	rintra	cciare	la	natu	ra e 'l	vero	

Tu ne dicesti; e 'l natural confino Segnasti all' ale dell' uman pensiero; Richiamando sul suo primo sentiero Quello che splende in noi lume divino.

Or qual fiero destin da noi ti svia? Che rea procella contro noi s'è mossa? Perchè del tuo partir previeni l'ora?

Che chi la scorta perde a mezza via, L'amata scorta sua, di qual si possa Conforto armar, non ne dicesti ancora.

#### PER PARROCO IN VAL TALEGGIO.

Quest' è dunque la greggia, almo Pastore, Novello scopo a le tue cure eletta; E questo è il popol cui donar s'affretta I suoi ricchi tesor tuo nobil core?

Nè del clima natio ti frena amore? E più quest' erma piaggia il cor t' alletta? E in van ti chiama altrove, in van t' aspetta, Aperto a tua virtù campo migliore?

Ah! certo move d'alto il bel pensiero; Ah! certo un Angel qui ti reca a volo; L'Angel che guarda i nostri alberghi e'l tempio.

Ah! Di colui, che per sovran pensiero Daniel soccorse in chiuso ostello e solo, Veggo innovarsi il memorando esempio.

#### PER DON GIUSEPPE CALVI SUSA

Parocco del Moio, 4782.

Come se sorge orribile procella, E vanno i venti senza legge o freno, Ogni nocchiero di spavento pieno, Al Ciel fervidi preghi rinnovella;

Al comparir di qualche amica stella, Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno; Lieta il suo corso, sull'ondoso seno, Ripiglia ogni atterrita navicella.

Tal tu calmasti gli agitati petti, Quando di questa greggia desolata Pastor crearti al comun plauso piacque.

Or guida la tua greggia a' paschi eletti; Che seguiratti ognor fedele: è grata La pace più, se dalla guerra nacque.

#### GLI SCOLARI DEL PROPOSTO RONZONI

nel suo ingresso a Terno.

Dunque fra i plausi, onde or eccheggia tanto Per voi giuliva la città di Brenno, Nuovo Pastore, udir dunque si denno I lai nostri suonare, e il nostro pianto?

O mentre ognun, che meno il vostro vanto Di noi conosce e la bontate e il senno, Di stima in mille guise a voi fa cenno Chiaro e d'onor, noi taceremo intanto?

Ah no! La voce, che in più espressi modi Dee primiera esaltare il merto vostro, Nella gara comun non manchi sola.

Escan dal labbro a noi sospiri e lodi. Miseri noi, saremo esempio e scuola Di quanto altri s'allegri al pianger nostro.

#### PER IL PARBOCO ZAPPELLA.

Che giova, incliti Genj, andar volando Per le azzurre del Ciel giranti sfere; Ed abbracciar col picciolo pensiere L'opere immense del divin comando,

Se gl'infecondi mesi ite passando In dolci sogni e turgide chimere, Poste in obblio vostre grandezze vere, Del vostro fine e di voi stessi in bando?

Ecco un' anima saggia. Il chiaro ingegno Tenne finora e il vivo acuto ciglio Sul cammino del Sole e delle stelle.

Or non sola salir preso ha consiglio; Ma condur seco un caro gregge al regno, Che ne mostra al di fuor luci sì belle.

#### PER IL PADRE BETTONI DOMENICANO

Lettore di Teologia, che passa a Brescia a varie cariche della sua Religione, 4785.

Qui, dove a canto all' increato Vero, Come i duo Vati sul divin Taborre, Te vedevam que' raggi in fronte accorre, Che giorno fanno nell' eterno impero;

Quivi u' teco potè nostro pensiero A' ruscelli del Ciel le labbra porre; E la nube all' ingegno in parte sciorre, Che pria gli cinse il nostro autor primiero.

Quivi, o Betton, dall'umil Terra alzati, Teco a spirar salimmo aura divina: Qui star ne giova; dicevam beati.

Stolti, che non vedemmo il gran disegno, Che te a cose maggior chiama e destina; Nato ad inclite imprese, eccelso ingegno!

PER LA PARTENZA DEL MOLTO BEVERENDO

### SIGNOR DON BARTOLOMEO FEDERICI.

Se miriamo i dolci atti, e 'l lungo amore, Che in questi anni felici usasti a noi; Grave ci assal del tuo partir dolore, E invidia a chi godrà tal sorte poi.

Ma, se con quale ingrato, e duro core, Abbiam risposto a' benefizi tuoi; A nuovo duol s' aggiunge alto stupore, Che pria il Ciel non ci tolse i doni suoi.

Deh! la doppia tristezza allevia in parte, Amato Precettor: ai pianti amari Perdona, e d'obblio spargi il reo delitto:

E come il nostro cor con te si parte, Così per sempre in dolci segni, e cari,\* Nel tuo rimanga il nostro nome scritto.

#### PER PREDICATORE.

1.

Non così scende d'alta rupe, sciolto Gel che il cristallo per durezza agguaglia, Allor che il Sol più accesi i raggi scaglia, E dell'arsiccia estate infiamma il volto;

Come al tuo dir, che nel più cupo e folto Nascondiglio l' error punge e travaglia, Nel sen dell' empio si dispetra e squaglia, Il duro ghiaccio in lunga età raccolto.

Ecco quel foco che dal Ciel discende, E acceso in ogni cor Cristo desia; Perchè risalga alla sua sfera un giorno.

Quand' ei l'effetto indubitato attende; A te simili, o prode Ignazio, invia. Oh felice per te questo contorno!

9

Quando tra noi poc'anzi, almo Oratore, Tuonavi in nuovo altero stile, e quando Con profetica voce isti vibrando L'arme di verità contro l'errore;

Ben riveder credè del mal l'Autore, Il Prence ch' ha negli Angeli comando; E il balenare del fulmineo brando, Ond' ebbe tanta un dì pena e terrore.

Nè così t' onorò quello che udisti Plauso sincero ognora a te d' intorno Del popol grato che a te tanto debbe:

Quanto colui, fuggendo ai cupi abissi, Di livor pieno e disperato scorno, Onor più certo al tuo trionfo accrebbe.

## PER PREDICATORE IN SERINA, [4772.]

Onde mosse la voce e 'l grave tuono Risvegliator, che in te, Serina, udissi; Chè in ogni duro cor la strada aprissi, E trasse gli empj a dimandar perdono?

Chi sparse l'amoroso e dolce suono, Onde tua greggia al gran Pastore unissi? Qual tromba intimò guerra ai cupi abissi, E ne tremò Satan sul proprio trono?

Colle forti del dire arti leggiadre, Un tuo figlio a compir tant' opre piglia, Nel paese natio fatto profeta.

Or però esulta tu contenta e lieta; Chè di chi fosti per natura madre, Sii fatta in Cristo, ed in sua grazia figlia.

## IN LODE DI PREDICATORE A PONTE SAN PIETRO. [1772]

E quale amica stella i campi nostri, E queste a' tuoi favor piagge si grate, Della tua voce feo liete e beate, O raro fregio degli Assisii chiostri?

Quanto possa eloquenza in te dimostri, E gli alti sensi, e le maniere ornate; Onde, con meraviglia, in verde etate, Se' omai salito a' primi onor de' rostri.

Ad applausi maggior tu cresci intanto, Tua via seguendo, e'l nostro augurio; e ognora Crescerà con tua gloria il nostro vanto;

E un di diremo: Del meriggio, ch' ora Sovra più degno suol splende cotanto, Sorger vedemmo in noi la bella Aurora.

## PER IL QUARESIMALE DI DON MARTINO AGAZZI Teologo, 1779.

Chi ne' tuoi labbri aprì la pronta vena, Che di celeste flamma i cori accende? Chi ti prestò l'ardente e viva lena.

Che la turba de' vizi a terra stende? Un indurato cor t'ascolta appena, E il freddo gel del vecchio error s'arrende; Spezza l'adamantina empia catena,

E il perduto del Ciel calle riprende.

Ah se riconsolò le nostre doglie Il tuo ritorno, e in te mostrasti espresso Il duplicato spirito d' Elia;

Or che il Cielo i suoi doni a noi ritoglie, Noi che farem? se non pregar che stia Il tuo spirto con noi, se non tu stesso.

### PEL NOBILE SIGNORE DON GIUSEPPE TERZI

Predicatore quaresimalista in Serina, 4783.

Sento la voce che nel cor mi scende, E degli antichi affetti il regno scuote: Tutto mi cerca per vie mille ignote, E di doglia, e d'orror l'alma comprende.

Che fia di me? quai nuove forme prende Tutto al suo dir? qual fulmine percuote Gl'idoli di mia mente? Ah più non puote! Al suo divino incanto il cor si rende.

Già l'indurato ghiaccio in puro fonte Converso stilla; e sulle macchie scorre, Per le pupille or solo al pianger pronte.

Ah cara voce sempre in me rimbomba! Ch' io potrò poi con fermo orecchio accorre, L'orrendo suono dell'estrema tromba.

## FILOSOFICI.

RECITATO NELL'ACCADEMIA DEGLI ECCITATI IN BERGAMO LI 19 LUGLIO 1789.

Il tema del quale era: Ut pictura poesis erit.

Pirro figliuolo d'Achille insegue e uccide Polite figlio di Priamo e Priamo medesimo.

Veggio, il veggio, o Maron, quel tuo Polite Correr per gli atrj mille giri, e mille; E, sitibondo delle regie vite, Presso anelargli il rio figliuol d'Achille.

Veggio il rosso ruscel di sue ferite Al lume dell' lliache faville: Veggio fra l' ira, e la pietà smarrite, Morte spirar di Priamo le pupille:

E il caldo acciar che contro il Re si volta; E nel sangue del figlio il piè che trema; E la man greca al crin canuto avvolta.

Orror mi stringe gli occhi: invan; chè intanto, Più che pennel, quell' atra notte estrema All' attonito cor dipinge il canto.

#### I PESCI.

Tu pur che cingi, ampio elemento infido, La ferma Terra; e nel tuo centro stai, Senza tregua agitando al vento vai Il sen, di mille vite albergo e nido.

Che se de'flutti, con orrendo grido, A periglio dell' uom ti levi mai; Ben da tue furie i figli asconder sai. Nei cavernosi sen tra lido e lido.

Sol tra sè stessi a divorarsi intenti Vivon. Nè però alcuna il muto impero Di tante spezie sue perder paventi.

Ch' oltre ogni uman pensier fece feconde Le umide spiagge, allor che il di primiero L' eterno Spirto riposò sull' onde.

#### I CONSOLI ARATORI.

Queste man rozze ed incallite, e piene Della polve di rustica fatica, Pria che tu spregi, lascia ch' io ti dica, Se onorar tu le puoi quanto conviene.

Queste, onde illeso ancor traluce, e viene Lume di nobiltà verace antica; Spesso in pugna atterrar squadra nemica, E la patria salvar dalle catene.

Queste, in cui Roma volle il fren deporre, Intiman legge a Lei, che già s'accinge Leggi, per opra d'esse, all'orbe imporre.

Forti il vizio domar, che Roma stringe; Forti l'oro a sprezzar, più che a raccorre: L'oro, che più del fango imbratta e tinge.

#### LA STORIA CORONA UN BUON RE.

Nell' Accademia degli Affidati sopra la Storia.

Gran Re, che riverente il secol mira Segnar di pace, e di giustizia i giorni; E a noi discendi, e in un balen ritorni, All'altezza ove l'aquila s'aggira.

Se sprezzi vil lusinga, e suon di lira, De' raggi proprii al par del Sol t'adorni: Al dolce freno, di che il cor n'attorni, La consolata umanità respira.

Verrà, verrà, della fedele Istoria Non istrutto a mentir l'eterno suono; E porterà nel ciel di te memoria.

Pronto l'ardir: pronte le trombe sono. Quanti regi arderan de la tua gloria! Quanti n'invidieran l'ombra del trono!

#### I PENSIERI.

Onde, o pensier diversi,
Nascete; e quai color mille vestite?
Chi vi spinge, o perversi
Indocili fratelli, a tanta lite?
Ora lucenti e tersi,
Più d' Icaro superbi al ciel salite;
Or da Aquilon dispersi,
Cader vi veggo alla magion di Dite.
Chi dell' amor col foco,
E chi dell' ira armato in campo viene;
A voi del core il vacuo immenso è poco.
Perfidi, chi v' induce
Un crudo gioco a far d' ogni mio bene;
E quel sen lacerar che vi produce?

#### AI PENSIERI.

Onde, o pensier, nascete? E quai diversi Mille color dell'alma in sen vestite! E chi vi spinge ad or ad or perversi, Indocili fratelli, a tanta lite?

Or su veloci penne, agili e tersi, Più d'Icaro superbi, al ciel salite. Or, come stormi da Aquilon dispersi, Cader vi veggio alla magion di Dite.

Altri di gelo, altri di fiamma e foco, V'armate, seguitando Amor per duce: A voi del core il vacuo immenso è poco.

O perfidi pensieri, e chi v'induce A far d'ogni mio bene un crudo gioco, E quel sen lacerar che vi produce?

## GOVERNATORI.

#### PER SUA ECCELLENZA

#### IL VENETO RAPPRESENTANTE.

O real fiume, che all' adriaca sponda, E a quel mar torni onde principio avesti; Poichè noi d' ogni ben ricchi facesti Colla tua pura salutifer' onda;

Ascolta di che plauso a te risponda, La Terra dove il tuo corso volgesti; Qual l'uno e l'altro fiume onor ti presti, Che dell'Orobia il suol bagna e circonda.

Altri t'ammira per l'augusta fonte; Altri per l'acque dolci, e per l'immago D'alma eguaglianza che ti splende in fronte:

Noi, perchè quasi Nil salvi il terreno; E perchè lasci, qual novello Tago, L'arene d'oro alle provincie in seno.

#### PER ALTO RAPPRESENTANTE.

Seguir per balze il gregge e per dirupi, Pascerlo sempre di salubri erbette; Cacciar le serpi ne' lor antri cupi, Perchè il velen, non lo corrompa e infette;

In guardia star degli insidiosi lupi, Cui la fame crudel in giro mette; Scorrer ampie foreste, ascender rupi; Poi sul dorso portar care agnellette.

Questa è, Ottolin, tua soma; al di cui pondo Tu vedresti incurvar gli omeri Atlante: Atlante che sostien l'etereo mondo.

Ma te, non mai di pensier saggi scarco, Veggio correr la via quasi gigante; Nè ti ritarda il passo il greve incarco.

## PER PARTENZA DI POTESTÀ CORNARO.

Ah perchè mai si presto, invida stella, Giri il tuo corso e il tuo dono ripigli? Perchè il Cornaro di lasciar consigli Bergamo, un di per lui si lieta e bella?

Se del mio lagrimare in Ciel novella Giunge, ah sospendi, e che si fermi digli: Chè lasciar anzi tempo i mesti figli, Ben in un padre crudeltà s'appella.

Così pur or, da' suoi colli, piangeva Bergamo; e afflitto il Serio oltre l'usato, Di sue lagrime gonfio al mar correva:

Ma alcun le disse: E non ti fu lasciato Cornar più ch' altri? Accusa, pur diceva, L'error della tua gioja e non il fato.

# PER IL RAPPRESENTANTE CONTARINI, [1780]

Signor preclaro, che all' Adriaca sede Pien di bell'opre e d'alto applauso torni; In oscuri cangiando i chiari giorni, Che propizio destin veder ne diede;

Ben d'ogni pregio ti mostrasti erede, Onde fur gli avi tuoi ricchi ed adorni: Si che in ogni atto agl'insubri contorni Del nome Contarin facesti fede.

Or che farà, per eternare in carte, E in bronzi e in marmi il suo Pretor, la mesta-Bergamo sconsolata, in suo lamento?

Il tuo bel nome incida in ogni parte: Chè sarà, solo ancor, delle tue gesta, Il nome Contarin chiaro argomento.

## PER S. E. CONTARINI CREATO CAVALIERE.

[1784.]

Signor preclaro, che l'Adriaca sede Non che te stesso del bel fregio adorni, Lascia che a'plausi tuoi Bergamo torni; Bergamo, che tua figlia ancor si crede.

Pria ti vid'ella d'ogni vanto erede, Che brillò ne'grand'avi a'prischi giorni; Sì che in ogni atto agl'insubri contorni Del nome Contarin facesti fede.

Poi d'aspro duolo al tuo partir compresa, Lungo tempo accusò la sorte dura, I suoi doni a rapir sì presto intesa.

Or della nuova gioja entrando a parte, Nelle sue che tu ornasti eccelse mura, Mostra il tuo nome inciso in ogni parte.

## PER IL MEDESIMO CAVALIER CONTARINI

IN NOME DEL SIGNOR DALL' ERA.

Quando la bella Cipro al ciel si cara, Per sovrano destin cangio fortuna, E sotto l'ombra della curva Luna Eclissò tanta gloria al mondo chiara;

In un drappello ogni virtù più rara, Lungi fuggendo dall'antica cuna, Si rivolse alla Veneta laguna, Saldo di libertà rifugio, ed ara.

Dunque, o guerrier Leon, e che perdesti? Grande ne'tuoi gran figli ancora sei; Gloria maggior di quella ah! non avesti.

Mira l'inclita stirpe Contarina, Come splende immortale! obblia per lei, Obblia di morte la fatal rapina.

## IN LODE DI PODESTÀ. [4774.]

Quella virtù, che l'uomo all'uomo arrende, E dall'uffizio umanità s'appella; E in chi per dignità sovr'altri ascende, Nel discendere suo sembra più bella:

Quanto fra l'altre in te chiara risplende, Giacomo, agli atti, e in tua dolce favella? Quanto, unito a rispetto, amore accende, Mentre tua stessa maestade abbella!

Essa eterno scolpi nel nostro petto Di quanti in bronzo ed or, si vider mai Simulacro di te ben più perfetto.

Con tue vive maniere in quel tu stai, Con cui, benchè lontan, del nostro affetto, Dolce come sin or preda farai.

#### PER INGRESSO

#### DI PROCURATORE DI SAN MARCO.

Mentre in Andrea del mar l'alta reina Oggi col premio la virtu misura; Dalla somma del ciel parte più pura, Marco lo sguardo approvatore inchina.

Tale, dice, alle mie sempre destina, Ch'io la guardia saro delle tue mura; E presteremci entrambi alterna cura: Tu quella de'tuoi figli, io la divina.

Vivi, città diletta; e all'onor mio Prepara, ed al divin, novi sostegni: Questo è il tuo primo onor, questo de'figli.

Vivi, e conserva il tuo pregio nalio: Onde dal plauso, che assecura i regni, Sian lodati nel cielo i tuoi consigli.

## PER UN PROCURATORE DI SAN MARCO PER MEBITO.

O nuovi germi di famose piante, Dell'Adriaca città delizia e cura; Da cui difesa più che d'alte mura Spera, e sostegno alle sue leggi sante;

Perchè dietro a virtute il piè costante Corra a messe d'onore alta e sicura; Nè questa invidiar possa, o la ventura Età, alla scorsa le sue glorie tante;

Mirate i veri eroi, come Adria onora. Nè si scorda ella già, siccome un giorno Atene ingrata, de'suoi chiari figli.

Grande qual prima, e più robusta ancora, Crescer così vedrassi ognor d'intorno Gl'incliti eroi dell'armi e de'consigli.

#### IN LODE

#### DI S. R. II. NOBIL HOMO ALVISE CONTARINI

Podestà e Vice-Capitanio di Bergamo.

PER L'OBELISCO IN PIAZZA DELLE LEGNA, 4781.

Tu, che all'Orobie mura affretti il piede, Leggi le note in questo marmo incise; Mira le care immagini indivise, Ove lieto si specchia Amore e Fede.

Questi, ch'alta virtù spirar si vede, Le leggi vendicò, l'empio conquise; Questa, cui sì natura e cielo arrise, A'miseri pregò grazia e mercede.

Al tuo, donde partisti estranio suolo, Riporta il grido di sì chiari gesti, Se fama pur non ti precorse a volo;

Ma, se natale in queste piagge avesti, Ah china gli occhi, e non mirar; chè solo Qui ti puoi rammentar quanto perdesti. PER I LUMI ACCESI DI NOTTE NELLA CITTÀ DI BERGAMO
provvedimento di S. E. Lionardo Valmaran Capitanio,
27 marzo 4789

Quante splendon per te vive fiammelle Nei cupi orror della maligna notte, Lucide come un ciel seren di stelle, Sull'Orobia, o Signor, da te condotte;

Tante atre insidie dissipate, e rotte; Tanti inciampi sottratti al piede imbelle; Tante rapaci mani, e d'oro ghiotte, Veggo alle porte perdonar per quelle.

O chiare faci, del vegliante sguardo, Che in un girar v'accese, immagin liete; Vi saluta il mattin più lento, e tardo.

Pace vi nutre di sue pingui olive. Deh propizie al riposo e sacre, ardete Al nume tutelar di queste rive!

## PER S. E. GIROLAMO ZUSTINIAN. [1785]

Signor, chi il vostro gentil cor non vede Ne' vostri occhi brillar, nelle parole, Costui non vede a mezzogiorno il Sole; 'Costui nacque senz' occhi, o senza fede.

Chi alla fama comun di voi non crede, Venga a mirar cose inaudite, e sole: Vedra fra quanti lampi apparir suole, Cortesia che in un cor regina siede.

Se un astro perde i rai per troppa altezza; In voi vedrà, quanto più d'alto move, Tanto risplender più grazia, e dolcezza.

E sentirà, se non è marmo o pietra, L'alma e i sensi rapirsi in guise nuove, E quante (ibre amor passa e penetra. PER S. E. GIROLAMO ZUSTINIAN PODESTA
nella visita fatta insieme colla nobile Deputazione agli aquedotti pubblici,
1784

Questa, un tempo del mar creduta figlia, Nata dal ciel piovoso, onda perenne, Che al cittadin, da cui suo corso tenne, Conduce di ruscei lunga famiglia;

Or che le volge il gran Pretor le ciglia, E fargli specchio in si hel giorno ottenne, Il corso per piacer quasi ritenne, Ed obblio le sotterranee miglia.

O venuta dal mar limpida fonte, In te si specchia, e nel tuo sen rimira Tante al pubblico ben vene già pronte.

Essa nel Foro ancor verratti innanti; E dove ognun più tue grand'opre ammira, T'accrescerà col roco plauso i vanti.

## PER S. E. GIROLAMO ZUSTINIAN PODESTÀ quando assistè all'incendio della casa del Sig. Cortenovis, 4784.

Nelle buje di notte ore tranquille, Vulcan trovato pascolo, fremente Alta mole struggeva; e di faville Temean più tetti il vortice rovente.

E tu, Signor, più che da rauche squille Destato dall'amore, eri presente. Dimentico per te, sol per noi mille Cure affannose ti struggean la mente.

Ah, gridavi fra noi misto e confuso, Sol conosciuto al tuo paterno affetto: Ogni arte ora, ogni man si ponga in uso.

Gran Pretor, se men pronto alcun ti parve, Fu lo stupor del novo esempio eletto: Fu tua virtù che si lucente apparve. DETTO IN OCCASIONE CHE S. A. R. L'ARCIDUCA FERDINANDO UDÌ LA LEZIONE, LI 4 MARZO 1788.

Immortal ramo dell'augusta pianta,
Che tanti regni di sue frondi onora;
Dove aver nido l'aquila si vanta;
Nume d'Insubria, che fedel t'adora;
Mentre la destra del fratel, che tanta
Move percossa sui confin d'aurora,
La curva Luna d'atre nubi ammanta,
È Bizanzio real turba, e scolora;
Tu pur cinto di raggi, amabil nume,
Ai gravi studi, e all'arti anima infondi,
Colla presenza del tuo caldo lume.
Vedi il ciel' che s'allegra; e i di giocondi
Per te dispensa; e pronta, oltre il costume,
Sveglia omai primavera e fiori, e frondi.

' Si fe' sereno il cielo nel giorno appunto che il R. Arciduca arrivò in Pavia, essendo dirottamente in addietro piovuto.

## NOZZE.

#### DED NAME

1.

Sotto qual nuova stella, in qual confine, Troveran donna forte i sguardi miei? Non son rari così tesor Sabei, Non le lucide gemme peregrine?

Più che le rosee gote e il biondo crine, Ond'altra crede pareggiar gli Dei, Nel femminile imper rara è costei: Rara è costei, ma ritrovossi alfine.

Come ne' regni della bella aurora Trova la perla in sen della conchiglia D'accorto pescator l'avida prora;

Tale il garzon che un saggio amor consiglia, Donna cercando in cui virtù s'onora, Vide la madre, e desiò la figlia. 2.

Deh! non fuggire, Amor. Nozze son queste: Qui due seguaci tuoi si giuran fede. E tu in viso ti turbi; e l'ali preste Starsi non sanno, e l'inquieto piede?

Perciò fuggia, risponde Amor; chè infeste Mi son d'Imen le semivive tede: Colle solenni nuzïai proteste, Bandito Amor dagli uomini si crede.

Fermati, Amor: l'inganni. A questa face Venner dall'alto i puri ardenti rai; Splenderà sempre più chiara e vivace.

Fino all'estremo di, lieto potrai, Startene in questi cor; se far la pace, O pazzerel, colla virtù potrai.

3.

Stavan sull'ale i faretrati Amori Sospesi al suon della guerriera tromba; E pendean su Montalto i vaghi errori Dell'una e l'altra dionea colomba.

Or vedi, come sulla bella Dori Degli arditi volanti il nuvol piomba; Tutta l'han sparsa di purpurei fiori: Tutto de le sue nozze il ciel rimbomba.

Speriamo pace: al talamo d'intorno Marte depose le crud'armi; assunse Venere il regno del novello giorno.

I posteri diran: lieto sembiante Prese il secol quel di, che si congiunse La bellissima Dori al caro amante.

4

Se tu fuggi, Amor sdegnato Quando vergine ritrosa A garzon ritroso, il fato Fa che dia la man di sposa; Poichè libero sei nato, E il tuo vol frenar non osa L'aspro Marte, o Giove irato; O tua madre imperïosa; Sovra questa coppia eletta, Che tu sol congiunger dei, Scinto d'arco e di saetta.

Posa, Amor, posa le penne: Questo sia de'tuoi trofei Il più splendido e perenne.

5.

Chiare ninfe dell'Adria, e che? stupite, Se in questa ninfa, onor delle vostr'onde, L'aureo gentil garzon, così profonde Aprì le immedicabili ferite?

Per celeste destin le Grazie unite, Pria l'educaro alle paterne sponde; Per quelle man, sotto leggiadre fronde, Le reti furo a tanta preda ardite.

Io stesso vidi, io vidi aprirsi il lume Dei teneri anni, e'l mansüeto ingegno, E l'alma cortesia, nel primo fiore.

E vidi garzoncel, volte le piume, Teco divider del bell'arco il regno, Talor per gioco il pargoletto Amore.

#### PER NOZZE.

Altra d'Imene ancor nel casto regno Non d'un amante sol viva contenta; E a molti cor ponendo aspro ritegno, A molti di suo cor parte consenta.

Questa, che per destin felice e degno, All'ara nuziale or s'appresenta, Mostrerà sempre in suo schivo contegno, Come del suo fedel nulla si penta.

Un rossor casto umilemente altero, Quanto gentile e bella donna onori, Il materno costume assai le dice;

E come ceda ad ogni pregio vero Colei che accoglie i folli adoratori, Folle di sè medesma adoratrice.

### PER CONTADINO MILANESE.

In raccolta, 1782.

Sopra quest'ara di cespugli e zolle Un giuramento scioglierà Licori. Correranno ad udir ninfe e pastori D'ogni piaggia lontana e d'ogni colle.

Ecco, diran, quest'é colei, che volle Sempre la man di Tirsi e i primi amori: Gallo le aveva offerti ampi tesori, E Pollion di lei perduto e folle;

Ma Gallo e Pollion Tirsi non era. Delusi entrambi alla città tornaro: Tal fedeltà non fu creduta vera.

Udite or come giura: all'orco avaro Giunga, s'io ben non scelgo, innanzi sera; Stringimi tu la mano, o Tirsi caro.

#### IN NOME DEL CANONICO MUTI.

Vidi poc'anzi in ciel due chiare stelle, Da far Sirio non ch'altre apparir meno, Mover congiunti i giri; e nel sereno Vicendevole ardor farsi più belle.

E la Musa mi disse: or sotto quelle, Vive d'Orobia nel felice seno Gemina stirpe; in cui tornano appieno All'antico valor l'età novelle.

Ma mentre la pupilla in lor s'affisa, Oimè che il corso natural sospinge La rilucente coppia a gir divisa.

Se non ch'io veggo di lor prender cura L'astro, che il terzo cielo adorna e pinge; E riunir di sua man luce si pura.

#### PER LE NOZZE

#### DEL CONTE GIOVANNI SPINI E DI ANGELA LOCATELLI.

1

Chi al portamento, e al bel tratto cortese, E all'alma grazia che dal volto spira D'Apgela e di Giovanni, il guardo gira, Dice: quindi egual fiamma entrambi accese.

Chi i pregi, onde fortuna illustri rese Questi due lumi della patria mira; Certo argomenta, Amor che si là tira, Quinci materia al caro laccio prese.

Ma chi l'alta virtù, cui sono ancelle L'altre lor doti; ah! dirà: non fia mai, Ch'abbia altri, che essa parte in tanto onore.

Questa avventando i fiammeggianti rai, In essi fe' d'altro men degno amore, Quel, che fa il Sol delle minori stelle.

2

No, che Amor vil, che al volgo impera, e tende Commune ai bruti ancor arco e saetta, Al giogo indegno suo serva, e soggetta, Giovanni, tua gentil alma non rende.

Ma amore di virtù, che in te risplende, E che sola in altrui ti piace e alletta, Di sua man forma la catena eletta, E l'alma face nuzïale accende.

La patria il sa, cui tanta gioia in seno Destarsi; ed a compir suoi voti prega Fine eguale a si bella opra, e consiglio:

Accelerando il di lieto e sereno, In cui quella virtù, ch'oggi ti lega, Replicata rimiri in più d'un figlio.

#### PER LE NOZZE

#### DI N. H. SPINELLI CON N. D. BERLENDI.

È sorto il fausto giorno. Andate, o sposi Incliti, al tempio: in aura vesta eletta, Il Sacerdote risplendente aspetta; E già s'alzan per l'aer nembi odorosi.

Udite intorno i gridi alti, e festosi, Che al folto popol la letizia detta; E i carmi, che di Pindo in sulla vetta, Cantano a vostro onor cigni famosi.

Nettun vi mira in riva alla marina; Chè se il frutto in bonta l'albero imita, Spera alla città sua fregi novelli.

E a quei, ch'anco non furo eroi Spinelli, La bell'alma di Paolo in cielo addita, Chè l'ora alle lor gesta è già vicina.

## AL DOTTOR BENEDETTO MAZZOLENI.

PER LE NOZZE DEL CONTE GIROLAMO SOTTOCASA
COLLA CONTESSA LISABETTA LUPO.

[1773.]

Ben più, che girne pien d'acerbe offese Traendo i giorni in amorosi inganni, Giova all' infido Amor tarpare i vanni Colle facelle all'ara sacra accese.

Che dove l'ore vaneggiando spese Altri sen piange, e i mal sofferti affanni; Apporta Imene, e non dopo molt'anni, Frutti di voglie a ben amare intese.

Oggi che un vate, a null'altro secondo, De'vati le follie cogli atti accusa, E sè stesso rallegra, e 'l patrio Brembo:

Tu, Benedetto, il talamo giocondo Orna de'versi, onde l'età delusa Pianse cantando il gran Petrarca e il Bembo.

#### PRESENTATO FRA LA MUSICA

#### DELLE NOZZE AGNELLI DI ALZANO.

[1781.]

Che veggo? Amor deposta ha la faretra, Ond'esce l'insanabile ferita; S'è posta al collo una canora cetra, Ed ha un altr'arco infra l'eburnee dita.

Udite? s'alza un lieve suon per l'etra, Che ogni tibra del cor soave irrita. Qual nova i sensi melodía penetra? È la mano d'Amor che Febo imita.

O miracol d'Amore! al suo bel suono, Duo cor gentili si son giunti in uno: Erano due bei cori, un solo or sono.

Siate felici; e sino all'ultim'ore, Deh v'accompagni senza pianto alcuno, Deh v'accompagni l'armonia d'Amore!

#### NELLE NOZZE

## DEL CONTE PIETRO DE' CONTI DI CALEPIO

ĸ

## DELLA CONTESSA TERESA STAMPA

de' Marchesi di Soncino.

[1784.]

Or che la face nuzial fra l'ombra Della bramata sera appare e splende; E canta i riti delle caste bende Bergamo, che sue glorie in core adombra:

Le scorse età nuovo fulgor mi sgombra, Che dotta mano al nostro cielo accende; E i rari avanzi da quel fier difende, Che fa tutto quaggiù polvere ed ombra.

Già veggo lampeggiar, fra la più oscura Serie degli anni la prosapia eletta, Contro l'edace veglio omai sicura;

E di bell'opre ragionar festose A stuol di figli, che l'Orobia aspetta, Giselberto, e Richilda alme famose.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Giselberto, primo ceppo della nobil famiglia, nell'anno 919 conte di Bergamo e del Sacro Palazzo; e Richilda sua nipote, moglie del marchese Bonifacio duca di Toscana. Scoperta dal ch. mons. Lupo nel suo Codice diplomatico.

## PER LE NOZZE DEL CONTE PIETRO DI CALEPIO.

1.

## A NOME DEL CONTE GIAMBATISTA BRESSANI.

Giungerai, Donna, sull'eccelse mura, Che assicurò coll'armi un nuovo Achille; Ivi, e non già di belliche faville, Fia per te l'aura luminosa e pura.

E l'Ollio per la florida pianura Volgerà l'onde al tuo venir tranquille; E le belle vedrai suddite ville, Liete e superbe di si gran ventura.

Questa è, diran fra cento applausi e cento, Quella, ove ha suo valore il Ciel dimostro, De l'Insubre terren raro ornamento.

E vinte a'rai di tue virtù leggiadre: Per qual Dea, sclameranno, il Signor nostro I dolci sensi apprenderà di padre!

0

## IN NOME DEL NOBILE SIGNOBE NICCOLÒ MANGRENONI.

Bench'io mi tragga senza nozze gli anni, Il vasto mar mirando e i spessi scogli; Le false paci dell'infide mogli, E i simulati affetti e i veri inganni;

I piacer pochi e brevi, e i lunghi affanni Della rete, ove Amor tristo, ne cogli; Non però è ch'io d'umanità mi spogli; Non fia però che un lieto amor condanni.

Egregi sposi, in questo dì, che suona Tutto de' nomi vostri, e nuovo vanto Tragge da vostre laudi l'Elicona;

Anch' io tento levarmi all' alta meta, Sicchè alcun dica nell'udir mio canto: Maraviglia ed Amor lo fan poeta.

#### PER LE NOZZE ALBANI.

A NOME DEL CONTE PIETRO LEONINI.

Crescerà ancora, e rami ampi e novelle Frondi alzerà l'illustre arbor Albano; Nuovo s'infonde a lui vigor sovrano Contro l'età che i chiari tronchi svelle.

A te, Signor, dalle native stelle, Or che a Donna gentil porgi la mano, Volgonsi, e aspettan vita a mano a mano Di te degne e degli avi anime belle.

Chi sarà della patria inclito scudo, E reggendola in pace, incontro a l'armi, Saprà espor l'alma forte e 'l petto ignudo.

E religion nel volto e nell'esempio Esprimendo, altri Aronni, altre già parmi, Sorgan colonne ed ornamenti al tempio.

# PER LE NOZZE DEL CONTE OTTAVIO AGLIARDI COLLA NOBILE DONZELLA CAMILLA BAGLIONI.

[1786]

1.

Di questa eccelsa, al Ciel diletta pianta, Antico fregio dell'Orobia sponda; D'incliti germi ognor ricca e feconda, Propizio asil d'ombra onorata e santa:

Ahi quasi si temea che al suolo infranta Alfin spargesse la famosa fronda; E fosse un di del suo perir gioconda La falce di colui che il tutto schianta.

Ma col Brembo Nettun dolce consiglio Presero insieme, e d'un'augusta Dea Questi nel viso un nuovo lume accende:

Quel piega il core del suo illustre figlio; Sicchè la pianta che cader parea, Ancor s'innalza e coll'età contende.

9

Al vivido fulgor di questa face, Che col suo foco due bei cori accende Qual nuovo giorno sull'Orobia splende, Qual si sparge nei cor gioia vivace!

I suoi colpi per lei l'età rapace Sopra un'inclita pianta oggi sospende; E nuovi eccelsi eroi Bergamo attende; Bergamo che sue glorie oggi non tace.

Non bellicose imprese, e non sanguigne Aste infrante, e bandiere avvolge in core; Chè gli oscuri suoi giorni omai passaro:

Ma grandi di pietate opre benigne Ancor s'aspetta; onde in prova, migliore, Del padre il figlio non sarà men chiaro.

#### PER LE NOZZE DEL CONTE ERCOLE TASSI.

O tu che Italia e il nostro colle onori, Ond'han l'armi pietose eterno grido, Magnanim'ombra, dell'Elisio nido Gloria, e sommo piacer de'lieti cori:

O sia ch'or cingi i meritati allori, In parte ove non può destino infido; O fra'mirti t'avvolgi, e al sordo lido Spargi il lamento de'perduti amori:

Leva le fosche luci alle serene Aure di vita, ascolta il plauso e'l canto, Che dèl tuo ceppo illustra un chiaro figlio.

Agli amor·lieti, al fortunato Imene, A tanto gaudio; ah rasserena alquanto L'umido da gran tempo oscuro ciglio!

## VARI.

#### AL NOBILE SIGNOR CONTE

## CAVALIER SECCO SUARDO.

Questa d'illustri nomi aurea corona Dal bel nome Suardo origin prende; Di cui più luminoso altro non splende Dovunque il Serio, e'l roco Brembo suona.

Anima generosa, accorta, e buona, Quanto a te da'grand'avi onor discende! Quanto da te, con nobili vicende, A la tua stirpe onor s'accresce e dona?

Signor de la tua patria in forme nove, Co'providi pensier, coll'oprar saggio, Fai d'ognuno per te le voglie pronte.

Prima che nova gloria io cerchi altrove, Del tuo splendor (se mel consenti) un raggio, Porre mi giova alle mie rime in fronte.

#### PER LA LAUREA IN AMBE LE LEGGI

#### DEL NOBILE SIGNOR SALVAGNI.

Leggi, che in guardia delle genti state, In bronzo, o in auro, o in dura selce scritte; E più d'eccelse torri, o d'armi invitte, La vita e i campi al cittadin serbate;

Se non si fosser sempre alme onorate Sudori e veglie in vostro onor prescritte, Ben sareste ite al suol vinte, e trafitte Dagli insulti del vulgo e dell'etate.

Ma non fia ver; questo Garzon tra mille, Nò, grida; e armato vi si pon davante, Spargendo di saper vive scintille.

Nè teme or più; che sulle tempia accoglie Più che d'acciar perfetto o d'adamante, Salda celata di famose foglie.

### PER LA LAUREA IN AMBE LE LEGGI

## DEL SIGNOR PAGNONCELLI.

Forse in campagne incenerite e sparte D'umane membra, o mio Garzon diletto, O presso fiume d'ostil sangue infetto Crebbe il serto che veggo il crine ornarte?

O ten'cinse sul mar la bellic'arte, Congiurata a scompor l'ondoso letto? E te pur vide al doppio rischio il petto Espor nella focosa opra di Marte?

Ah! questi furo a'tuoi più tener'anni, Gli agitator dell'alma impeti vivi, Oggi rivolti a più felici affanni.

D'altro sudor sulla tua fronte rivi lo veggio, e con più gloria e minor danni, Temi affidarti i suoi sacrati ulivi. Nel riporsi con unico esempio, vivente, il ritratto di monsignor Mario Lupo Canonico e Primicerio della Cattedrale, fra i ritratti degli illustri Accademici che già furono fra gli Affidati.

Questi, che come Enea vivo discende, Ombre illustri di vati, al vostro coro, Egli è, per cui dal mar gelato al moro Fama di vostra Bergamo si stende.

Gisilberto per lui, per lui risplende La regal fronte di bei raggi d'oro; E di perder più foglie del suo alloro La grand'ombra di Carlo incerta pende.

Questi, non come Enea che si consiglia Sulle de'figli suoi schiere infinite, E dal buon padre suo n'ode la gloria;

Riederà l'avvenir: ma voi l'udite, E imparerete a lungo, oh maraviglia! De'vostri padri la remota istoria.

#### PER IL PRIMICERIO CANONICO LUPO

al quale solo, vivente, il ritratto è stato posto nell'Accademia degli Eccitati in Bergamo, 4787.

Ecco l'Eliso: qui di lauro ornati
Degli Orobj scrittor spirano i volti,
Nell'alma luce delle Muse avvolti,
Ombre illustri di saggi; ombre di vati.
Ecco le dotte Albani e le Brembati;
Questi i Bernardi son facondi e colti.
Veggo i Zanchi e i Fontana insieme accolti,
Veggo i Maffei, veggo i divin Torquati.
Ma questa ombra non è: Mario, tu vivi.
Qual Sibilla, qual Dio, sull'onda avara
Seco ti trasse oltre gli Stigi rivi?
Que'prischi genj t'accordar tal gloria,
Ch'eran bramosi di lor patria cara

Da un vivo udir la più remota istoria.

## ALLE NOBILI DAME ED EGRÉGIE POETESSE

### LA SIGNORA CONTESSA MARGHERITA SONZOGNI PESENTI

R

## LA SIGNORA CONTESSA CATERINA TOMINI BERGA,

venute al colle di Castagneta in occasione della visita fatta agli acquedotti pubblici dai Nobili Signori Giudici, 23 maggio 4785.

Per voi, per voi, vere Castalie dive, Or diventa Parnaso il nostro colle; Questo lauro per voi sue chiome estolle Sopra ogni lauro, ed immortal sen vive.

Quante volte invitai su queste rive, Ove Zeffiro scherza, e l'aura molle, Erato e Urania; e di piacer già folle, Sognai vederle in forme altere, e vive!

Sognai: lo veggo a'nuovi vostri rai, Muse, che in si bel giorno uniro i fati: Voi le fole col ver vincete assai.

Sorgi di Castagneta ignobil monte, Nobil già fatto; e a le venture etati, Contro i colli di Grecia alza la fronte.

# RISPOSTA DELLA SIGNORA CONTESSA TOMINI BEROA.

Sogno non fu, che le Castalie dive Abbian fermato il piè su questo colle; Mentr'ei per tanto onor già il capo estolle, E pien di gloria eternamente vive.

O fra l'altre felici elette rive, Albergo di virtù, non d'ozio folle; A cui rendono il dorso erboso, e molle Dei più bei fonti l'acque pure e vive!

Quì mosser noi di tue scienze i rai; Nè fur nemici a'nostri voti i futi, Ch'ambe fe'chiare il nobil canto assai.

Si bel giorno farem scolpir nel monte, Onde sia noto alle venture etati, Che nessun di può star di questo a fronte.

# Risposta seconda.

## DEL PROPOSTO GIUSEPPE GAVAZZOLI.

Spaziando andate pur, Castalie dire Tra ombrosi mirti del Pierio colle; Chè questo lauro al ciel suoi rami estolle, Altre Muse ad ornar per cui sol vive.

La Beroa, la Pesenti in queste rive S'ode solo a chiamar: la scorza molle Serba i lor nomi; non già d'amor folle, Ma di vera virtute immagin vire.

Che qui spargesser queste i lor bei rai Del sesso e Orobia a onor, vollero i fati; Chè senza lor saria men chiara assai.

Sempre a Pallade amico, o patrio monte, N'andrai securo alle future etati: E intanto alza a ragion l'altera fronte.

## Risposta terza.

DELLA SIGNORA CONTESSA MARGHERITA SONZOGNI PESENTI.

Temo a ragion, poiché sdegnate, o Dive, Vi ritrovo in salir quest'erto colle. Quivi il lauro per me già non estolle: La scorza inaridisce, ei più non vive.

Mesta m'aggiro in sull'amene rive Calda di bel desio, coll'occhio molle Di pianto. Ora m'accorgo sol che folle Plorava in van colle preghiere vive.

Odo inni echeggiar: rasciugo i rai: Più non mi dolgo. Ah, che son giusti i fati! Oui ha il serto sol chi me preval d'assai.

Vinta da lor, io ne discendo il monte; Nel cui cimento, alle future etati, Porterò, che il rossor mi tinse in fronte.

#### PER CANTRICE.

Tra i piacevoli scherzi e'l vario gioco, Onde le genti dalle scene abbaglia, A costei cui rara altra in arte agguaglia, Esce dagli occhi, e non gia scherzo, il fuoco.

Pensiero adamantin rileva poco Contro l'ardore ch'ogni rupe squaglia; E al fragil petto pur fra piastra e maglia I dardi feritor ritrovan loco.

Qual alma ancor di libertate è vaga, Fugga questa d'amor cruda Sirena; Chiuda ogni varco al lusinghiero incanto:

Chè, se accoglie nel sen la cieca piaga, Misero avrà dal suo destino in pena, Nato da breve riso un lungo pianto.

# PER IL PRIMOGENITO DI CASA CONTI RAGAZZONI.

[1785.]

Nessuno parli a questa cuna intorno, Fatidico importun d'arme e di squadre; Nessuno infesti di funeste ed adre Idee l'alma gentil, che spunta al giorno.

Figlio, gioja ed amor del tuo contorno, Dono del Cielo, e delle Dee leggiadre, Or spiega in faccia alla tua dolce madre, Spiega gli atti innocenti, e'l riso adorno.

Poi l'altra madre, la tua patria, aspetta Cose da te maggiori; e non che porti Sopra barbare genti aspra vendetta:

Ma che in opre di pace, anima grande, Sua piaggia illustri in più beate sorti Col bel fulgor, che da virtù si spande!

## PER MAL D'OCCHI DEL CONTE BERNARDINO BONZI

di Crema, Collegiale, 6 febbraio 4786.

Scorrer le vie del settiforme raggio Col grand'Inglese il giovinetto ardea; E in ciel veder qual fa su noi passaggio Quel primo figlio dell'eterna idea.

Geometria con esso al gran viaggio, Lieta in suo cor, l'avido piè reggea: Stelle, in che mai peccò? per qual oltraggio Nuovo periglio agli occhi suoi si crea?

Deh! qual più puro in cielo astro scintilla, Senza invidia de'miseri mortali, Mandi a guarirlo di pietà una stilla.

Apollo, tu già sanator de'mali, Deh avvezza al tuo splendor questa pupilla, Col più gentil de'tuoi dorati strali!

### RINGRAZIAMENTO PER I VERSI DI LESRIA

IN MORTE DI ANDREA PASTA.

Deh qual mandasti a me soave canto Su quella fiera, che a nessun perdona! Canto, che sovra mille avrà corona, E Bergamo, e'l gran Pasta ornerà tanto!

Delle Vergini ascree decimo vanto, Lesbia, di novi plausi ognor risuona; Il dolcissimo fiume d'Elicona Cresce superbo del suo nobil pianto.

Al vivo stil, se fosse a noi permesso Spinger nell'ombre taciturne i sguardi, Vedremmo impietosir l'Erebo stesso.

E Andrea ridir nel fortunato suolo, Per qual donzella a questi secol tardi, Nella sua gloria Orfeo non è più solo. Il signor dottor Pasta, il giovane, invitato da me a far l'elogio del dottor Pasta, il vecchio, risposto avendo non potere per affari.

Se chiesi un serto del tuo nobil canto Del gran Pasta a la tomba, errai; perdona: Tu sei tu stesso la miglior corona Di quel famoso, che si piange tanto.

Di sangue e di virtute al simil vanto, Il gran nome indistinto anco risuona; Le Vergini canore in Elicona Frenan con Febo al dolce inganno, il pianto.

Le sue lodi tacer ti fia permesso: Per error necessario, a'nostri sguardi, Tu sembreresti celebrar te stesso.

Segui l'eccelsa impresa: all'umil suolo Più ognor ti fura; e tardi avvenga, ah tardi! Ch'orni i nomi gemelli un canto solo.

## Risposta.

Se del mio Pasta in su la tomba il canto Tento io sciorre, ragion non mel perdona; Chè tessere di laudi a lui corona, Lice a pochi, chè pochi ergonsi a tanto:

S'io mi taccio, in me, tace anco il bel vanto Di far eco a'suoi plausi, onde risuona, Tra le canore Vergini, Elicona, E tra il dolce di Lesbia' industre pianto:

Nè dal nome simìl mi fia permesso Gloria sperar; poich'anzi agli altrui sguardi • Più ognor m'oscura il grap paraggio istesso;

Come a te avvien, che quanti in questo suolo V'han Genj, indietro lasci o vinti, o tardi, Caro a Febo, e d'Euclide emulo solo.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> La contessa Paolina Grismonti, tra le Arcadi Lesbia Cidonia, autrice di uno Sciolto in morte di Andrea Pasta.

### PER LA MORTE DEL DUCA DI BELFORTE,

Scritto in Napoli nel Romitorio di san Salvatore al Vesuvio, li 5 settembre 4794.

Qui dove Mergellina incurva il lido, Dov'è, dov'è del buon Belforte il lauro; In cui, dolce cantando, ebbero nido Cigni famosi dal mar indo al mauro?

Dov'è d'ogni virtù l'albergo fido; U'dell'arti miglior fece tesauro, L'anima bella, per cui suona il grido Che a rifiorir tornasse il secol d'auro?

Ahi senza speme di veder rimango Lui stesso in terra; e l'orme di Belforte, Avido pellegrin visito e piango.

Ma ecco il gran German: de'colpi tui Omai meno mi dolgo, avara morte; Tutto ancor veggo il buon Belforte in lui. DEL DOTTORE BENEDETTO MAZZOLENI
IN MORTE DI SUA MOGLIE INNOCENTE BONAFINI.

Piagnea di morte dallo stral colpita La diletta sua Giulia il buon Torquato; E così privo del conforto usato, Chiedea dai carmi di Catullo aita.

Tale, poichè nell'età sua fiorita, Dell'odio antico, e di furore armato, Quella dal seno mi divelse il fato, Per cui sola mi fu cara la vita.

Nel tempestoso mar di tanti guai Per me nulla risplende amica stella; Nè alcun'aura benigna al cor mi spira.

Ma tu, Lorenzo mio, forse potrai Calmare un po'la torbida procella, Col grato suon della tua dolce lira.

# Risposta.

Morte ha la mente mia così colpita, Quando simil ti fece al buon Torquato, Ch'io fossi pur Catullo, al pianto usato, Amico, in van mi chiederesti aita.

Se no il vigor, se no l'età fiorita, Perchè il bel d'onestà, costume, armato; Perchè non rispettò l'invido fato, Tante virtù dell'innocente vita?

Ma, ella tolta d'infiniti guai, È risalita alla nativa stella; E nell'aura de'numi alberga, e spira:

E te ancor ama; e dice, che potrai Suo bel lume seguir ne la procella, Che non si calma al suon d'arpa o di lira.

#### ALLA SIGNORA CONTESSA MARGHERITA PESENTI

per alcuni fogli di Cosmografia da lei scritti e ridimandatimi, 4785.

Strappimi Urania dalle man lo squadro, Tolgami più mirar sue sante carte; Chiuda l'ingegno mio, m'asconda l'arte, Sia per me il cielo affummicato ed adro.

E potei trattener tuo piè leggiadro Di salir, Donna, alla più alta parte, Ove può il tuo valor sì chiara farte? O me infelice! Oh scellerato e ladro!

Tornate, o Figli, al Sol de'lumi adorni, Non per aggiunger nuova luce a lei, Che in suo cor vi stampò quando vi scrisse;

Ma a dir che l'error mio troppo m'afflisse, Onde col suo perdono, a voti miei, Placata Urania, e al mio sudor ritorni.

#### A LESBIA CIDONIA.

Dicembre 4786

Vieni, e consola del Tesin la sponda, Che sulle tue promesse avida pende, Inclita Lesbia; sotto il piè ti stende L'Adda mista al tuo Brembo amica l'onda.

Mormora l'aura al tuo venir seconda; Borea le nevi e il crudo gel sospende: D'inni nascenti un lieto suon già rende Di più d'un lauro la famosa fronda.

Altri pien del tuo nome, al ciel sol chiede Veder sua luce nel tuo viso accolta: Vieni, e de'cor gentil sazia la brama.

Abitar sul Permesso alcun ti crede, Da la vista mortal divisa e tolta: Vieni, e convinci dell'error la fama.

# ALL' ABATE LORENZO MASCHERONI GIROLAMO FOGACCIA.

Di pensier in pensier lieto e doglioso Talor passando io mi rattristo, e or canto; Tacer non posso, ed or parlar non oso, Sospiro, ed or mi rassereno alquanto.

Aspra guerra ha'l mio core; ed or riposo, Talor m'assale in mezzo al riso il pianto: Il volgo or cerco; or sono a me nojoso: Non so s'io riva per natura, o incanto.

Tu che di cifre hai piene mille carte, E da molt'anni a gravi studj usato, Sei di circoli dotto, e d'arte maga;

Per qual stella, o destin, e per qual arte lo mi ritrovi in sì penoso stato Mi srela, e in parte il mio desire appaga.

# AL CONTE GIROLAMO FOGACCIA. [1792.]

Autor del lieto vivere doglioso È un fanciul, se dei Vati è vero il canto: Negar non posso, ed affermar non oso, Ch'io non lo creda in te potere alquanto.

È un fanciul, che si cela in bel riposo; Ma or lo tradisce il riso, ed ora il pianto: L'età lo fa si gajo, ed or noioso; Ma vince gli anni nel poter d'incanto.

Cangia il piacer dell'erudite carte In quel di due begli occhi; a scherzi usato, Fa d'un crin laccio al cor con arte maga.

Or dimmi, o Conte, se basto poc'arte A dir la causa del tuo nuovo stato, Se ognor nel vero il tuo desir si appaga.

#### AL SIGNOR SEBASTIANO MULETTI.

Deh! come dietro al buon cantor d'Enea Fece Alighier tra l'ombre il gran viaggio; E si l'assicurò l'inclito Saggio, Che umil Caronte il varco a lui cedea:

Io pur quel canto che Fiorenza bea, Potessi di tua mente al vivo raggio Scorrer, Muletti, e far teco passaggio A'regni dell'oscura onda Letea:

Chiaro allora io vedrei di quel sovrano Poeta i sensi, e quel che in lui traluce Immenso di saper tesoro arcano.

Nè converriami variar mio duce; Chè mi potresti sol trarre per mano Dall'atra selva alla superna luce.

#### PER LA SIGNORA TERESA BANDETTINI

#### AMARILLI ETBUSCA

che in casa Belcredi in Pavia fra numerosissimi plausi improvvisò sul Conte Ugolino, 21 marzo 1795.

Deh! come dietro al buon cantor d'Enea, Fece Alighier tra l'ombre il gran viaggio, E si l'assicuro lo duca saggio, Che umil Caronte il varco a lui cedea;

Or sembra a me, nuova Sibilla e Dea, De'tuoi carmi lucenti al vivo raggio, Calar laggiuso, e far teco passaggio Ai regni de l'oscura onda Letea!

Io veggo la Francesca; io veggo il Conte, Che rode il teschio misero, e favella Da la buca ghiacciata d'Acheronte.

Ah! non si presto il ciel tolgami il duce. Tu sola mi puoi trar, Bice novella, Dall'atra selva a la superna luce. Per introduzione al secondo Canto del PRIMO PITTORE, il cui titolo era l'ELOQUENZA DELLA NATURA, poema dell'abate Bertola, che si doveva recitare il di 24 marzo 1791.

Sulla nave d'Amor passasti, Aliso, E dal Genio una Dea pinta vedesti; E d'ombra amica col favor potesti Pinger tu stesso quel leggiadro viso:

Ma dalla cara immagine diviso Alla patria collina il piè traesti. Torna, o primo Pittor, torna ai celesti Tratti del biondo crin, del dolce riso.

D'anima pien ti parlerà d'intorno Il tremulo ruscello, i fior, le fronde, I dipinti augelletti, i rai del giorno.

La tacita eloquenza odi fedele, Pellegrin lieto di beate sponde, E parleran per te vive le tele.

#### NELLA VENUTA

## AD UNA CONCLUSIONE DEL REVERENDO SIGNORE A. MARINI.

Stella che in mezzo al firmamento brilla Avvien che parta, e'l volto a noi nasconda, Alcun dice per far di sua tranquilla Luce altra gente in ciel lieta e gioconda.

Ma se ripiglia poi la prima sponda, E forse maggior fatta arde e scintilla; Alto piacer, cui nullo agguaglia, innonda L'esploratrice astronoma pupilla.

Tal oggi io miro te, mio primo duce, Che altri or, come il ciel volle, allumi e bei, E che ora fausta a' prischi saggi adduce.

Deh! a conforto usa sol de'timor mici, Astro benigno, tua cresciuta luce; Se quel medesmo ancor, che fosti sei.

## A GIUSEPPE FRANK, suonatore di cembalo, 1787.

Quelle rapide tue volanti dita, O Giovinetto, che percorrer sanno, Sull'armonia di cento fila ordita, Quante vie dall'orecchio al cor sen vanno.

Quelle, che col piacer novella vita Sembrano sparger per i sensi; e fanno, Che di sua sede l'anima fuggita, Gli occhi e le membra più moto non hanno,

Quelle presto vedrò, guidate e mosse Del tuo gran Padre dalla man divina, Ricercar fibre d'aspro mal commosse;

E a'primi uffizi suoi, con nuovo metro Tolta di Stige alla crudel rapina, Ricondur l'alma fuggitiva indietro.

#### PER LE LORO ECCELLENZE

#### IL SIGNOR MARCHESE ALESSANDRO BOTTA ADORNO

# LA SIGNORA CONTESSA ARCONATI

sua consorte.

Se le vetuste moli al suol cadero Delle instabili età spinte dall'onda; Se del Ticin sulla torrita sponda Orma non resta dell'illustre impero:

Ancor grande è Pavia. Volgi, straniero, Volgile i passi, ancor di gloria abbonda; Di nuovi pregi la vedrai feconda, Sdegnar superba il suo stato primiero.

Entra, e vedrai sacro a virtute un tempio, Ove Amor due bell'alme insieme allaccia: D'atti grandi e cortesi inclito esempio.

Non cercherai del prisco impero allora I monumenti al vivo lume in faccia: Quello già s'ammirò, questo s'adora.

### AL NOBILE SIGNORE GIOVANNI PEZZOLI.

1.

Pria che il secol declini, e insano torni A colorir di fuco il puro stile, Esci al favor di penna aurea gentile, Esci, Orazio, a novello ordin di giorni.

Già spuntar veggo su'tuoi vanni adorni Piuma all'antica tua piuma simile; Per cui ravviseranti e Battro e Tile, Non che i tuoi cari italici contorni.

Perchè abbi ancor del plettro il primo vanto, Ti conserva il Pezzoli atto e favella, E ti fa alunno delle tosche Muse.

Per lui rivive ancora; e tarda alquanto L'aspro imminente suo destin la bella Età dell'or che al tuo morir si chiuse.

## L' ASSOLUZIONE.

Vieni, amato Signor. Oh lieto giorno, Che molti di dolor giorni cancella! Qual è quella benigna amica stella, Che beati ci fa del tuo ritorno?

È l'innocenza, che spandendo intorno L'inoscurabil pura luce e bella, Coglier non ti lasciò di colpa fella Il triste frutto detrimento e scorno.

Ben procurò chi d'altrui mal si gode, Entro ad un'ombra di delitto impressa, Involger te, saggio Signore, e prode.

Ma falsità restò dal vero oppressa; E la maligna invidia, e l'empia frode, Altro non feo che palesar sè stessa.

## PER EREDITÀ FATTA DA VIRTUOSO CAVALIERO.

Al replicato suon di liete evviva, Che a questa altera mole intorno ondeggia, Apri le porte di tua santa reggia, O Virtù, dell'Olimpo eterna Diva.

Fra la densa vedrai turba giuliva Un vero eroe che di valor lampeggia. Vedrai, che non adula e non vaneggia Quel misto suon che alle tue orecchie arriva.

La tua rival vedrai, l'invida sorte Far de'suoi doni un tuo fedele adorno, Rara, tra tante folli, opra cortese.

Ah! scrivi l'almo di sulle tue porte; Ah! della tua nemica in si bel giorno, Piacciati d'obbliar le mille offese.

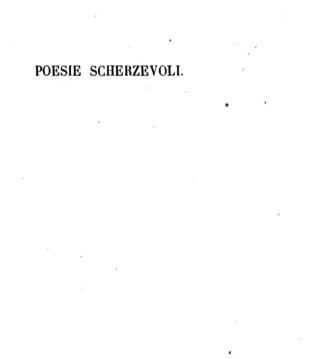
## RINGRAZIAMENTO PER DIFESA DI FILOSOFIA.

Quanto chiude del ciel l'azzurra sfera, E la terra globosa, e'l mar profondo Scorrere, e entrar di nostra mente in fondo, Anzi in sen di Colui che a tutto impera;

Ben questa è impresa, onde ogni mente altera Stanca ritorni ed ogni dir facondo: Pur tolsi io parte di cotanto pondo, Lusingato di dar risposta vera.

Ma se mi chiede alcun, quanto vi deggia Chi da vostra bontà somma e verace, Trasse forze al cimento più che altronde;

Chi da tanto favor cinto si veggia, Qual non ardia sperar: mia lingua tace; E sol dentro altamente il cor risponde.



# AL CONTE CANONICO CAMILLO AGLIARDI.

Mio venerato monsignor Canonico, Affè m'avete fatto il bel servizio, Da farmi per un anno malinconico.

Chè v'è venuto in cor di darmi indizio Di quel volume, ch'io non voglio dire, Che allegro io mi copiava a precipizio?

Io non potea dormire, nè padire; Credea d'aver risuscitato un morto; Dentro me stesso non potea capire.

Alla mia ciera alcun se n'era accorto, Benchè io mi stessi tacito, e dicea: Che è, che sei più dell'usato assorto?

Il cervel ghiribizza, io rispondea; Poi mi chiudeva dentro la mia stanza, E in mano il manoscritto mi prendea. E come dell'avaro è nota usanza, Che trenta volte il di visita l'oro, E il bacia, e dice: o cara mia speranza;

Così quel falso mio dolce tesoro Io mi tirava fuor del cassettino, Dicendo, o reliquier del secol d'oro,

Quale avventurosissimo destino T'ha fatto capitare alle mie mani? (Non sapea ancor, che fosse l'Aretino).

Alle biblioteche de'Sovrani Tu te n'andrai ben presto, e mille dotti Farai di gioia, com'io sono, insani.

Intanto io ti consacro queste notti, Che tu sereni con tua sacra vista. O fogli, perchè siete alquanto rotti?

Quando sarete in stampa, in lunga lista Altri v'aggiungeran chiose, e comenti: Lasciate sol ch'io facciavi il copista.

Poi li copiava con occhi cadenti; E udia l'Avemmaria suonar la Suora, Co'vicini carissimi strumenti.

Stanco allor di mirar, non sazio ancora, Dormia sognando del mio manoscritto Cose che a ricordarle è breve l'ora.

Talor pareami sopra d'un soffitto Un etrusco boccale aver trovato, O una lucerna sepolcral d'Egitto.

Quando m'era dal sonno risvegliato, Guardava come stesser le due chiavi, Sotto le quali lo tenea chiavato. Aspra fortuna, tu ti preparavi A far la metamorfosi, ch'hai fatto: Nel veder un allegro, tu t'aggravi.

Ieri mattina appunto, oimè, sull'atto, Ch'io liberato di non so che imbroglio, M'era pur chiuso, e sul mio libro astratto;

Canonico, mi giunse il vostro foglio, Che m'ha cacciato alla disperazione: Il core m'è cascato di cordoglio.

Che poca carità, caro Padrone! Voi potevate almeno per un mese Lasciarmi nella mia dolce visione.

Or ridono gli amici alle mie spese, E mi chieggon: che n'è del buon Romano? La favola son fatto del paese.

Alcun dice: va ben, che tu se'sano; Tu t'ammalavi; ed altri, a cui svelato Della scoperta s'è tutto l'arcano,

M'esibisce ad empire, in più d'un lato, Dell'inedito scritto le lacune, Un ben tenuto assai libro stampato.

O mie speranze lacere e digiune!

# AL PROFESSORE CREMANI.

Recitato nell' Accademia degli Affidati in Pavia, li 13 febbraio 1789.

Venne l'altr'jer da me certo pittore, Che dipinge le teste a maraviglia, E sa far bene e bocca, e fronte, e ciglia; Nei nasi sol non si fa troppo onore.

Bramava aver di questa nobil parte La vera matematica misura; E quella curva, ch'usa la natura Tanto difficil da seguir coll'arte.

Io che il disegno cica non intendo, Accortamente me ne son cavato; E dissi a lui, come potei, garbato: Dell'onor ch'ei mi fa grazie gli rendo.

Sia certo, che sul naso matematico Io non ho letto ancor problema alcuno. Euclide più di tutti n'è digiuno, Dove tratta del solido prismatico.

Ma pur vedendo, ch'egli mi guardava, E aspetto avea di non partir contento; Che forse dalla ciera in me talento Da farci una scoperta ei giudicava; Io che temo i pittor per un istinto, Del qual non saprei rendere ragione, Per venire a una dolce conclusione, Ch'ei se n'andasse placido, e convinto,

E che da me più non tornasse poi; Gli ho suggerita altra miglior persona. Se, come spero, troveralla buona, Signor Creman, capiterà da voi.

Caro Cremani mio, fategli festa: Fategli le accoglienze oneste e liete; E giacchè in tutto un si buon naso avete, Toglietegli ogni dubbio dalla testa.

Io per mé crederei, che vi convegna Proporgli qualche naso per modello; Che n'avrebbe piacere chi l'ha bello, E chi l'ha brutto il naso se lo tegna.

Scusate, se vi porgo un tal consiglio: Non è per arroganza; no, credete; So ch'io non vedo quel che voi vedete; Però a voi mi rimetto, a voi m'appiglio.

Sol mentre il mio pensier vola, e trascorre Le più antiche vicende, e le novelle, Delle tre arti nobili sorelle, Mi nasce un dubbio, ch'io vi vo'proporre.

D'onde avvien mai, che nelle statue antiche Così sovente non si trova il naso? Direm che avvenga per un puro caso; Che glie lo portin via l'età nemiche?

Ha detto alcun che questa parte bella Agli urti più dell'altre esposta sia; E con disdegno se ne salti via, Allor che un corpo duro intoppa in quella. Ma omesso ciò: se il mio pensier non erra, Un'altra causa a me sembra probabile; Ed è che il tempo crudo inesorabile, Che all'opere degli uomini fa guerra,

Comincia a torre ad esse il primo pregio, E mangia il naso ai bei lavor di Fidia; E spesso pago di una tal perfidia, Lascia il restante del lavoro egregio.

E non si cura poi se si rimetta A luogo il naso da moderna mano: Chi nacque a' nostri giorni è ben lontano Dal poter fare un' opera perfetta.

Però quel mio pittor, che le sue forme Ha tolle da quest'opere rifatte, E labbra e ciglia le disegna esatte; Solo il naso non fa, se non deforme.

Per me non in Firenze il divo Apollo, Nè in Campidoglio Vener copierei; Benchè, come si dice, que'gran Dei Abbiano il primo naso, e il primo collo:

Chi sa se anch'essi, non senza un starnuto Del celeste lor naso sovrumano, Alla falce del tempo aspro e villano, Non han pagato il misero tributo?

E se per don di qualche man benigna Mossa a pietà di lor, che dinasati Erano dal vil volgo beffeggiati, E non parean più Apollo ne Ciprigna;

Per qualche man d'un Italian non cieco, Alla Dea di Citera, al Dio d'Anfriso È ricomparso il naso a mezzo il viso, Acquistando l'onor di naso greco? Io dunque copierei dal naturale, Sulla scorta de'Genj e degli Amori: Così non v'è pericolo d'errori, Di prender il posticcio per reale.

Ma forse voi, Cremani mio, che siete Accademico Etrusco, forse un naso Scoperto or ora in qualche etrusco vaso Al pittor per modello proporrete.

Come vi piace, o mio Toscan sì culto. Ben una cicalata a far s'avrebbe; E quel degno pittor prender potrebbe La vostra cicalata per consulto.

Oh quanto onore si son fatti, oh quanto Colle lor cicalate i vostri padri! Pien di filosofia scrittor leggiadri, Quant'han della Toscana alzato il vanto!

Altri lodò la tosse, e la moria, Con quello stil che il più bel fior ne coglie; Altri lodò la gotta, ed altre doglie; Altri in fin cicalando la pazzia.

O bellissima lingua Fiorentina! Per le tue vaghe forme agghiaccio ed ardo, E nel mio stile ignobile e Lombardo Io ti soglio chiamar lingua divina.

Lingua ch'usan gli Dei nel concistoro, Quando insiem Giove e Marte, Apollo e Pane Van cicalando delle cose umane; Lingua, che già s'usava al secol d'oro.

Al secol d'oro, nella terra Etrusca, Non è già ver che in luogo di vivande, Si mangiasser dagli uomini le ghiande; Ma in luogo di farina era la crusca. Felice voi, che in Siena nato siete, E la Crusca col latte insiem succhiaste; E tanto ognor la Crusca coltivaste, Ch'uno di Crusca diventato siete!

Allegramente omai battete l'ala, E fate questa vostra cicalata; E così sembrerete alla brigata Sul naso di qualcuno una cicala.

#### AL REVERENDO

## SIGNOR CURATO DI SAN CASSIANO. 1

1° gennaio 1786.

Confessar non volete i Matematici? Voi fate bene, mio signor Curato; Poichè questa scienza, al dir de'pratici, Ella è per voi peccato riservato; Incorrereste tosto la censura, Perdereste la Messa con la Cura.

Confessar non volete i Matematici? Eppur, quanto son sciocche le persone! Signor Curato, i vostri amici pratici Dicon che avete Euclide in confessione. Tenetel sub sigillo, o mio Curato, Fareste a rivelarlo un gran peccato.

Mirate questo libro ben legato. Benchè sia pieno di segni di croce,
Non è già il Ritual, signor Curato.
È un algebrista; fatevi la croce:
È un libraccio inventato dal Demonio;
Che il cielo ve ne guardi e sant'Antonio.

Era il reverendo don Antonio Serughetti.,

Signor Curato mio, pieno di zelo, Quando spiegate il simbolo in volgare, Dite a' Fedeli, che per gire al Cielo. Convien la Matematica lasciare. Così vi seguiranno tutti quanti, • E voi sarete il massimo de'Santi.

Chi a studiar Matematica si mette È un eretico marcio, e nulla crede; Poichè quel dir che nove è più di sette, Fa perder i principii della Fede. Sono studi inventati dagli Inglesi, Empj, ateisti, eretici palesi.

Ditene tutto il male, e non temete Qualche proibizion, pena la vita, Come l'avete per chi voi sapete; Chè già la Matematica è proibita; Chè nemmen voi ne avete le licenze; Onde ditene pur mille insolenze.

Dite, che quelli, che hanno apostatato, Il Voltaire, il Rousseau coi lor compagni, Prima hanno Matematica studiato, E dopo a Dio voltarono i calcagni; E dite franco, che Geometria L'Anticristo esser suol dell'eresia.

Dite che Cavalieri a voi ben noti, Ove avete l'onor di conversare, Or non son più com'erano devoti, Volendo Matematica studiare, In quelle vespertine ore quiete, Che giocare a tarocco voi solete. Onde avvien poi, che perdano il rispetto All'infuso saper del lor Curato;
Dicon, che l'aria pesa anche a dispetto
Di quel che ad esso è stato rivelato;
E senza compassione ad ogni istante
Il fanno comparire un ignorante.

E sopra tutto i Chierici fan male In Fisica a studïar Geometria; Chè quello che più importa è la Morale, Che anche a fare il Curato apre la via; Benchè però un po' d'Algebra sia buona, Quando il merito manca a una persona.

Curato mio, se pur avete pratica Della vostra locanda numerosa; Se mai v'è alcun, che studj Matematica, Cacciatel via qual pecora rognosa; Che non infetti tutti gli altri, e poi, Che non attacchi il male ancora a voi.

## I MASCHERONI.

Recitati nell' Accademia degli Affidati, li 25 gennaio 4788.

lo mi consolo meco stesso, valorosi Accademici, che la noja di questa mia recita vi debba essere tanto breve, quanto lo è il giro di diciannove Stanze e nulla più. Esse furono scritte sui mascheroni in una certa occasione favorevole a tal argomento. Come? mi dirà alcuno: e questa è tutta la tua lezione? e sì per poco hai tu incomodato i rispettabilissimi tuoi colleghi, che si sono oggi per ascoltarti adunati, facendoti pur grazia della rancidezza della tua composizione! Io mi arrossisco in faccia di chi oggi onora me. e gli antenati miei. Mi confonde il sovvenirvi di quel gentile invito, che m' ha tratto in questa colpa. L' autorità di chi me lo ha replicato, mi ha fatto temere, che non commettessi maggior colpa in resistere. Spero tuttavia, che alcuni di questi valentissimi poeti, aggiungendo belle produzioni, delle quali ci ha sempre tra voi una copia doviziosa, vengano ad occupare il vacuo, che resterà dopo la mia recita, anzi pur quello della mia recita stessa. Certa cosa è, che le mie Stanze non sono mai state più di diciannove. Assolvetemi di sì piccol delitto, Accademici umanissimi; il qual delitto io già rendo, non saprei ben dire se maggiore o minore, troncando qui anche la mia Prefazione, che in lunghezza cominciava ad essere sproporzionata al Poema.

#### OTTAVE.

Canto dei mascheron l'origin bella (Lungi, o volgo profan, che sempre ridi), E l'antica lor gloria, e la novella; Se vi sarà chi del mio dir si fidi. Monna Talia, di Febo alma sorella, Il tuo favor questi miei versi guidi. Dammi i pensier, dammi lo stil sublime, E sul rimario trovami le rime.

Tu l'Elicona in maschera passeggi, La Commedia ordinando in festa, e in riso. Il soverchio splendor così correggi, Ovver qualch'altra cosa del tuo viso. T'hanno offerto le Grazie un de'lor seggi, Nè ti han le Muse mai da lor diviso: Tanto piace la maschera, che cavi Sol quando in Ippocrene il viso lavi.

A qualche sollazzevol mascherata
Io potrei farvi, o miei Signori, invito;
Dove ognun tien allegra la brigata,
Con sembiante gentil di nuovo rito,
Pazzie facendo tutta la giornata.
Posso ancora condurvi in altro sito,
Pieno di mascheroni adorni e lieti,
E v'assicuro, che staran qu'eti.

Deh!, cortesi uditor, meco venite In qualche gran palagio, in qualche sala, Dove di sè fan mostra insieme unite, Pittura e Architettura in tutta gala. Porte e finestre di bei marmi ordite, Insigne galleria, superba scala, Si può appena veder, che non s'ammanti Di molti mascheron varj, e galanti.

Quell'architrave a mio fratel s'appoggia.
Ahi, che geme il meschin sotto l'incarco!
Sostengon gli avi miei quell'alta loggia,
Quei che primi insegnaro a far san Marco.
Tocca al degno nipote, in nuova foggia,
Assicurar la spinta di quell'arco.
Serie persone, che ti fanno ridere,
E dai pensieri d'amor l'alma dividere.

Roma superba le fontane sue
Senza il casato mio non seppe porre.
Per quelle bocche, a larghi rivi in giue
A comun beneficio acqua trascorre.
Dove una è poco, se ne metton due;
E un bel problema si potria proporre
A tutte l'Accademie oltramontane:
Trovare un mascheron per due fontane.

Dove di Tizïan spiran le tele; Dove di Michelangelo i colori; Dove incanta gli sguardi Raffaele; I mascheron, come in aprile i fiori, Spiegano la lor pompa a piene vele. Fateci riverenza, o miei Signori, Questi non son della medesma razza Dei vili e brutti mascheron di piazza.

Un piange, e l'altro ride in grazia vostra; Un bello al par d'un pomo il naso porta; Un dell'immensa bocca apre la chiostra; Un la fa quadra a guisa d'una porta; Un le due fila de'bei denti mostra; Un caccia al mento la linguaccia storta; In questo assai si lodano le orecchie; In quel le grinze delle brutte vecchie.

Sorgi, mia Musa, a più sublime impresa; Chè il volgo petulante non ti spregi. La sovrumana origine palesa De' sì gentili mascheronei fregi. Fa chiaro or tu, come da Giove appresa Abbian l'usanza gran signori, e regi D'ornar di tai beltà quadri, ed arazzi, Fontane, torrion, ville, e palazzi. Il palazzo di Giove anticamente,
Prima che diroccasse, era si vasto,
Che insiem coi Dei della più alta gente,
Che vi voleano star con tutto il fasto,
Anco potea capir comodamente
La canaglia minor senza contrasto.
Era Dorico-Jonico, ed un piano
Vi si vedeva d'ordine Toscano.

Interiormente, ne'saloni immensi
Tutto dal Tintoretto era dipinto.
Vedeansi i fier Giganti orridi e densi
Un monte aver di monti al ciel sospinto.
E poi da Giove fulminati, e accensi;
Chi star sotto il Vesuvio arso, ed avvinto;
E chi tanto cader sotto l'inferno,
Quant'è alto da terra il ciel superno.

Ne'gabinetti suoi l'altera Giuno
Avea dipinta la Trojana guerra.
Vulcan, Marte, ed Apollo, avea ciascuno.
Poste in quadri lor gesta in cielo, e in terra:
Avea piene le stanze il gran Nettuno
Di paesetti, che il mar cinge, e serra;
E ad olio a ciascun nume avea pur fatto
Quel divino pennello il suo ritratto.

Tralascio di Scoltura altri prodigi,
De' quai forse a nessuno importerà;
E dico, che in la stanza, ove i vestigi
Dovea arrestar la bassa umanità,
C'eran d'ultima moda di Parigi,
Sparse maschere mille quà e là,
Sui comò, sui tremò, sui canapè,
Da potersele porre su' due piè.

Giove di queste maschere prendeva Or l'una or l'altra nel sortir di casa: Ed ora il gobbo Anfitrïon pareva, O qualch'altra anticaglia a testa rasa; Ora d'un cigno il becco si poneva; Or una cuffia di monton rimasa; Or cangiando in un toro i panni sui, Prendea le corna per donarle altrui.

Io dico, perche alcun mal non m' intenda, Che volendo gl'Iddii cortesemente
Dalla del ciel stellata azzurra tenda
Scendere a visitar l'umana gente,
Per ricoprir lor maesta tremenda,
Atti e sembiante uman finser sovente:
E se bestie talor si voller fare,
Fecero un fallo, ch'io non so lodare.

Or qui do fine al nobile argomento,
Pria che rompa la nave a qualche scoglio.
Dissi dei mascheron quello, che sento,
Per pura verità, non per orgoglio.
Era giunto a un mal passo, e son contento,
Che lo schivai, senza sporcare il foglio.
Or appendo la tromba a quel anello,
Che tien là in bocca quel amico bello.

Io volea pur correggere i difetti, Prence, com'è tuo venerato bando, Di chi nel carnoval muta gli aspetti, Ed impor leggi ai mascheron cantando.<sup>2</sup> Ma, se un perdon benigno mi prometti, Mio tristo caso ti verrò narrando. Tu pur, tu quello, che a me tanto spiace, Cortese come sei, sopporta in pace. Vogliono far le maschere a lor modo, Scritto han sul naso: olà, nessun mi tocche. Hanno il viso di carta, e ad un uom sodo Ridon in faccia con quell'ampie bocche, Io che il sapea; con esse in alcun modo Non volli pormi a far parole sciocche: Pur feci alcuni tentativi primi, Sol per farti veder quant'io ti stimi.

Una maschera in piazza io presi in mano, Come la volpe, che da Fedro sai.
Sotto la fronte il gabinetto arcano,
Dove nasce il pensier tosto cercai;
Ma sotto quella scorza, altro, che vano,
E stanze d'affittare io non trovai.
E dissi in fine a quel color si bello:
Quanta bellezza, che non ha cervello!

#### NOTE

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Duc erano i Professori Fontana che insegnavano le Matematiche in Pavia, e a cui mandava Mascheroni gli alunni addottrinati nella Geometria.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Era l'argomento dato da Bertola principe degli Affidati.

O corona mia diletta, Giovanetti, che al sapere Di condurre a me s'aspetta; Lunga mia cura e pensiere: Quando lecito mi fia Pur chiamarvi gioia mia?

Grandi affanni a me costate; Di sudor la fronte, e queste Tempia spesso mi bagnate: Ma voi stessi esser dovreste Della mia fatica intensa La più dolce ricompensa.

Voi l'udite si sovente Quel che ognor da me si dice ; Voi potreste agevolmente Far voi stessi e me felice; E cangiar questo ricetto In un luogo di diletto.

Ma fintanto che l'antica Vostra usanza voi tenete, Avrem ambi la fatica, Non avremo alcun quiete: Io sarovvi di scontento, Voi sarete il mio tormento. A che tanto contrastare, E far fronte imperversando? Che non possovi mai fare Un po'docili al comando? E vi vuol di voi gran parte, A piegar fatica ed arte?

Io non veggo vostra etate Perchè tenera s'appelli; S'assomigli altre fïate Ai pieghevoli arboscelli: Spesso dura a trovar l'aggio Più d'antico orno selvaggio.

# AL SIGNOR MAESTRO VIGANI. [1783.]

O mio Vigan, che i Satiri Incoronar Poeta, Dei rancidi filosofi Perche vuoi far l'atleta?

Giacchè la Matematica Non t'ha mai fatto male, Perchè le porti un odio Si pazzo, e si brutale?

In fin dagli anni teneri Ci conosciamo, il sai; Studiammo insiem Virgilio, Che ti fè bello assai.

Passammo insieme a i circoli Del vecchio Peripato, Che al ver resiste intrepido Col sillogismo a lato.

Non senza pria deridere Newton, Leibnizio e Loke, Udimmo l'arte egregia Di cavar l'hoc ex hoc.

Udimmo le bestemmie,
Per cui natura freme;
E i scritti ereditarj
Noi trascrivemmo insieme.

Per un inter biennio Chi volle s'arricchi Delle scoperte nobili Dell'ergo e dell'atqui.

Ahi, che anche me farnetico In tanto error vedesti; Filosofia, perdonami: Ma tu giudizio avesti.

Tu, mio Vigan, scherzevole In un canton ti stavi; Benchè il polmon non manchiti, Gli altri gridar lasciavi.

Le palme sillogistiche Non mosser mai tue brame; Sempre più d'esse piacqueti Un pezzo di salame.

Dopo, col biondo Apolline Ti piacque andare a spasso; E urlando, più d'un giovane Cacciasti sul Parnasso.

Or che il cavallo Aonio Del peso tuo si sgombra, E più d'un lauro piaceti D'un campanile l'ombra,

Dei rancidi filosofi Perchè vuoi far l'atleta, O mio Vigan, che i Satiri Incoronar Poeta?

#### AI NOBILI SIGNORI

## CONTI VINCENZO E PIETRO FRATELLI SPINI.

Deh! scrivete, o dotti Conti, Gli accidenti delle fonti, I capricci d'un zampillo, E del tubo che fornillo, Le trovate proporzioni, Onde l'acqua in su si sproni, Il più comodo apparecchio Perchè cada in largo specchio, E mill'altre cose nuove, Di cui voi fate le prove, In quel vostro bel giardino, Gioja, e onor di tutto Albino.

Conti egregi, se vi cale
L'alma Storia Naturale,
A quel d'altri, che sapete,
Anche il molto deh aggiungete,
Che v'insegnan gli occhi vostri,
Descrivendo in chiari inchiostri
Le nature, i vari istinti
Degli uccelli vario-pinti,
Che vi fan la primavera
Nell'amplissima uccelliera;
Di que' pesci porporini,
Bianchi, neri, incarnatini,
A cui men la Cina piacque,
Delle vostre tepid'acque.

Dite ancor di quelle piante, Da cui pendon poma tante, Di quell'erbe, di que'fiori Di vaghissimi colori, Che a trascorrerli si stima Di passar per ogni clima.

Ma di scriver tralasciate, O troncate, od alterate La bizzarra storietta, Non più udita, non più letta Di quel vostro forsennato Codirosso innamorato, Che volava in guise pazze Sopra il sen delle ragazze, Che scieglieva le più belle Le più colte damigelle; Che cantava fin dimani Sul tepor d'eburnee mani, Per invito, per saluto, Per un bacio ricevuto. Deh! chi sa, se qualche nume Fosse ascoso in quelle piume Giù disceso a trovar voi Da'celesti alberghi suoi, O Mercurio, o il biondo Apollo Già per Dafne così frollo? Se il sapete, ciò non dite, Se la storia riferite. Chè non crescan d'alterezza Sulla tenera bellezza Le superbe al par che belle Giovinette damigelle.

## I SONETTI.

1.

lo sonetto mi chiamo; e s'hai diletto Saper chi m'abbia un cotal nome dato, Non tel so dir; che in fasce io era stretto, Come tu, quando fosti battezzato.

Della mia patria non mi fu mai detto, Del padre, nè dell'anno che son nato: Guitton d'Arezzo cavalier perfetto Solo mi fu per bailo assegnato.

E poiche ei visse secondo la storia Non molto dopo del milleducento, Se per vecchiaja non perdo memoria;

Tu vedi, ch'io son vecchio, eppur nol pajo; Poichè di metri in cento forme e cento, Io la fo ancora da moderno e gajo. 2.

Se vuol sapere alcun di chi mi ascolta Il nome di Sonetto onde derivi, Gli dirò in prima senza pena molta, Ch'è della lista de'diminutivi.

E non da sonno vien come talvolta Potrebbe dire alcun senza motivi: Bensi da suono questa voce è tolta, Chè con un enne sola tu la scrivi.

Come da fiore fioretto si face, Come da uccello formasi uccelletto; Così sono e sonetto si conface.

E come più d'un fior piace un fioretto, Più d'un uccello un uccelletto piace, Sì più d'un suon piacer deve un sonetto.

3.

La Satira in pensier un di s'impresse Di far delle sue armi un inventario; Poichè omai lo vedeva necessario, Perchè una in tante non se ne perdesse.

Le trovò allor si numerose e spesse, Che tutto quanto pieno era l'armario. Stavan libri e poemi in ordin vario, Capitoli, canzon, madrigalesse.

Il Sonetto che stava in l'armi corte, Forse temendo d'esser trascurato, Alzossi, e disse ad alta voce e forte:

Satira, il nome mio fra primi arrola; Se pure è ver che in un nemico irato Più di schioppo si teme una pistola.

4

Se si fa qualche sfarzo, o qualche festa, Se si mette l'anello ad un Dottore, Se nasce un figlio maschio ad un signore, Se in matrimonio alcun legato resta;

Se una piglia di monaca la vesta, Se a Pasqua vassen un Predicatore, Se ballò ballerina con onore, L'occasïone d'un Sonetto è questa.

Anzi mill'altre prossime occasioni, Prossime si come al briaco il vino, Varie di sorti, e casi, e condizioni;

Nè le puote schivare il poveretto: Però vedrete allor, per rio destino, Pender dai muri il misero Sonetto.

5.

Ma udite in grazia ognun la mia protesta, Onde a me stesso assicurar l'onore. Se mi usano a lodar vero valore, Per me occasione d'allegrezza è questa;

Ma se di messer l'asino le gesta Io debbo celebrar nuovo cantore; Vedete ch'io mi copro di rossore, Siccome il granchio quando cotto resta.

Misero! allor mi fischian tristi e buoni, E volteriami al muro, se il bollino Non mi tenesse fitto pei cantoni.

Dunque quando leggete un tal Sonetto, Accusate il poeta malandrino; Ch'io di colpa cotal per me son netto. 6.

Io sono Sonettessa, e non Sonetto, Inventata da Borga Anton Maria; Non per necessità, ma per diletto.

I due Terzetti io soglio metter pria; Poi l'uno dopo l'altro Quadernetto: E questa è nuova usanza tutta mia.

Perchè la varietà fu sempre grata, Fu inventato quest'ordine diverso; Benchè non sembri che sia ito a verso Fin ad or alla gente letterata.

E perchè par che sia la donna nata Per far dire e pensar tutto a riverso; Non lasciando io le rime sul suo verso, Per questo Sonettessa io son chiamata.

7

Infra la turba generosa altera Dei sopranobilissimi Sonetti, Un Sonetto che vende ameni detti Si innoltra anch'esso e bona grazia spera.

E fatta riverenza a quella schiera Che vive di magnifici concetti, Vorria sciogliere alquanto i loro petti Dall'inarcata maestà severa.

Il vestito che attorno mi vedete Mel diè Francesco Berni (requiesca!), Bizzarro, benchè val poche monete.

Se la presenza mia goffa e burlesca Di voi, Signor, che qui raccolti siete, Non par che troppo ben degna riesca;

Vedermi non v'incresca Supplir a ciò con un poco di coda, Chè maestade accresce questa moda.

8.

Quel mostro, che un sol occhio aveva in fronte, Alto come un cipresso e più di quello, Brutto come orso, benchè a sè par bello, Cugin di Piracmon, fratel di Bronte;

Le sette canne al labro aveva pronte; Che non zampogna ma parean rastrello; E con sospir che trasse il mostro fello A lor die' fiato, e rimbombonne il monte.

I rozzi carmi il fier Ciclope accoppia Eco facendo a lui l'ampia caverna, Che di sue note il numero raddoppia,

Spiega l'ira crudele e il rozzo affetto In quattordici versi in rima alterna: Ed ecco il Polifemico Sonetto.

9.

Son de la razza de'Sonetti anch'io, Benchè chiamato filosofo sia: Non è diversa la struttura mia Da ogni Sonetto germano e natio.

Sol nutro in core diverso desio: Piena ho la mente di filosofia, Stilla da' labbri miei la poesia; In ambe l'arti è grande il saper mio.

Se presso alcun, Poeta vuol dir matto, E Filosofo ancor quasi lo stesso; Cosa vi manca, ond'io sia pazzo affatto?

Vi mancherebbe che aggiungessi appresso Del pittor l'arte a far compiuto l'atto: Ma a questo non mi son per anco messo.

### SONETTI VARJ.

Per una allodola uccisa a Fontanella dall' abate Ottavio Nardi. Fatto estemporaneamente ad inchiesta del conte Pietro di Caleppio, 4783.

> A che impegno mi metti, o caro Conte? Per celebrare il gran valor del Nardi, Che sempre ammazza gli augellin più tardi: Nè pensieri non ho, nè rime pronte.

Leggiadra allodoletta aveva a fronte, E vi teneva immobilmente i sguardi: Così già in Francia i Paladin gagliardi Fulminava cogli occhi Rodomonte.

Tre volte il colpo misuro: tre volte Il can dello schioppetto in vano scese; E nella mano i plausi ci trattenne.

Fiammeggiò d'ira: al foco delle folte Faville sue la polvere s'accese, E tutte n'arser le infelici penne.

In morte d'un cane del dottor Querenghi.

Destin tre volte e quattro empio e nefando, Anzi ben più di sette e più di nove, Per te dagli occhi un ruscellin mi piove, E vado il pelo coll'età cangiando.

Anzi mi vo dal capo il crin tirando, E maledico Marte e Bacco e Giove; E vo' precipitarmi e non so dove, E vo' proprio ammazzarmi, e non so quando.

Chè m' han morto il mio cane, il mio Contino, A cui tanto piacea la carne e l' ossa. Ahi ria maledettissima ferita!

Così piange il Dottor gramo e tapino: Di che quell' ombra tanto n' è commossa, Che volentieri tornerebbe in vita.

MASCHERONI.

54

Epitaffio di nobile cavallo della marchesa De' Belcredi.

2 oprile 4788.

L'agil destrier, che disdegnar parea La man stessa d'Orlando, e di Gradasso, E sol veniavi mansueto, e basso, E sol, Donna, da voi legge attendea;

Quel che disciolto, il Zefiro potea Lasciarsi a tergo superato e lasso; E altier compose il portamento e il passo, Sotto l'incarco di sua bella Dea;

Oime qui giace : d'atro assenzio e fele I precordi gli sparse invida Parca, E rinchiuse sua gloria in poca terra.

Or sotto l'ombre vi sarà fedele, E scegnerà Proserpina, e il Monarca; Chè intatto è il cor che si portò sotterra.

## SUL GIUOCO DE' TAROCCHI.

Che venir possa il canchero negli occhi, E cada si, che il collo, e il cul s'ammacchi, E nido sia di cinquecento acciacchi, Chiunque loda il gioco de' tarocchi.

Gioco da scioperon, gioco d'allocchi, Che la mia borsa malamente intacchi, Va al diavol; che i sonagli alcun t'attacchi, Poichè m'hai rovinato ne' bajocchi.

E tu, speranza, che sempre agli orecchi, Susurri le promesse a' mammalucchi, Di rifar con vittoria i danni vecchi;

Che l'ancora di mano alcun ti spicchi : L'ancora vana, colla qual ci cucchi ; E sopra quella a ciel seren t'impicchi.

## PER IL PROPOSTO DI TAGLIUNO. [4786.]

Tu, ch' entrar per quest' uscio t'apparecchi, Sappi, che quivi con pochi bajocchi, Fece un museo, qual mai non vider occhi, Don Crispino, a cui il ciel salvi gli orecchi.

Crini di mulo, e penne, ossa di becchi, Cenere, e sabbia, e sterco di ranocchi, Vetri, corna, carbon, denti d'allocchi, Pelle, peli, peluria, e fichi secchi:

Queste son tutte orrende stregherie, Con cui le maliarde, nella cuna, Storpiano i parti delle donne pie.

Furon trovate al lume della luna, Negli orti, nelle stalle, e nelle vie; E poich' ebbe il buon uom tanta fortuna,

Non ne perde pur una ; E vuol riporle in vasi di majolica Per illustrar la storia diabolica.

Era il reverendo don Pier Luigi Borella.

Essendo stato stampato BRIXIENSIS invece di BERGOMAS sull'Orario 1778, per l'Università di Pavia, non so per sbaglio di chi, ed essendo io stato accusato di vergognarmi della patria.

> Son Bergamasco, e non me ne vergogno; E chi Bresciano m'ha chiamato ha torto: E in pubblico il dirò, se c'è bisogno, Se c'è qualcun, che non se n'era accorto.

> Cangiar patria con Londra io non agogno; Più d'un million fa Bergamo a dir corto; Bergamo cara, di te parlo, e sogno; Te nel cor sempre, e sulla fronte porto.

Bergamaschi ci son pel mondo intero; E più degli altri, è un Bergamasco nato, Chi ride e chi sostien che non è vero.

Un antico geografo diceva, Che da due bergamaschi ognuno è nato: Credo volesse dir d'Adamo, e d'Eva.

Risposta del conte Girolamo Fogaccia.

Son Bergamasco io pur; e mi vergogno Che tu derida nostra patria a torto. Se di farti schernir hai tu bisogno, Io di seguirti non son tanto accorto.

Ad un nome immortal io non agogno: Troppo il mio ingegno, e l'intelletto è corto; Ma per la patria (non è ciancia o sogno) Di morir anco in cor impresso porto.

Mascheroni ci son pel mondo intero, E in varie foggie ognun di loro è nato; Ma sempre informe è il lor aspetto vero.

Son mille i mascheroni, io ti diceva; Ma dal lignaggio d'onde sei tu nato
Si modellò lor primo Adamo, ed Eva.

#### A MOMO.

Più non mi dir, che chi d'Euclide apprende Con facil occhio le famose carte Mal di moral ragiona, e non intende Del doppio Foro la difficil arte.

E in van de' teologici pretende Arcani entrar co' sacri ingegni a parte; Poichè sovra natura non si stende L' egro vigor che il senso a lui comparte.

So perchè odiar Geometria tu dei: Hai falso in testa l'un e l'altro polo; Dal quadro a tondo non sai far divario.

Ma se tu fai nel tuo vocabolario Matematico e sciocco un nome solo, Il sommo Matematico tu sei.

## AL PROF. ALESSANDRO BARCA C. R. S.

[1784.]

Mentre col lume di Geometria Cupole, ed archi a visitar m' affanno; Che in qualche parte non patiscan danno, Cadendo al suol per la più corta via:

Io godo, egregio Barca, in casa mia Un fratel matto, che vi fa il malanno; I cui varianti umor studiar mi fanno Argini sempre nuovi alla pazzia.

E pur Geometria così m'alletta, Ch'io vivo col pensier nel Vaticano; E del Duom Viscontèo salgo la vetta.

S' io non potessi col favor di lei Talor da casa mia correr lontano, Matto, per Bacco, anch' io diventerei.

#### I PALLONI.

Se teco, o borsa, mi lagnava pria Che per la tua mancanza di Luigi, Non potessi veder Londra, e Parigi; Or per non fatta la querela sia.

Trovata ho l'arte, o cara borsa mia, D'oltrepassare ancor Senna, e Tamigi; Teco oltre l'Indo segnerò vestigi, E vedrem California e Barberia.

Or che per don di chiari ingegni accorti, Pel vasto cielo le volanti palle, Portano agli astri il fiero ardire umano;

Vuota come tu sei, vo' all' aria esporti; E a te attaccando penzolon le spalle, La terra andrem varcando e l' Oceano. Li 5 gennaio 1783 nella merenda data a' Nobili Signori Deputati della Misericordia dal signor conte cavalier Fermo Grumelli, Ministro, si presentò il giovinetto signor Giovanni Locatelli col seguente sonetto:

> Nobile Presidenza, a voi m'inchino, E vi rinnovo i miei ringraziamenti; Chè farmi Cancellier foste contenti, Mentre studio pur anco il buon Latino.

Ma se non posso ancora a tavolino Stender Parti, Scritture, ed Istromenti, A tavola per altro ho buoni i denti, E so distinguer ben l'acqua dal vino.

Però pensando, che di sostituto Qui non ho alcun bisogno, i vostri onori A godere in persona son venuto.

Dell'onorato uffizio a me commesso, Se vi degnate, Nobili Signori, Così sta sera prenderò possesso; E sarà questo stesso

E sara questo stesso
Un argomento della diligenza,
Che a suo tempo userò nell' incombenza.

All' illustrissimo e reverendissimo signore

## CONTE CANONICO CAMILLO AGLIARDI.

[1783]

Quella tavola vostra, signor Conte, Fatta si bene, così sveltamente, Che si raddoppia, così facilmente Come i suoi avventor, persone pronte;

Mi sembra un' invenzione d'oltremonte D' un qualche Matematico eccellente; Io l' ho studiata molto attentamente, Ma il problema mi fa sudar la fronte.

Se voi non mi menate sopra loco A prender le misure un' altra volta, Io non ve ne so dir punto nè poco.

Aiuterovvi prima a scaricarla Poi daremo al coperchio la rivolta Quando ciascuno suole abbandonarla.

A me incresce lasciarla; Poiche mi piace quel divino ordegno, D'ogni alta riverenza e d'amor degno.

E benchè e' sia di legno, Credo che brami, ch' io torni a vedello, Avendo in me trovato un buon fratello:

Un problema novello, Un contrapposto delle glorie sue; Un convitato, che mangia per due.

#### AL NOBILE SIGNORE GIOVANNI PEZZOLI.

[1785]

Ahi! Ahi! che all'atto son di partorire; E partorisco ahi! ahi! cupole, ed archi; E i fianchi miei ne son si tesi e carchi, Che se presto non fo, rischio morire.

Maledetto il brucior di divenire Autor d'un libro, che il mio nome marchi: Se avvien, che in tal imbroglio io più m'imbarchi Mi possa al parto il canchero venire.

Que' che non sanno che dir voglia un parto Mi chiamano misantropo selvaggio; E chieggon se la luna ha fatto il quarto.

La società mi scusi, se la schivo; In pubblico sgnaolar non ho coraggio: La servirà mio figlio, se sta vivo.

Io so bene a chi scrivo, Signor Giovanni egregio e senza pari, Che m'avete trovati anco i Compari:

Cayalier degni e rari, Che con voi stanno a darmi apparecchiati Un' ottima panata di ducati.

Or prego solo i fati, Che essendo già maturo il parto vostro, Venga in luce ad onor del secol nostro.

Fin dall' Elisio chiostro, Dolce si lagna il Lirico Romano, Che l'anno nono è già passato in vano,

Dacchè ei, cigno, Toscano, Fatto per almo don di vostra Musa, Ancor non può veder Sorga e Valchiusa. Nessun timor vi scusa.
L' opra del secol d'oro avendo il pregio,
Avrà del secol d'oro il privilegio:
Con un novello fregio,
E senza duol di chi l'ha concepita,
Vedrà le lucid'aure della vita.

## EPIGRAMMI.

INVITO ALL' ACCADEMIA IN SEMINARIO DI BERGAMO.

[1785.]

Le Scimmie, che imitarono
Su i monti Peruani,
Coi gesti lor ridicoli
Degli occhi e delle mani,
I celebrati Astronomi,
Che con attenta cura
Bella terrestre macchina
Fissaron la figura;
Quest' oggi in Seminario
Crinibus dealbatis,
All' ore venti eccetera,
Si fan vedere gratis.

#### AL CEREMONIOSO.

Appena starnutato dici grazie, Prima che alcun ti possa dire evviva: Sei ben cortese, che starnuti grazie.

#### PER UN POETA.

Dicon che il mio Ventura Fa dei versi che passan la misura. Ma l'hanno giusta, dica ognun che vuole; Ch' ei sul suo orecchio misurar li suole.

## IL CANTANTE PACCHIAROTTI IN PADOVA.

Come lenta lenta,
Sulla riva della Brenta,
La cavalla macilenta
Va l'alfena a trascinar;
Così lento lento lento
Pacchiarotti a stento a stento
Del teatro malcontento
Viene i fischi ad incontrar.

FINE.

## INDICE ALFABETICO DEI COMPONIMENTI.

#### VERSI SCIOLTI.

Almo signor, che quasi Sol sorgesti Pag.	27
Aurelio, a cui la cetera gentile	42
Benchè, o Carlo, alle Muse e ai sacri ingegni	79
Ecco, sulle sacrate orme lucenti	33
Gentil Signor, m'ascolta. Estremo Vate	35
Già sorto in Oriente il gran pianeta	19
Mentre tu forse le crinite code	44
Musa celeste, al cui favor la cetra	23
Musa, m'ispira, tu, celeste Musa	10
No, non è ver, che di veloci penne.	30
Donde l'antico abitator di Menfi	3
Perchè con carme lusinghier t' invita	49
Perchè, con voce di soavi carmi	55
Vanne, mio libro: omai, sottratto il fianco	39
ESAMETRI.	
Dolcezza il mondo ti promette ; amarezza ti porge	89
Nel terren Siculo, non lunge da l'ultima sponda	83
Vuoi tu veder quanto dalla terra attendere possa	89
TERZINE,	
Ecco la pietra decima lucente	97
Già stanche mi parea battere l' ale	93
OTTAVE.	
Quel dl, Musa, rimembra, in cui sospinto	104
Quel dl, Musa, rimembra, in cui sospinto	104

#### TIME T. J.

Adamo, e che facesti	118
Nè le sonanti rime	
Presso una fonte al tramontar del giorno	127
Vidi un' antica selva.	119
CANZONI.	
Accetta, illustre Diva	154
Alma mia, benedici	
Cessate omai dal pianto.	
Chi a bel desire accenso	
Chi m' assicura ? oh Dio	
Deh! chi ti spinge a terra	
Del vello d'oro taccio	
Di Gesù dolce è il pensiero	
Disse l'empio in suo cor : E quale ha Dio	
Inesperto fanciul che nascer vede	
Molli olezzanti fragole	
O chiaro sole, o lampa	180
Oh bella di cittadi emula terra.	174
Oh me felice! o tenero.	143
O Principi celesti.	
O Provvidenza, o occulte vie profonde	
Qual novell' aura or agita	
Quel gran dì, che d'ira stilla	
Sorgi, Dio, sorgi omai	144
SERMONI.	
Non vyoti nomi d'ignorate cose	
Tu pur mi vai spronando, Eugenio mio	189
CANTATE.	
Benchè del sangue de' miei figli tinta	223
Che hai, mio cor, che hai	
Deli! qual prodigio io miro	
Di mille bei germogli	
Figlia del divin labbro	

INDICE ALFABETICO DEI COMPONIMENTI.	411
Fuggi la vista mia Pag.	220
Grande Autor delle cose	217
O mia bellissima Eva	230
Tutta la sua bellezza	
EPIGRAMMI.	
Certo il crepuscol ravvisar giammai	239
Del suo paese spesso	242
Della porpora sua Roma t' onora	258
Ecco il drappello egregio	243
Febo a le Muse la question propose	240
Forse ad alcun parrà	
Fummo guerrier : per noi la patria cara	239
Io son mortale; il so: passo in un giorno	242
Le ceneri che stan di vita prive	238
Le man che tutta notte al ciel alzate	237
Mentre, grazie agli inganni	241
Mostra pure, o gran Paolo, in atti, quanto	239
Poichè al Ciel piacque che all' illustre pianta	240
Qualor le tele candide sottili	241
Que' scolari che sinor.	
Questo compasso mio	242
Son salvo in porto son	
Tutto morir tu brami	237
SONETTI	
SUREIT,	
Addio, vane speranze, ombre fallaci	302
Ahi qual colpo tentasti invida morte	307
Ah! madre, ah non è ver: sensi tant' empi	302
Ah perchè mai sì presto, invida stella	324
Ah Publio, ah se potessi al par d'Orfeo	
All'onorata fronte, al nudo acciaro	271
Alme fedeli, in cui foco e tormento	252
Al replicato suon di liete evviva	366
Altra d'Imene ancor nel casto regno	335
Al vivido fulgor di questa face.	344
A queste membra lacere che velo	
Aura che mossa dal fecondo stile	
Autor del lieto vivere doglioso	
Bella, città che a Roma emula sorgi	<b>267</b>

Benchè di forti mura un di costrutta Pag.	250
Bench' io mi tragga senza nozze gli anni	
Ben de le prove giovenili e prime	281
Ben fu, Paolo, tua via, splendida luce	287
Ben più che girne pien d'acerbe offese	339
Ben può, gran Donna, il tuo corporeo velo	
Ben veggio quì dall' arbore fatale	256
Ben veggo di virtù l'eccelso segno	<b>263</b>
Che giova, incliti Genj, andar volando	314
Che veggo ? Amor deposta ha la faretra	340
Che veggo? La rea grandine fuggendo	
Chi al portamento, e al bel tratto cortese	337
Chiamommi innanzi all' aureo soglio eterno	
Chiare Ninfe dell' Adria, e che? stupite	334
China sul marmo, che nasconde e serra	
Chi ne' tuoi labbri aprl la pronta vena	318
Come se sorge orribile procella	313
Compagni, incominciamo inni di lode	280
Crescerà ancora, e rami ampi e novelle	343
Dall' alto monte, ove i beati campi	310
Deh! come dietro al buon cantor d' Enea	360
Deh! come dietro al buon cantor d' Enea	361
Deh! m' appresta, David, l' arpa sonante	266
Deh! mira, o peccator, quello che esangue	
Deh! non fuggire, Amor. Nozze son queste	333
Deh! qual mandasti a me soave canto	354
Deh! qual sì amica stella o qual destino	277
Dimmi, gran Madre, che dolente stai	255
Di pensier in pensier lieto e doglioso	359
Di questa eccelsa, al Ciel diletta pianta	344
Diva, che queste a Dio dilette mura	30t
Donna, eterna cagion del nostro male	254
Dunque fia ver che mentre a lui che rese	281
Dunque fra i plausi, onde or eccheggia tanto	314
Ecco, celeste Eroe, gli arabi fumi	273
Ecco che al ritornar dell'almo giorno	280
Ecco l' Eliso: qui di lauro ornati.	349
Ecco su l'ali rapide inquïete	
Ecco su l'ali rapide inquïete	296
E quale amica stella i campi nostri	317
È sorto il fausto giorno. Andate, o sposi	338
E ti stunisci Amor se in alto annese	969

INDIGE RELADERIOU DEL COMI OMINIMONI.	
Fiume, che nato da felice vena Pag.	267
Forse in campagne incenerite e sparte	347
Giungerai, Donna, sull'eccelse mura	349
Gloriosa città, cui la superna	304
Gran Re che riverente il secol mira	324
Immortal ramo dell'augusta pianta	
Impara omai legge d'amar, mio core	250
Ite, lacere vesti, ite del rio	272
Lascia ch' io senta le sonore note	300
Lasso! che fia di me nell' ultim' ora	
Leggi che in guardia delle genti state	347
Lieta donzella	
Luigi, e non sei tu che rivolto hai	283
Madre di Dio, se un tempo errante andai	258
Mentre in Andrea del mar l'alta Reina	327
Mentre invito a gioir questa pendice	290
Mio Dio, ti parti : o, s'esser vuoi presente	282
Mira, già vinto l' uno e l'altro polo	
Mira qual brilla in ogni volto espressa	308
Mortal, che volgi a queste soglie il piede	274
Morte, deh! vieni, e la terrena vesta	
Morte ha la mente mia così colpita	357
Nasci, lucida aurora, allegra il mondo	254
Nelle buie di notte ore tranquille	550
Nessuno parli a questa cuna intorno	353
Nocchier, che da vicin mirava il porto	309
Non così scende d'alta rupe, sciolto	316
No, che amor vil, che al volgo impera e tende	337
Non così varia primavera infiora	
Non giurasti, o gran Nume, a' prischi tempi	288
Non superbi palagi al cielo spinti	284
Non ti lagnar, se stretta in brevi mura	307
O cella, che vicino il cielo miri	
O chiara del Carmelo inclita stella	
O d'illustre prosapia inclito germe.	276
O fidata del mar lucida stella	259
Oggi, che il sole i puri raggi accende	281
Oggi, che i plausi e le gioconde lodi	263
Oimè il soave labbro, oimè gli accenti	270
Onde, o pensier diversi	521
Onde, o pensier, nascete? E quai diversi	<b>522</b>
	317

# 414 INDICE ALFABETICO DEI COMPONIMENTI.

O nubi, o nubi, e in quale piaggia avete: Pag	
O nuovi germi di famose piante	. 327
O porta, dove invan per me si corre	
Or che del Vatican gli augusti accenti	. 286
Or che la face nuzial fra l'ombra	. 341
Or che ti vedi a' pascoli celesti	
O real fiume, che all' Adriaca sponda	. 323
Or mira come altro non brama e spera	. 277
Or vedi, Amore, di che sottil velo	. 299
O tu che Italia e il nostro colle onori	. 345
O tu, la cui facondia alta e divina	. 271
O tutti voi, che per la via passate.	. 257
O voi, che qui devoti a dar venite	. 289
Pastor che trovi la smarrita agnella	. 310
Perchè fuggi, Amarille? E qual destino	. 293
Perchè ten fuggi al chiostro? Oh! perchè mai	. 296
Per voi, per voi, vere Castalie dive	
Pragnea di morte dallo stral colpita	. 357
Piangete, o selve e voi piangete, o fonti	
Poichè al vibrar della fulminea spada	
Pria che il secol declini e insano torni	
Principi, alzate in ciel le vostre porte	
Pura colomba dall' argentee penne	
Qual colonna di bronzo, o ferreo muro	
Qual debba l' uom tener certo cammino	
Qualor al tempio onesta al par che bella	
Qual spettacolo è questo ? accesa pira	
Qual vento, oimè! che orribile procella	
Qual voce è questa che dal cielo piomba	
Quando a compier quaggiù l' ultimo giorno	
Quando la bella Cipro al ciel sì cara.	
Quando sul carro d'aurea luce adorno.	
Quando tra noi poc' anzi, almo Oratore.	
Quant' è il piacer, quando al tuo dir la pura	
Quante splendon per te vive fiammelle.	390
Quanto al veder l' esanime figliuolo.	
Quanto chiude del ciel l' azzurra sfera.	
Quei, che il Profeta ammirator predice.	
Quel ch' amò più di sè l' alma d' assai.	
Quel dì che scese la gran Donna in terra.	
Quel fanciullino che ti scherza a lato	
Quel giorno che dal nulla uscito fuore	

INDICE ALFABETICO DEI COMPONIMENTI.	415
Quella virtù che l' uomo all' uomo arrende	Pag. 326
Quelle rapide tue volanti dita	363
Quel vivo foco, ond' era il petto acceso	
Questa d'illustri nomi aurea corona	346
Questa un tempo del marecreduta figlia	
Quest' è dunque la greggia, almo Pastore	313
Queste man rozze ed incallite e piene	320
Quest' era, amato zio, la nostra sorte	
Queste son le contrade, o sacro Padre	306
Questi, che come Enea vivo discende	348
Questi, ch' io miro incontro al ferro e l' armi	
Questo, che ad onor tuo stuol puerile	
Questo che diemmi il ciel candido giglio	285
Quì dove a canto all'increato Vero	
Quì dove Mergellina incurva il lido	556
Sacra immagin di lui che in duro legno	252
Scegli, Pittor, la tempera più pura	
Scorrer le vie del settiforme raggio	353
Se al soglio tuo sopra l'eteree stelle	261
Se chiesi un serto del tuo nobil canto	555
Se dalle stelle, ove beato regni	
Se del mio Pasta in su la tomba il canto	355
Seguir per balze il gregge e per dirupi	
Se le vetuste moli al suol cadero	364
Se lo sguardo talor dagli astri inclini	285
Se miriamo i dolci atti, e 'l lungo amore	315
Semplice qual colomba ognun ti chiama	295
Sento la voce che nel cor mi scende	
Se tu fuggi, Amor sdegnato	534
Signor, chi il vostro gentil cor non vede	329
Signor preclaro, che l'Adriaca sede	325
Signor preclaro, che all' Adriaca sede	325
S1, mio diletto, io tel promisi, quando	294
Sogno non fu che le Castalie Dive	351
Sol quando il mondo un fosco velo imbruna	
Sopra quest' ara di cespugli e zolle	335
Sotto qual nuova stella, in qual confine	352
Spaziando andate pur Castalie Dive	351
Stavan sull' ale i faretrati Amori	335
Stella che in mezzo al firmamento brilla	563
Strappimi Urania dalle man lo squadro	358
Sulla nave d' Amor passasti Alico	700

Sul vasto tratto di paludi impure Pag. 9	299
Teco, o Valli, oltre il Sol l'ardite piume	311
Temo a ragion, poichė sdegnate, o Dive	<b>552</b>
Torco le penne dal tenace vischio	<b>298</b>
Tra i piacevoli scherzi e 'l vario gioco	
Trovato ho il mio diletto: or d'un amplesso	
Tu, che all'Orobie mura affretti il piede	
Tu, che non cessi di chiamar giurando	
Tu pur che cingi, ampio elemento infido	
Un di Sionne Iddio mirava, in guisa.	
Uomo nascosto, che pensoso stai	
Veggio, il veggio, o Maron, quel tuo Polite	
Vergin fiamma d'Amor vivace altera	
Vertova, la tua gioia in questo giorno.	
Vidi poc'anzi in ciel due chiare stelle	
Vieni, amato Signor, oh lieto giorno	
Vieni, e consola del Tesin la sponda	
Vieni in fausto momento al tempio vieni	289
The state of the s	
POESIE SCHERZEVOLI.	
A che impegno mi metti, o caro Conte	
A che impegno mi metti, o caro Conte	405
A che impegno mi metti, o caro Conte	405 407
A che impegno mi metti, o caro Conte	405 407 580
A che impegno mi metti, o caro Conte  Ahi! ahi! che all' atto son di partorire.  Appena starnutato dici Grazie.  Canto dei Mascheron l' origin bella  Che venir possa il canchero negli occhi	405 407 580 598
A che impegno mi metti, o caro Conte  Ahi! ahi! che all' atto son di partorire.  Appena starnutato dici Grazie.  Canto dei Mascheron l' origin bella  Che venir possa il canchero negli occhi  Come lenta lenta lenta.	405 407 580 598 407
A che impegno mi metti, o caro Conte  Ahi! ahi! che all' atto son di partorire.  Appena starnutato dici Grazie.  Canto dei Mascheron l' origin bella.  Che venir possa il canchero negli occhi.  Come lenta lenta lenta.  Confessar non volete i Matematici.	405 407 580 598 407 377
A che impegno mi metti, o caro Conte  Ahi! ahi! che all' atto son di partorire.  Appena starnutato dici Grazie.  Canto dei Mascheron l' origin bella.  Che venir possa il canchero negli occhi.  Come lenta lenta lenta.  Confessar non volete i Matematici.  Deh! scrivete, o dotti Conti	405 407 580 598 407 377 390
A che impegno mi metti, o caro Conte	405 407 580 598 407 377 390 597
A che impegno mi metti, o caro Conte	405 407 580 598 407 377 390 597 407
A che impegno mi metti, o caro Conte	405 407 580 598 407 377 390 597 407 595
A che impegno mi metti, o caro Conte  Ahi! ahi! che all' atto son di partorire.  Appena starnutato dici Grazie.  Canto dei Mascheron l' origin bella.  Che venir possa il canchero negli occhi.  Come lenta lenta lenta.  Confessar non volete i Matematici.  Deh! scrivete, o dotti Conti.  Destin tre volte e quattro empio e nefando.  Dicon che il mio Ventura.  Infra la turba generosa altera.  Io sonetto mi chiamo ; e s' hai'diletto.	405 407 580 598 407 377 390 597 407 595 592
A che impegno mi metti, o caro Conte  Ahi! ahi! che all' atto son di partorire.  Appena starnutato dici Grazie.  Canto dei Mascheron l' origin bella  Che venir possa il canchero negli occhi.  Come lenta lenta lenta  Confessar non volete i Matematici.  Deh! scrivete, o dotti Conti  Destin tre volte e quattro empio e nefando.  Dicon che il mio Ventura.  Infra la turba generosa altera.  Io sonetto mi chiamo ; e s' hai'diletto.  Io sono sonettessa e non sonetto.	405 407 580 598 407 377 390 597 407 595 592 595
A che impegno mi metti, o caro Conte  Ahi! ahi! che all' atto son di partorire.  Appena starnutato dici Grazie.  Canto dei Mascheron l' origin bella  Che venir possa il canchero negli occhi.  Come lenta lenta lenta.  Confessar non volete i Matematici.  Deh! scrivete, o dotti Conti.  Destin tre volte e quattro empio e nefando.  Dicon che il mio Ventura.  Infra la turba generosa altera.  Io sonetto mi chiamo ; e s' hai'diletto.  Io sono sonettessa e non sonetto.  L'agil destrier che disdegnar parea.	405 407 580 598 407 377 390 597 407 595 595 598
A che impegno mi metti, o caro Conte	405 407 580 598 407 377 390 597 407 595 595 398 595
A che impegno mi metti, o caro Conte  Ahi! ahi! che all' atto son di partorire.  Appena starnutato dici Grazie.  Canto dei Mascheron l' origin bella.  Che venir possa il canchero negli occhi.  Come lenta lenta lenta.  Confessar non volete i Matematici.  Deh! scrivete, o dotti Conti.  Destin tre volte e quattro empio e nefando.  Dicon che il mio Ventura.  Infra la turba generosa altera.  Io sonetto mi chiamo ; e s' hai'diletto.  Io sono sonettessa e non sonetto.  L' agil destrier che disdegnar parea.  La Satira in pensier un di s' impresse.  Le scimmie che imitarono.	405 407 580 598 407 377 390 597 407 595 592 595 398 406
A che impegno mi metti, o caro Conte	405 407 580 598 407 377 390 597 407 595 592 598 398 593 406 594
A che impegno mi metti, o caro Conte  Ahi! ahi! che all' atto son di partorire.  Appena starnutato dici Grazie.  Canto dei Mascheron l' origin bella.  Che venir possa il canchero negli occhi.  Come lenta lenta lenta.  Confessar non volete i Matematici.  Deh! scrivete, o dotti Conti.  Destin tre volte e quattro empio e nefando.  Dicon che il mio Ventura.  Infra la turba generosa altera.  Io sonetto mi chiamo ; e s' hai'diletto.  Io sono sonettessa e non sonetto.  L' agil destrier che disdegnar parea.  La Satira in pensier un dì s' impresse.  Le scimmie che imitarono.  Ma udite in grazia ognun la mia protesta.  Mentre col lume di Geometria.	405 407 580 598 407 377 390 597 407 595 592 595 398 398 406 594 401
A che impegno mi metti, o caro Conte  Ahi! ahi! che all' atto son di partorire.  Appena starnutato dici Grazie.  Canto dei Mascheron l' origin bella.  Che venir possa il canchero negli occhi.  Come lenta lenta lenta.  Confessar non volete i Matematici.  Deh! scrivete, o dotti Conti.  Destin tre volte e quattro empio e nefando.  Dicon che il mio Ventura.  Infra la turba generosa altera.  Io sonetto mi chiamo ; e s' hai'diletto.  Io sono sonettessa e non sonetto.  L' agil destrier che disdegnar parea.  La Satira in pensier un dì s' impresse.  Le scimmie che imitarono.  Ma udite in grazia ognun la mia protesta.  Mentre col lume di Geometria.  Mio venerato Monsignor Canonico.	405 407 580 598 407 377 390 597 407 595 592 595 398 406 594 401 369
A che impegno mi metti, o caro Conte  Ahi! ahi! che all' atto son di partorire.  Appena starnutato dici Grazie.  Canto dei Mascheron l' origin bella.  Che venir possa il canchero negli occhi.  Come lenta lenta lenta.  Confessar non volete i Matematici.  Deh! scrivete, o dotti Conti.  Destin tre volte e quattro empio e nefando.  Dicon che il mio Ventura.  Infra la turba generosa altera.  Io sonetto mi chiamo ; e s' hai'diletto.  Io sono sonettessa e non sonetto.  L' agil destrier che disdegnar parea.  La Satira in pensier un dì s' impresse.  Le scimmie che imitarono.  Ma udite in grazia ognun la mia protesta.  Mentre col lume di Geometria.	405 407 580 598 407 377 390 597 407 595 592 598 398 406 594 401 369 403

INDICE ALFABETICO DEI COMPONIMENTI.	417
O mio Vigan, che i Satiri	388
Più non mi dir, che chi d' Euclide apprende	401
Quella tavola vostra, signor Conte	
Quel mostro che un sol occhio aveva in fronte	
Se si fa qualche sfarzo o qualche festa	394
Se teco, o borsa, mi lagnava pria	
Se vuol sapere alcun di chi m' ascolta	
Son Bergamasco e non me ne vergogno	
Son Bergamasco io pur, e mi vergogno	
Son de la razza de' Sonetti anch' io	
Tu, ch' entrar per quest' uscio t' apparecchi	
Venne l'altr' jer da me certo pittore	
•	



i i

# INDICE DEL VOLUME.

#### VPRSI SCIOLTI

Gli attributi di Dio adombrati nelle proprietà del circolo. Pag.	3
L'ingresso di San Giovanni Grisostomo patriarca di Costanti-	
nopoli	10
San Luigi difende Filosofia	19
Per ingresso del parroco di Marne, il rev. sig. don Giuseppe	
Fachinetti.	23
Per partenza da Bergamo di Veneto rappresentante	27
Nella partenza di S. E. Gian-Francesco Correr podestà e Vi-	
ce-capitano di Bergamo	30
Al rev. signor don Costanzo Piazzoni	33
Per le nozze del conte Pietro de' conti di Calepio e della con-	
tessa Teresa Stampa.	35
All' ornatissima donna Paolina Secco Suardo Grismondi	39
All'abate don Aurelio de' Giorgi Bertola.	43
Al signore N. N.	44
All' ornatissima dama la signora contessa Paolina Secco	
Suardo Grismondi	49
L' invito di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia	51
A Carlo Testi.	79
ESAMETRI.	
La fabbricazione degli istromenti de' martirj	83
La coltivazione de' mori.	89

#### TERZINE.

Il trionfo di Dio	93
Il Grisolito gemma dell'antico efod sacerdotale,	97
OTTAVE.	
	U.S
	UJ
edillj.	
Adamo scacciato dal paradiso terrestre 1	17
La distruzione di Gerusalemme	19
Nell' ingresso alla prepositurale di Bonate di sopra di don Gia-	
como Rota.	23
Gessner, ovvero Aronte	27
CANZONI,	
Traduzione del salmo: Benedic, anima mea, Domino: Domine	
	131
	137
Versione dell' Inno: Jesus dulcis memoria	142
San Gaetano al bambino Gesù che tiene in braccio	143
	144
Versione della Sequenza dei morti.	149
Per Giuditta.	
Per la festa di Sant' Anna,	154
In lode di San Giovanni Grisostomo	156
Per la prima messa di don Bartolomeo Fogaroli	163
Nell' ingresso del rev. sig. don Giacomo Marini	165
Nell' ingresso alla prepositurale di Verdello del rev. sig. don	
Costanzo Piazzoni	170
Nell'ingresso alla chiesa propositurale di Alzano Maggiore	
del rev. sig. don Bernardino Zilioli	174
Nella promozione del nobil uomo Ottolini	177
Sopra la luce.	180
Mandando un piatto di fragole a monsignor Dolfin	185

## SERMONI.

La falsa eloquenza del pulpito Pag.	189
La Geometria	211
CANTATE.	
Applications a Dio.	217
Amor di Dio.	
L' ordine nella natura.	
La religione.	
La nuova Gerusalemme.	
La profezia	
Lamentazione di Geremia	
La felicità.	
L'agricoltura	231
EPIGRAMMI.	
Alliator	007
All' ateo.  I Monaci antichi coltivatori.	ivi
Le reliquie de' Martiri.	
Versione dell' epigramma di monsignor Gian Paolo Dolfin	
A Paolo Bonasio	
Epitaffio sopra la tomba de' guerrieri Bergamaschi.	ivi
A Lesbia Cidonia.	ivi
Per le nozze del conte Giovanni Spino colla signora Angela	141
Locatelli.	240
Per il tema dato da S. E. R. all'Accademia degli Eccitati, 1788.	ivi
Per eccellente ricamatrice.	
Versi scritti in una copia della Geometria del compasso	
Al generale Kosciuszko.	
Il Malcontento.	
Traduzione dell' epigramma di Tolomeo	ivi
Presentazione del fiore.	243
Ringraziamento per conclusione.	
Ringraziamento	
Ringraziamento	245
MASCHERONI. 56	

## SONETTI.

Dio e religione. Pag.	<b>24</b> 9
Maria	<b>25</b> 3
Santi.	260
Messe nuove — Monache	<b>28</b> 9
Arcivescovi — vescovi — frati — parrochi — predicatori	303
Filosofici.	319
Governatori.	<b>32</b> 3
Nozze.	<b>332</b>
Vari.	346
·	
POESIE SCHERZEVOLI.	
Al conte canonico Camillo Agliardi	369
11 0 0 1	000
Al professore Cremani	
Al reverendo signor curato di San Cassiano.	372
	372 377
Al reverendo signor curato di San Cassiano.	372 377 380
Al reverendo signor curato di San Cassiano	372 377 380 386
Al reverendo signor curato di San Cassiano.  I Mascheroni.  Agli scolari.	372 377 380 386 388
Al reverendo signor curato di San Cassiano.  I Mascheroni.  Agli scolari.  Al signor maestro Vigani.	372 377 380 386 388 390
Al reverendo signor curato di San Cassiano.  I Mascheroni.  Agli scolari.  Al signor maestro Vigani.  Ai nobili signori conti Vincenzo e Pietro fratelli Spini.	372 377 380 386 388 390 392
Al reverendo signor curato di San Cassiano.  I Mascheroni.  Agli scolari.  Al signor maestro Vigani.  Ai nobili signori conti Vincenzo e Pietro fratelli Spini.  I Sonetti.	372 377 380 386 388 390 392 397

# ERRATA-CORRIGE.

Pag. 206,	vers. 44	την	την
209,	29	εητών	ρητών
298,	27	spiro,	spiro;
302,	25	famiglia,	famiglia ;
337,	28	Destarsi	Destasi
341,	penult.	dal	del
548,	15	Riederà	Chiederà
355,	29	avvien,	avvien:
558,	44	Figli	Fogli
262,	penult.	spoude,	sponde;
563,	26	hanuo,	hanno:
585,	4	bocche,	bocche;
	5	sanea ·	sanea.



4: Di Ma Sa Me Ar Fi Gc Nc Va Al Al Al Al Ag Al Ai IS So Ep In -

. . . .

÷ ....

· -



This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

FEBIZ SZH

Ital 8174.1.25 Poesile, Widener Library 005999427 3 2044 082 298 266